

Rivista di

■ ANNO XIX

# Criminologia, vittimologia e sicurezza

*GENNAIO-DICEMBRE 2025*

---

Numero unico  
curato da:  
Sandra Sicurella e  
Simone Tuzza

---

Organo ufficiale della  
Società Italiana di  
Vittimologia (S.I.V.)  
World Society of  
Victimology (WSV) Affiliated  
Journal

Rivista di  
**Criminologia, vittimologia e sicurezza**

*Rivista quadrimestrale fondata a Bologna nel 2007*

ISSN: 1971-033X

Registrazione n. 7728 del 14/2/2007 presso il Tribunale di Bologna

**Redazione e amministrazione:** Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.) Bologna – Italia; e-mail: redazione@vittimologia.it

---

**Rivista peer reviewed (procedura double-blind) e indicizzata su:**

Catalogo italiano dei periodici/**ACNP**, Progetto **CNR SOLAR** (Scientific Open-access Literature Archive and Repository), directory internazionale delle riviste open access **DOAJ** (Directory of Open Access Journals), **CrossRef**, **ScienceOpen**, **Google Scholar**, **EBSCO Discovery Service**, **Academic Journal Database**, **InfoBase Index**

---

Tutti gli articoli pubblicati su questa Rivista sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International Public License** 

---

Editore: **Società Italiana di Vittimologia** (SIV)

Direttrice: **Sandra SICURELLA**, Università di Bologna, sandra.sicurella2@unibo.it

---

**COMITATO EDITORIALE**

Coordinatore:

**Simone TUZZA**, Università di Bologna, Italia ([redazione@vittimologia.it](mailto:redazione@vittimologia.it))

Marco BACIO, Università di Palermo; Elisa BEGNIS, HES-SO Valais-Wallis: Sion, Valais, CH; Roberta BIOLCATI, Università di Bologna; Riccardo CALDARERA, Università di Palermo; Natalia COPPOLINO, Università di Catania; Gaetano DI TOMMASO, Università "G. D'Annunzio", Chieti - Pescara; Francesco FERZETTI, Università "G. D'Annunzio", Chieti - Pescara; Luca MASTROSIMONE, Università di Torino; Lorenzo PICARELLA, Università di Torino; Michele TURAZZA, UniMarconi; Daniele VERATTI, S.I.V.

---

**COMITATO SCIENTIFICO**

Coordinatore:

**Maurizio TONELLOTTI**, Università di Bologna, Italia

Rosalba ALTOPIEDI, Università di Torino; Encarna BODELÓN, Università Autonoma di Barcellona, Spagna; Stefano CANESTRARI, Università di Bologna; Sabina CURTI, Università di Perugia; Janina CZAPSKA, Università Jagellonica, Cracovia, Polonia; Lucio D'ALESSANDRO, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli; Deborah DE FELICE, Università di Catania; Diana DE RONCHI, Università di Bologna; María José DEL PINO ESPEJO, Università Pablo de Olavide, Spagna; Anna DI RONCO, Università di Bologna; François DIEU, Université Toulouse- I -Capitole, Francia; Bruno DOMINGO, Université Toulouse- I -Capitole, Francia; Piero DOMINICI, Università di Perugia; John DUSSICH, Università statale della California - Fresno, USA Sara FARIELLO, Università della Campania - Luigi Vanvitelli; Valeria FERRARIS, Università di Torino; André FOLLONI, Pontificia università cattolica del Paraná, Brasile; Paul FRIDAY, University of North Carolina at Charlotte, USA; Enrico GARGIULO, Università di Torino; Shubha GHOSH, Syracuse University College of Law, USA; Sergio GROSSI, John Jay College - CUNY, USA; Domenico GUZZO, Università di Bologna; Anita LAVORGNA, Università di Bologna; Jean-Marie LEMAIRE, Institut Liégeois de Thérapie Familiale, Belgio; Giorgia MACIOTTI, Université Toulouse- I -Capitole, Francia; Luis R. MANZANERA, Università Nazionale Autonoma del Messico; Massimiliano MULONE, Università di Montréal, Canada; María José NAVAS MARTÍNEZ, Università di Jaén, Spagna; Emilio NUZZOLESE, Università di Torino; Giovanna PALERMO, Università della Campania - Luigi Vanvitelli; Stephan PARMENTIER, KU Leuven, Belgio; Michelangelo PASCALI, Università di Napoli - Federico II; Pasquale PELUSO, UniMarconi; Monica RAITERI, Università di Macerata; Cirus RINALDI, Università di Palermo; Chiara SCIVOLETTO, Università di Parma; Anna SERGI, Università di Bologna; Agata SERRANÒ, Università Autonoma di Madrid, Spagna; Ferdinando SPINA, Università del Salento; Philip STENNING, Griffith University, Australia; Liborio STUPPIA, Università "G. D'Annunzio", Chieti - Pescara; Simone TUZZA, Università di Bologna; Domenico VASAPOLLO, Università di Bologna; Emilio VIANO, American University, Washington D.C., USA; Simona ZAAMI, Università Roma - La Sapienza; Christina ZARAFONITOU, Università Panteion, Atene, Grecia

***Ripensare Outsiders. Becker e le nuove forme della “devianza”***

**INDICE**

Premessa di *Sandra Sicurella* pag. 4

Editoriale di *Simone Tuzza* pag. 5

From Media Narratives to Stigma: The Social Construction of Juvenile Deviance through Becker's Outsiders  
di *Veroniki Lykourinou, Zoe Tsarsitalidou, Konstantinos Diamantis* pag. 11

From Outsider to 'Saint': Digital Resistance in the Mangione Case  
di *Simone Tuzza*, pag. 22

I cattivi maestri digitali: come gli algoritmi creano nuovi outsiders. Master of (digital) puppets: how algorithms create new outsiders  
di *Rosario Palese, Giovanna Truda* pag. 42

Sotto il peso dei commenti. Da genitori da vittime di violenza a “cattivi educatori” nei threads di Quora  
di *Monica Facciocchi* pag. 59

Etichettare le donne: genere e devianza tra Becker e la criminologia femminista  
di *Ilaria Boiano* pag. 79

Corpi ai margini. Etichette mediche e vissuti LGBTQI+ nell'accesso alla salute ginecologica  
di *Giacomo Viggiani* pag. 92

Outsiders e insiders della cultura e del campo giuridico: una proposta di incontro tra prospettive nell'ambito della giustizia riparativa  
di *Giacomo Franzoso* pag. 105

The taking of life as the ultimate act of deviance: incoherent enforcements of norms and exercises of arbitrary power redefining the perimeters of outsidersness, and the identities of victims, offenders, and moral entrepreneurs  
di *Maria Giovanna Giuliani* pag. 116

Problemi sociali più-che-umani: significati e materialità nel governo delle scene aperte del consumo di droghe  
di *Enrico Petrilli, Sonia Bergamo* pag. 132

---

## Premessa

di Sandra Sicurella – Università di Bologna

Assumere la direzione di una Rivista scientifica significa confrontarsi con una storia e con un'identità costruita nel tempo. Significa raccogliere un'eredità: un compito da accogliere con profonda gratitudine e con la piena consapevolezza del valore di ciò che è stato costruito fin qui.

Il primo pensiero va al Professor Augusto Balloni che, insieme a colleghi e collaboratori, ha immaginato questa Rivista, l'ha fondata e ne ha accompagnato la crescita con passione e visione scientifica. La nascita di una rivista non rappresenta soltanto la creazione di un luogo di pubblicazione, ma la costruzione di uno spazio di confronto, di elaborazione critica e di produzione di conoscenza.

Un ringraziamento altrettanto sentito va alla Professoressa Roberta Bisi, socia fondatrice della Rivista e figura centrale nel mio percorso di formazione scientifica e accademica. Il suo contributo alla nascita di questo progetto si intreccia, per me, con un percorso personale e professionale che viene da lontano. È anche attraverso il suo esempio che ho imparato che la ricerca scientifica è fatta certamente di studio, rigore e metodo, ma anche di confronto, generosità intellettuale e di capacità di costruire comunità scientifiche fondate sul dialogo.

Un'eredità, tuttavia, non si onora soltanto conservandola. Si onora soprattutto mantenendola viva, permettendole di evolvere e di confrontarsi con le trasformazioni della società e della conoscenza.

Negli ultimi anni la Rivista ha attraversato una fase di rallentamento. Riconoscerlo non significa ridurre il valore del percorso compiuto, ma individuare il punto da cui ripartire. L'ambizione di questo nuovo percorso è quella di rafforzarne il ruolo della rivista nel dibattito scientifico in ambito socio-criminologico e vittimologico, consolidandola come uno spazio autorevole, aperto e rigoroso, capace di accogliere contributi teorici ed empirici e di promuovere un confronto realmente plurale.

Questa nuova fase intende valorizzare e dare ulteriore impulso ad alcune traiettorie già presenti nel percorso avviato dai suoi fondatori, accompagnandone lo sviluppo alla luce delle trasformazioni del dibattito scientifico contemporaneo. Sono tre, in particolare, le direzioni lungo le quali intendiamo proseguire questo cammino.

La prima è l'interdisciplinarietà. La criminologia e la vittimologia nascono e si sviluppano come campi di studio necessariamente attraversati da molteplici saperi. I fenomeni che studiano la devianza, il crimine, la violenza, i processi di vittimizzazione, le forme di controllo sociale e le risposte istituzionali non possono essere compresi attraverso confini disciplinari rigidi. Richiedono il dialogo tra sociologia, diritto, psicologia sociale, scienze politiche, antropologia, storia e tutti quei saperi capaci di contribuire alla comprensione della complessità sociale. La Rivista intende essere uno spazio in cui questo confronto avviene davvero, non per dichiarazione programmatica, ma attraverso i contributi che pubblicherà.

La seconda direzione è l'internazionalizzazione. Le questioni criminologiche e vittimologiche contemporanee attraversano spesso confini geografici, culturali e normativi. Comprendere fenomeni complessi richiede quindi uno sguardo capace di confrontarsi con prospettive diverse e con comunità scientifiche più ampie. Intendiamo rafforzare progressivamente la presenza di contributi internazionali, favorire il confronto con studiosi e studiose provenienti da differenti contesti e consolidare il dialogo con le reti di ricerca europee e internazionali. La terza direzione è lo sviluppo di uno sguardo critico. Una rivista scientifica non è un contenitore di contributi, ma uno spazio nel quale una comunità si interroga sulle proprie categorie interpretative. Il suo valore risiede anche nella capacità di interrogare i paradigmi consolidati, di dare spazio al dissenso argomentato, di non appiattirsi sul consenso. Criminologia e vittimologia hanno bisogno di una sede in cui anche le domande scomode trovino posto, purché poste con rigore scientifico.

Questa nuova stagione rappresenta prima di tutto un progetto collettivo, perché una Rivista scientifica vive attraverso la comunità che la sostiene: attraverso chi la guida, chi contribuisce alla sua organizzazione, chi sceglie di pubblicare le proprie ricerche e chi, spesso in modo meno visibile ma essenziale, ne garantisce la qualità scientifica.

Per questo desidero esprimere un sincero ringraziamento al nuovo Presidente, Luca Cimino, per la fiducia accordata e per il sostegno a questo percorso. Un ringraziamento particolare va inoltre al responsabile del Comitato editoriale, Simone Tuzza, e al coordinatore del Comitato scientifico, Maurizio Tonello, il cui contributo è stato fondamentale nel dare forma e prospettiva a questo percorso, così come a tutte le colleghe e a tutti i colleghi che hanno accettato di entrare a far parte dei Comitati editoriale e scientifico, condividendo non solo un incarico, ma una visione e una responsabilità comune.

Un pensiero di particolare riconoscenza va, infine, ai revisori anonimi che, attraverso il loro lavoro spesso silenzioso, hanno garantito negli anni e continuano a garantire la qualità della Rivista. La valutazione scientifica richiede tempo, attenzione e senso di responsabilità. La puntualità, il rigore e la cura con cui i contributi sono stati valutati rappresentano una componente essenziale della credibilità e dell'autorevolezza di una pubblicazione scientifica.

Ripartiamo quindi da una storia importante, con rispetto per ciò che è stato costruito e con entusiasmo per ciò che potrà ancora nascere. Lo facciamo con la convinzione che il compito di una Rivista scientifica non sia soltanto raccogliere conoscenza, ma contribuire a generarla, alimentando confronto, pensiero critico e nuove prospettive di ricerca.

## Editoriale

di Simone Tuzza – Università di Bologna

Ripensare Howard S. Becker dopo la sua morte significa confrontarsi con una delle eredità più incisive e, al tempo stesso, più mobili della sociologia della devianza. Non si tratta soltanto di tornare a *Outsiders. Studies in the Sociology of Deviance* (Becker, 1963), né di verificare ancora una volta la persistente utilità della *labeling theory*. Si tratta, più radicalmente, di interrogare il modo in cui Becker ha modificato il rapporto tra sociologia, norma e potere, spostando l'analisi dalla devianza come qualità dell'atto alla devianza come esito di un processo sociale di definizione, selezione e applicazione della norma.

La grandezza teorica di *Outsiders* non risiede semplicemente nell'aver mostrato che il deviante è tale perché così definito. Tale lettura, per quanto diffusa, rischia di impoverire la portata dell'operazione beckeriana. Becker non propone una formula relativistica, né riduce la devianza a un puro effetto linguistico. Il suo gesto è più sottile e più radicale. Egli invita a osservare come certi atti, certi soggetti, certi corpi e certi mondi sociali diventino riconoscibili come devianti, mentre altri restino protetti dall' 'apparenza' della normalità. La devianza non è irrealistica perché è socialmente costruita. Al contrario, diventa reale proprio attraverso le pratiche sociali che la nominano, la registrano, la trattano, la sanzionano e la incorporano nelle biografie.

In questo senso, il testo di Becker non è soltanto un classico della sociologia della devianza. È un testo che ha riorganizzato il campo delle domande possibili. La questione non è più soltanto perché alcuni individui violino le norme, ma come le norme vengano prodotte, da chi vengano fatte valere, contro chi vengano applicate e con quali effetti sociali. L'Autore sottrae così la devianza al lessico naturalizzante della patologia, del deficit, della predisposizione individuale e della pericolosità intrinseca, restituendola alla *trama* dei rapporti sociali.

Questa torsione epistemologica si comprende pienamente solo se collocata nella genealogia dell'interazionismo simbolico e della sociologia pragmatista americana. Da Mead (1934) e Blumer (1969) Becker eredita l'attenzione per la produzione interattiva dei significati. Da Hughes (1971) ricava l'interesse per le carriere morali, per i mondi professionali e per i processi attraverso cui le istituzioni costruiscono appartenenza, reputazione e alterità. Da Lemert (1951) riprende e radicalizza la distinzione tra devianza primaria e devianza secondaria, spostando il fuoco dell'analisi dalla trasgressione iniziale agli effetti identitari e sociali della reazione. Con Goffman (1963) condivide la sensibilità per l'identità screditata, ma se Goffman analizza la grammatica dello stigma, Becker ricostruisce il lavoro sociale che rende possibile l'applicazione efficace dell'etichetta. La devianza, in questa prospettiva, non è mai separabile dal 'campo normativo' che la rende pensabile. Non vi è *outsider* senza un *insider* che si presupponga legittimo. Non vi è etichetta senza un

rapporto di potere capace di farla circolare, fissarla, istituzionalizzarla o, talvolta, vederla contestata. Non vi è controllo sociale senza un lavoro preliminare di classificazione, attraverso cui alcuni soggetti vengono resi visibili come problema e altri restano invisibili come produttori di danno, violenza o disordine. Da qui deriva il legame profondo tra Becker e la criminologia critica. Come hanno mostrato Baratta (1982), Quinney (1970) e Taylor, Walton e Young (1973), il crimine non può essere trattato come una realtà neutra, separata dai processi di criminalizzazione e dalle diseguaglianze che attraversano la produzione del diritto penale. Becker non coincide con la criminologia critica in senso stretto, ma ne prepara una condizione di possibilità fondamentale. Egli mostra che le categorie attraverso cui una società distingue il lecito dall'illecito, il normale dal patologico, il tollerabile dal pericoloso, non sono semplici descrizioni del mondo. Sono strumenti di organizzazione morale e politica della realtà sociale. In tale contesto, la sociologia beckeriana conserva la sua attualità più profonda. Il suo oggetto non è soltanto il deviante, ma il potere di nominare. La sua domanda non riguarda soltanto la trasgressione, ma la capacità di alcuni gruppi di imporre le proprie definizioni come se fossero descrizioni naturali del mondo. La sua posta teorica non si esaurisce nella criminalizzazione, ma investe il modo in cui differenze, vulnerabilità, condotte, corpi, pratiche culturali e stili di vita vengono trasformati in oggetti di sospetto, correzione, cura, repressione o esclusione.

La tradizione costruzionista sui problemi sociali ha prolungato questa intuizione. Da Kitsuse (1962), Spector e Kitsuse (1977), Blumer (1971), Conrad e Schneider (1980), fino alle elaborazioni successive sulla costruzione sociale dei problemi pubblici, il focus dell'analisi si è progressivamente spostato dalle condizioni supposte oggettive alle pratiche attraverso cui tali condizioni vengono nominate, organizzate e rese oggetto di intervento. Anche in questo caso, il costruzionismo non elimina la realtà del danno. Piuttosto, consente di comprendere perché alcuni danni diventino scandalo pubblico e altri rimangano invisibili, perché alcune sofferenze vengano riconosciute e altre delegittimate, perché alcuni soggetti siano immediatamente leggibili come vittime e altri come responsabili della propria marginalità.

È qui che si comprende anche l'importanza metodologica e politica di *"Whose Side Are We On?"* (Becker, 1967). In quel saggio Becker formulava una delle domande più scomode per la ricerca sociale. La pretesa di osservare la società da nessun luogo rischia spesso di coincidere con l'assunzione inconsapevole del punto di vista dei gruppi dominanti. Non si tratta di sostituire la ricerca con la militanza, né di abbandonare il rigore empirico. Si tratta, piuttosto, di riconoscere che ogni descrizione sociologica si colloca dentro relazioni di potere e che la neutralità, quando non viene riflessivamente interrogata, può diventare una forma di complicità epistemica con l'ordine esistente.

Rileggere Becker oggi significa, dunque, riconoscere insieme la forza e i limiti della sua formulazione originaria. La *labeling theory* classica ha talvolta lasciato sullo sfondo la stratificazione materiale delle diseguaglianze. Genere, sessualità, processi di razzializzazione, classe, cittadinanza e abilità non possono essere aggiunti alla teoria dell'etichettamento come variabili secondarie. Tali categorie costituiscono le condizioni stesse attraverso cui certi soggetti diventano più esposti di altri alla nomina deviante. Le riletture femministe, queer, postcoloniali, socio-giuridiche e neo-materialiste non smentiscono Becker. Ne radicalizzano la domanda originaria. Chi nomina chi? Da quale posizione? Attraverso quali istituzioni? Con quali risorse simboliche? Con quali effetti sui corpi e sulle biografie? La contemporaneità rende questa operazione ancora più necessaria. Il potere di etichettare non è scomparso con la crisi delle istituzioni novecentesche del controllo sociale. Si è disseminato in ambienti più complessi e più opachi. Non agisce più soltanto nel tribunale, nella questura, nel carcere, nella scuola, nell'ospedale psichiatrico o nella stampa tradizionale. Opera nelle piattaforme digitali, negli algoritmi di raccomandazione e moderazione, nei protocolli sanitari, nelle infrastrutture urbane, nelle burocrazie della protezione, nei dispositivi di sicurezza, nei commenti online, nelle immagini virali, nelle metriche reputazionali, nelle campagne morali e nelle grammatiche istituzionali della vulnerabilità. In questo scenario, il dialogo con *le sociologie* che si interrogano di algoritmi diventa inevitabile, come mostrano, tra gli altri, Pasquale (2015), Gillespie (2018) e Noble (2018). La domanda beckeriana deve quindi essere trasportata dentro questi nuovi luoghi della produzione normativa. Se la devianza è l'esito di un processo sociale di definizione, il compito degli studi socio-criminologici contemporanei consiste nel seguire tali processi là dove oggi si formano. Non soltanto nelle

istituzioni penali, ma nei sistemi tecnici, nei campi professionali, nelle pratiche amministrative, nei saperi medici, nelle economie dell'attenzione, nelle arene digitali, nelle città, nei confini, nelle guerre e nelle forme ordinarie della vita quotidiana.

Questo numero speciale nasce da tale esigenza, *Ripensando Outsiders. Becker e le nuove forme della 'devianza'* non vuole commemorare Becker come un autore ormai consegnato alla storia della disciplina. Vuole rimmetterlo in gioco. Vuole prendere sul serio la sua lezione senza trasformarla in formula rituale. Vuole mostrare che *Outsiders* resta un testo vivo nella misura in cui può essere riaperto, discusso, criticato e portato oltre i suoi oggetti originari. La fedeltà più rigorosa a Becker non consiste nel ripetere Becker, ma nel continuare a porre le domande che la sua sociologia ha reso possibili. Vi è, in questa scelta, anche un significato editoriale.

Con questo numero speciale si apre un nuovo corso della *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*. Non una rottura con la sua storia, ma un passaggio di soglia. L'ambizione è quella di contribuire a traghettarla verso il futuro degli studi socio-criminologici, costruendo uno spazio capace di tenere insieme rigore teorico, ricerca empirica, attenzione interdisciplinare e immaginazione critica. Un luogo in cui i classici non siano oggetto di venerazione, ma strumenti per comprendere ciò che il presente rende più instabile, più controverso e più difficile da nominare. Il futuro degli studi socio-criminologici richiede tale postura. Ad esempio, leggendo il diritto come campo di lotta simbolica e non soltanto come sistema di norme, secondo la direzione aperta da Bourdieu (1986). Occorre osservare la cura, la sicurezza, la prevenzione e la protezione come ambiti nei quali si producono classificazioni morali. Occorre, infine, pensare la materialità dei problemi sociali, poiché le etichette non vivono solo nei discorsi, ma si depositano nei corpi, negli spazi, negli oggetti, nelle infrastrutture e nelle traiettorie di vita. In questa direzione, il confronto con Latour (2005) e con le prospettive socio-materiali permette di ampliare il costruzionismo senza rinunciare alla sua vocazione critica. I nove articoli raccolti nel fascicolo si collocano dentro questo orizzonte. Ciascuno assume Becker non come autore da applicare meccanicamente, ma come interlocutore teorico attraverso cui interrogare oggetti contemporanei. Il risultato è un numero che tiene insieme fedeltà e trasformazione, ritorno ai classici e apertura al futuro, ricostruzione teorica e attenzione empirica.

Il contributo di Veroniki Lykourinou, Zoe Tsarsitalidou e Konstantinos Diamantis, *From Media Narratives to Stigma. The Social Construction of Juvenile Deviance through Becker's Outsiders*, torna al nucleo più riconoscibile della teoria beckeriana, analizzando la costruzione mediatica della devianza giovanile nella stampa online greca. La devianza minorile non viene trattata come attributo naturale dei giovani, ma come esito di narrazioni pubbliche, interventi istituzionali e processi di definizione morale. Il riferimento a Becker (1963, 1973) consente di osservare come media, esperti e attori politici contribuiscano a produrre la figura del giovane deviante attraverso meccanismi di selezione, amplificazione e stigmatizzazione. In questa prospettiva, il saggio dialoga con la tradizione sui panici morali inaugurata da Cohen (1972) e con gli studi costruzionisti sui problemi sociali di Spector e Kitsuse (1977), mostrando come l'allarme pubblico non descriva semplicemente la devianza, ma partecipi alla sua produzione.

In *From Outsider to 'Saint'. Digital Resistance in the Mangione Case* si sposta la riflessione dentro le culture digitali contemporanee. L'articolo mostra come la costruzione istituzionale della devianza possa incontrare forme di resistenza simbolica diffuse, frammentate e visuali. La figura dell'outsider viene rovesciata attraverso processi di santificazione, sessualizzazione e ricodifica anticapitalista. Il punto teorico più rilevante sta nel fatto che l'etichetta non riesce a stabilizzarsi in modo unidirezionale. Nei contesti digitali, la reazione sociale non procede soltanto dall'alto verso il basso. Circola tra media mainstream, social network, meme, arte di strada, merchandising e pubblici affettivi. Becker viene così esteso dentro un ambiente nel quale lo stigma può essere contestato, riappropriato e trasformato in contro-narrazione.

Rosario Palese e Giovanna Truda, con *I cattivi maestri digitali. Come gli algoritmi creano nuovi outsiders*, portano la *labeling theory* verso la questione del controllo sociale algoritmico. Gli algoritmi di moderazione delle piattaforme video vengono interpretati come attori classificatori che contribuiscono alla produzione di nuovi outsiders digitali. Il dialogo con i *critical algorithm studies* e con gli studi sulla *platform governance*, in particolare con Pasquale (2015), Gillespie (2018) e Noble (2018), permette di mostrare che l'etichettamento non passa più soltanto attraverso decisioni umane visibili, ma anche attraverso sistemi opachi di

classificazione, raccomandazione, riduzione della visibilità e demonizzazione. La marginalizzazione di minoranze LGBTQ+, persone con disabilità e gruppi etnici viene letta come effetto di processi tecnici, che si presentano come neutrali, ma incorporano scelte normative. Il lavoro si colloca così in continuità con Becker (1963, 1973) e, insieme, lo conduce oltre il suo orizzonte originario, verso le forme automatizzate e infrastrutturali della nominazione sociale.

Monica Facciocchi, in *Sotto il peso dei commenti. Da genitori da vittime di violenza a "cattivi educatori" nei threads di Quora*, applica la prospettiva beckeriana alle narrazioni online della violenza filio-parentale. La netnografia condotta su Quora mostra come l'anonimato possa favorire la presa di parola di genitori vittime di violenza, ma possa anche esporli a commenti moralizzanti, minimizzanti e colpevolizzanti. Il rovesciamento è sociologicamente decisivo. La vittima viene trasformata in responsabile. Il genitore che racconta la violenza subita viene ridescritto come cattivo educatore. Gli utenti assumono così il ruolo di imprenditori morali ordinari, capaci di produrre stigma e vittimizzazione secondaria dentro micro-interazioni digitali. Il contributo estende Becker (1963, 1973) verso gli spazi relazionali della rete e mostra come la produzione dell'outsider possa avvenire anche attraverso giudizi apparentemente quotidiani, informali e non istituzionali.

Il saggio di Ilaria Boiano, *Etichettare le donne. Genere e devianza tra Becker e la criminologia femminista*, propone una rilettura femminista della teoria dell'etichettamento. È uno dei luoghi teoricamente più densi del fascicolo, perché mostra che il potere di nominare è sempre anche un potere sessuato. La devianza delle donne non viene prodotta necessariamente a partire da comportamenti criminali, ma dalla trasgressione di norme sociali di femminilità, maternità, credibilità e rispettabilità. Le figure della madre inadeguata, della vittima non credibile e della donna migrante rendono visibile la dimensione di genere dei processi di etichettamento. Il riferimento ai casi Scuderoni c. Italia e A.I. c. Italia della Corte europea dei diritti dell'uomo consente inoltre di mostrare come le istituzioni possano trasformare la richiesta di giustizia in vittimizzazione secondaria. Becker viene qui messo in dialogo con la criminologia femminista, da Smart (1976) a Pitch (1975), da Schur (1984) alle letture contemporanee dell'intersezionalità, mostrando che la norma non è mai neutra rispetto ai corpi su cui si applica.

Giacomo Viggiani, in *Corpi ai margini. Etichette mediche e vissuti LGBTQI+ nell'accesso alla salute ginecologica*, conduce la teoria dell'etichettamento nel campo della salute. Il contributo mostra che la 'devianza' può emergere come scarto rispetto a una norma sanitaria incorporata nei protocolli, nei moduli, nel linguaggio clinico e nei modelli formativi. Il corpo femminile implicito della ginecologia appare cisgenere, eterosessuale, fertile e riproduttivo. Corpi lesbici, trans, non binari o non riproduttivi diventano così pazienti non previsti. Il paradigma beckeriano permette di leggere personale sanitario, linee guida e istituzioni come *rule enforcers* e *moral entrepreneurs*, secondo una linea che può essere messa in dialogo anche con Conrad e Schneider (1980) sulla medicalizzazione della devianza. Il saggio evita però ogni determinismo. Le persone LGBTQI+ non subiscono soltanto l'etichetta. Mettono in atto pratiche di resistenza, negoziazione, fuga preventiva e costruzione comunitaria di fiducia.

Giacomo Franzoso, in *Outsiders e insiders della cultura e del campo giuridico. Una proposta di incontro tra prospettive nell'ambito della giustizia riparativa*, propone un uso particolarmente originale delle categorie di insider e outsider nel campo della sociologia del diritto e della giustizia riparativa. Il saggio mette Becker (1963, 1973) in dialogo con il concetto di cultura giuridica e con la teoria dei campi di Bourdieu (1986). L'oggetto empirico è rappresentato dalla giustizia riparativa e dai mediatori penali nel contesto italiano successivo al d.lgs. n. 150 del 2022. L'outsider non è qui soltanto il deviante, ma anche l'attore che occupa una posizione marginale, eccentrica o non pienamente riconosciuta dentro un campo istituzionale. Il contributo mostra così che le categorie beckeriane possono essere emancipate dai confini stretti della devianza e utilizzate per leggere i processi di legittimazione, esclusione e riconoscimento all'interno delle culture giuridiche.

Maria Giovanna Giuliani, con *The taking of life as the ultimate act of deviance. Incoherent enforcements of norms and exercises of arbitrary power redefining the perimeters of outsidership, and the identities of victims, offenders, and moral entrepreneurs*, assume un oggetto di eccezionale densità teorica e politica. Il saggio interroga l'incoerenza con cui istituzioni, poteri pubblici e organizzazioni internazionali ridefiniscono i perimetri dell'outsidership in

relazione alla guerra, alla migrazione, alla pena capitale e alla violenza statale. La prospettiva beckeriana viene portata a misurarsi con una questione cruciale per la criminologia critica. Che cosa accade quando a violare il principio non sono soltanto soggetti marginali, ma attori dotati di potere istituzionale o sovrano. In questo senso, il contributo dialoga con la tradizione critica che, da Quinney (1970) a Baratta (1982), ha insistito sulla necessità di interrogare non soltanto la devianza dei marginali, ma anche la violenza incorporata nelle istituzioni e nei processi di criminalizzazione. Il contributo mostra come le identità di vittima, autore e imprenditore morale vengano ridefinite in modo instabile e spesso incoerente, secondo rapporti di forza che determinano quali vite appaiano pienamente degne di protezione e quali possano essere collocate ai margini della considerazione morale e giuridica.

Enrico Petrilli e Sonia Bergamo, in *Problemi sociali più-che-umani. Significati e materialità nel governo delle scene aperte del consumo di droghe*, chiudono il fascicolo con una proposta teorica che mette in dialogo il costruzionismo sociale e il *new materialism*. Lo studio delle scene aperte del consumo di sostanze consente di mostrare che i problemi sociali non sono soltanto prodotti discorsivi. Essi emergono da assemblaggi socio-materiali nei quali interagiscono spazi urbani, infrastrutture, dispositivi di controllo, ordinanze, telecamere, economie immobiliari, pratiche di consumo e politiche di decoro. Attraverso i casi del Boschetto di Rogoredo e di Largo Saluzzo a Torino, il saggio mostra che la costruzione sociale del problema non resta sul piano delle rappresentazioni, ma si iscrive materialmente nello spazio. Il dialogo con Spector e Kitsuse (1977), Schneider e Conrad (1980), Latour (2005) e con le prospettive più-che-umane permette di aggiornare il costruzionismo senza dissolverlo in una teoria puramente discorsiva.

Considerati insieme, questi nove contributi mostrano che Becker continua a essere generativo proprio perché non offre una teoria chiusa. Invita a chiedere come una categoria diventi naturale, come una norma diventi invisibile, come un soggetto diventi problema, come una definizione diventi intervento, come un'etichetta diventi destino oppure oggetto di resistenza.

Il numero speciale non propone dunque un Becker musealizzato. Propone un Becker attraversato dal presente. Un Becker messo alla prova dal digitale, dal genere, dalla sessualità, dalla salute, dal diritto, dalla guerra, dalla città, dagli algoritmi e dalla materialità dei problemi sociali. Non vi è, in questo, alcuna infedeltà. Al contrario, vi è forse il modo più rigoroso di assumere la sua eredità. Becker ci ha insegnato che la devianza non deve essere accettata come dato. Questo fascicolo mostra che neppure Becker deve essere accettato come dato. Va interrogato, spostato, complicato, riaperto. Se *Outsiders. Studies in the Sociology of Deviance* (Becker, 1963, 1973) ha insegnato alla sociologia e alla criminologia a guardare alla devianza come prodotto di un processo sociale, il presente ci obbliga a seguire quel processo dentro arene nuove e meno visibili. La sfida non consiste nel ripetere che la devianza è costruita socialmente. Consiste nel comprendere come, dove, da chi e attraverso quali dispositivi essa venga oggi costruita. È in questa domanda che si colloca il nuovo corso della Rivista. Ed è da questa domanda che speriamo possa prendere forma un contributo capace di traghettarla verso il futuro degli studi socio-criminologici.

Ripensare *Outsiders* non è il nome di una commemorazione. È il nome di una prospettiva accademica e di ricerca. È l'invito a fare del tema della 'devianza' non un oggetto marginale, ma un osservatorio privilegiato delle società contemporanee. È il tentativo di comprendere come una società produca i propri outsiders e, nel farlo, riveli le proprie gerarchie, le proprie paure, le proprie norme e le proprie contraddizioni più profonde.

### Riferimenti bibliografici

- Baratta, A. (1982). *Criminologia critica e critica del diritto penale*. Il Mulino.
- Becker, H. S. (1963). *Outsiders. Studies in the Sociology of Deviance*. The Free Press.
- Becker, H. S. (1967). *Whose Side Are We On?* *Social Problems*, 14(3), 239–247.
- Becker, H. S. (1973). *Outsiders. Studies in the Sociology of Deviance*. Revised edition. The Free Press.
- Blumer, H. (1969). *Symbolic Interactionism. Perspective and Method*. Prentice-Hall.
- Blumer, H. (1971). *Social Problems as Collective Behavior*. *Social Problems*, 18(3), 298–306.

- Bourdieu, P. (1986). *La force du droit. Éléments pour une sociologie du champ juridique*. Actes de la recherche en sciences sociales, 64, 3–19.
- Cohen, S. (1972). *Folk Devils and Moral Panics. The Creation of the Mods and Rockers*. MacGibbon & Kee.
- Conrad, P., & Schneider, J. W. (1980). *Deviance and Medicalization. From Badness to Sickness*. Mosby.
- Gillespie, T. (2018). *Custodians of the Internet. Platforms, Content Moderation, and the Hidden Decisions That Shape Social Media*. Yale University Press.
- Goffman, E. (1963). *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*. Prentice-Hall.
- Hughes, E. C. (1971). *The Sociological Eye. Selected Papers*. Aldine-Atherton.
- Kitsuse, J. I. (1962). Societal Reaction to Deviant Behavior. *Problems of Theory and Method. Social Problems*, 9(3), 247–256.
- Latour, B. (2005). *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network-Theory*. Oxford University Press.
- Lemert, E. M. (1951). *Social Pathology. A Systematic Approach to the Theory of Sociopathic Behavior*. McGraw-Hill.
- Mead, G. H. (1934). *Mind, Self, and Society. From the Standpoint of a Social Behaviorist*. University of Chicago Press.
- Noble, S. U. (2018). *Algorithms of Oppression. How Search Engines Reinforce Racism*. New York University Press.
- Pasquale, F. (2015). *The Black Box Society. The Secret Algorithms That Control Money and Information*. Harvard University Press.
- Pitch, T. (1975). *La devianza. La Nuova Italia*.
- Quinney, R. (1970). *The Social Reality of Crime*. Little, Brown.
- Schur, E. M. (1983). *Labeling Women Deviant. Gender, Stigma, and Social Control*. Temple University Press.
- Smart, C. (1976). *Women, Crime and Criminology. A Feminist Critique*. Routledge & Kegan Paul.
- Spector, M., & Kitsuse, J. I. (1977). *Constructing Social Problems*. Cummings Publishing Company.
- Taylor, I., Walton, P., & Young, J. (1973). *The New Criminology. For a Social Theory of Deviance*. Routledge & Kegan Paul.

# From Media Narratives to Stigma: The Social Construction of Juvenile Deviance through Becker's Outsiders

Veroniki Lykourinou , Zoe Tsarsitalidou , Konstantinos Diamantis 

DOI: 10.14664/rcvs/266

---

## Riassunto

Questo studio utilizza *Outsiders* di Howard Becker come lente teorica per esaminare la devianza giovanile, così come rappresentata nella stampa online greca, non come fenomeno intrinseco ma come costruzione sociale risultante da processi di etichettamento e di definizione delle regole promossi da attori politici e istituzionali.

L'analisi tematica e la codifica sistematica di 450 articoli, di cui 35 classificati come opinioni di esperti, evidenziano pattern ricorrenti e strategie discorsive che contribuiscono a una crociata morale e mostrano le relazioni che si instaurano in questo processo tra media, esperti e Stato.

I risultati sollevano preoccupazioni riguardo alla definizione selettiva delle regole, alla costruzione dei minori come gruppo marginalizzato e ai meccanismi attraverso cui vengono mantenuti lo status quo e le reazioni sociali alla devianza.

*Parole chiave: Costruzione sociale della devianza, Narrazioni mediatiche, Crociate morali*

## Abstract

This study uses Howard Becker's "Outsiders" as a theoretical lens, to examine juvenile deviance, as presented in the Greek online press, not as an inherent phenomenon but as a social construction resulted by labeling and rule-making processes driven by political and institutional actors.

Thematic analysis and systematic coding of 450 articles, of which 35 labeled as expert opinions, highlights recurring patterns and discursive strategies that contribute to a moral crusade and indicate the relations in this process between media, experts, and state.

The findings raise concerns about selective rule-setting, the construction of minors as a marginalized group, and the mechanisms through which the status quo and social reactions to deviance are maintained.

*Keywords: Social construction of deviance, Media narratives, Moral crusades*

## Résumé

Cette étude utilise *Outsiders* de Howard Becker comme cadre théorique pour examiner la déviance juvénile telle qu'elle est présentée dans la presse en ligne grecque, non pas comme un phénomène inhérent, mais comme une construction sociale résultant de processus d'étiquetage et de production normative menés par des acteurs politiques et institutionnels.

L'analyse thématique et le codage systématique de 450 articles, dont 35 classés comme avis d'experts, mettent en évidence des schémas récurrents et des stratégies discursives qui contribuent à une croisade morale et révèlent les relations entre médias, experts et État dans ce processus.

---

\* Department of Social Policy, Democritus University of Thrace, Greece  
E-mail: verolyk@gmail.com.

Les résultats soulèvent des préoccupations concernant la définition sélective des règles, la construction des mineurs comme groupe marginalisé, ainsi que les mécanismes par lesquels le statu quo et les réactions sociales face à la déviance sont maintenus.

*Mots-clés : Construction sociale de la déviance, Récits médiatiques, Croisades morales*

---

## 1. Introduction

Deviant behavior is a timeless issue for every society, as diversity, whether manifested in actions or ways of thinking, often causes insecurity and mistrust. This attitude can undermine social cohesion, as the "other" is sometimes perceived as a threat. Deviance, however, is not a fixed or universal concept; it depends on the system of rules and values that defines what behaviors are considered acceptable. This system changes historically and culturally (Vidali & Koulouris, 2012, p.90).

In the study of social issues, sociology points out that deviance has both objective and subjective dimensions (Thio & Taylor, 2011, p.8). The objective dimension is the actual extent and consequences of a phenomenon. However, an event does not automatically become a social problem; it must be perceived as such by society (Blumer, 1971, pp.300–302).

The subjective dimension concerns how people interpret it, which varies according to the era and social space (Zhang et al., 2024).

Blumer (1971, pp.298-306) argues that an issue is only recognized as a social problem when society defines and treats it as such. Behaviors that were considered deviant in one historical period may have been completely decriminalized in another. Therefore, deviance cannot be analyzed outside the social context in which it arises, as social representations and human experiences are constantly changing (Vidali & Koulouris, 2012, p.8).

Juvenile deviance is one of the most persistent issues of recent decades. As early as 1933, the Greek state recognized its importance and introduced measures to address it (Kourakis, 2012, p. 8).

In recent years, the media have reported a strong increase in juvenile deviance, as well as in substance abuse and violent incidents. Experts who intervene in public discourse link these trends to deeper changes in social structures and interpersonal relationships (Karatziou, 2023).

Journalistic coverage plays a decisive role in shaping public opinion (Pearson, 1983). Descriptions often reinforce a sense of threat and urgency, contributing to the creation of stereotypical images of minors as dangerous or violent. Such narratives can lead to stricter social control practices, such as mass police interventions, which are not always proportional to the actual picture of crime (Finnane, 1994, pp. 7-26).

At this point, Howard Becker's contribution is decisive. Becker (1963) argues that deviance is not a property of the act, but a product of processes of labeling and rule enforcement.

Authorities – political, institutional, or otherwise act as "rule makers" who define what behavior is considered problematic. The media and "moral entrepreneurs" often launch "moral crusades," presenting certain groups, such as minors, as a threat and mobilizing society toward stricter forms of control.

The evolution of juvenile deviance in Greece highlights the process of constructing a social problem through its public exposure (Gordon, et al., 1997, p.21). More than the actual data, the decisive factor is how they are interpreted and exploited politically. Often, intense publicity leads to political reactions that are disproportionate to the real causes of the phenomenon (Gordon, et al., 1997, p.19).

This study examines how the media presents juvenile deviance and how this presentation influences social perceptions and political interventions, through the theoretical framework of Becker's labeling theory.

## 2. Theoretical Framework

The theory of Howard S. Becker in his work *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance* provides an exceptional tool for understanding the process through which deviance is socially constructed.

At the core of his approach lies the idea that deviance is not the result of the act itself, but a consequence of the application of rules and sanctions to an offender (Becker, 1963, p.9).

This perspective offers a powerful interpretive framework for analyzing the ways in which juvenile deviance is defined, highlighted, and subjected to social control by institutions and the mass media. According to Becker, this process begins with the very creation of rules. Social rules are neither given nor absolute, rather, they are the products of specific groups that possess the social and political power to impose them. The enforcement of these rules is equally significant, as it is social groups that create deviance by establishing the rules whose infraction constitutes deviance and by applying those rules to particular individuals and labeling them as outsiders (Becker, 1963, p. 9). Deviance, therefore, does not exist in advance but is created through the transaction between the rule-breaker and the group that enforces the rule (Becker, 1963, p. 10). A central role in this process of “construction” is played by the so-called moral entrepreneurs (Becker, 1963, p.147). These are ideologues, reformers, or organized pressure groups who take the initiative to present a particular behavior as a social evil, mobilize public opinion, and demand the establishment of new, stricter rules. Their action is not neutral, it holds specific moral convictions and often promotes their own worldview regarding what is “normal” and what is “deviant”.

The success of such a moral crusade frequently leads to the creation of new enforcement institutions, which, in turn, must justify their existence and function (Becker, 1963, p.148).

Within this framework, the mass media doesn't operate as mere reflectors of reality but as active participants in shaping it. They do not “discover” juvenile deviance. Instead, they contribute to its social construction through selective reporting, dramatization, and interpretative framing of events.

The overrepresentation of violent acts committed by minors, for example, helps create and reinforce the stereotype of the “dangerous youth,” which in turn makes the tightening of legal frameworks and enforcement practices socially acceptable and even necessary.

Law enforcement institutions (e.g. police) do not apply rules mechanically. Their actions are characterized by selective enforcement, influenced by social prejudices, political pressures, and the need to demonstrate effectiveness. The focus on groups perceived as vulnerable or “problematic” (such as young people from certain socioeconomic backgrounds) leads to a selective reinforcement of the idea that deviance is a characteristic of those groups (Gasparinatos, 2020, p.177).

The most critical consequence of this process is labelling. When a young person is publicly identified as a “deviant” by authoritative institutions (school, police), this label tends to become a master status (Becker, 1963, p.33), overshadowing all other aspects of their identity.

In sum, Becker’s theoretical framework enables us to understand juvenile deviance not as statistically given, but as a dynamic product of social interactions, moral crusades, institutional practices, and communicative mechanisms.

Analyzing the role of the mass media and enforcement agencies within this framework enables us to reflect how “problem youth” is continuously reinvented and reproduced as a threat to social order.

### **3.Methodology**

A qualitative research was conducted using the method of content analysis (Krippendorff, 1980), in order to explore the following research questions; how is juvenile deviance portrayed in the Greek online press, to what extent can they contribute to the social construction of deviance and could they be perceived as a mean of justification for stricter policies.

By using the theoretical framework of Becker’s work, a theoretically guided analysis was constructed, examining journalistic articles from the Greek online press.

Specifically, a total of 415 articles were analyzed, which were published in the calendar year of 2023. They were derived from 4 of the most influential electronic newspapers in Greece, two that are considered conservative (Proto Thema & I Kathimerini) and two that are considered progressive (Efimerida ton Syntakton & Documenta), to present a more holistic approach and to highlight potential differences.

Also, 35 articles quoting the opinion of experts, were similarly analysed and derived from multiple Greek online newspapers.

Since the internet provides faster and broader distribution of information (Brock, 2013, p.1), online press was selected over printed

Criterion sampling was the method used to select which “cases meet predetermined criteria of significance” (Patton, 2002, p.238).

Specifically, chronological, geographical, and qualitative criteria were applied, to filter the articles worth analysing.

The year of 2023 was chosen, as it was the time that most measures against the spread of Covid-19, were lifted in Greece.

These measures had a negative impact on the psychosocial development of children (Araujo et al., 2020) and this type of consequence presents a special meaning for this research since it is also invoked by the subjected articles as a root cause for the increase in juvenile deviance.

Secondly, in terms of geography, this phenomenon holds great scientific concern in Greece as it has a central role in public and scientific discourse. Law experts, psychologists, criminologists, sociologists and others, express opinions and provide research on this issue and as a result they interact with the moral crusade that takes place (Becker, 1965, p.165).

Finally, as for the qualitative criteria, the research focuses on articles covering cases that include acts of violence by minors, under 18 years of age, as defined by Greek legislation (Greek Penal Code, art. 121). Crimes with violent nature tend to occupy a disproportionate amount of space in news reports (Gordon et al., 1997, p.17).

The data produced from the analysis of these articles were organised into a theoretically structured coding framework. Codes are a set of conceptual categories into which important data are classified for the study of research questions (Krippendorff, 1980, p.270).

An inductive coding system was formed to extract data units that highlight meanings and themes that contribute to practices of moral crusade in relation to juvenile deviance and the ways in which it is portrayed in the press.

This process was carried out manually and independently by three different coders to minimize interpretative bias and detect nuanced meanings embedded in metaphorical or idiomatic language, which available software might not identify.

An initial pilot coding phase was carried out on a subset of articles to align interpretative criteria; discrepancies were discussed and resolved through consensus, and the coding frame was refined accordingly.

In this case, two main coding categories were formulated; the first contains the codes related to the presentation of the perpetrators and the second, those related to the portrayal of the phenomenon itself.

As code units, were considered specific words, phrases, sentences and punctuation, that either appeared across the data pool multiple times in similar context, or were significant for the theoretical framework and the research questions.

Codes were then grouped in a series of subcategories regarding the main axes of media descriptions, such as age, gender, ethnicity and motives (for the perpetrators) and the type of offense, the location, the element of group involvement, the presence of a weapon or video recording of the incident, the manner in which the acts are described, the manner in which the police are presented, and, finally, words and phrases that suggest an increase in deviance (for the phenomenon).

The process of adding new codes was terminated when saturation occurred, meaning the conceptualisation of new categories that enrich the findings of the analysis was finished (Tsiolis, 2014, p.136).

#### 4. Analysis

After the analysis of the articles was complete, the data produced were categorized into two key concepts: the representation of the juvenile deviant and the representation of the phenomenon of juvenile deviance for both their quantitative and qualitative characteristics.

The use of linguistic means such as adjectives, phrases or punctuation marks is considered, in this case, as one of the tools of constructing the image of the social interpretation concerning social morality, the common good, and public interest (Becker, 2000, pp.197–202).

This process is completed in two main stages a) cooperation with other stakeholders who share common interests, and (b) the use of mass media to mobilize society around the proposed rule, with the aim of raising public awareness (Becker, 2000, p.185).

From an interactionist point of view, Becker argues that all interactions in a social landscape must be studied, since all the actors collectively contribute to the symbolic production of deviance (Pessin, 2017, p.6). Thus, this research attempts to highlight the interconnection between mass media, policy making, law enforcement, public opinion and ultimately juveniles themselves while also exploring the process of labelling, as it is considered a crucial element in the development of deviant practices.

The first category of data includes all methods and tools used to construct the image of the deviant.

This was accomplished by the presentation of attributes such as gender, ethnicity, age, prior criminal record, their motives and possible toxic personality traits.

Diving into the representation of the motives, it is evident that in almost 80% of the articles, the cause of the deviant case is not a main concern. Phrases such as "for unknown reasons" or "the causes are unknown" are considered an adequate presentation, with the exemption being fanaticism (7%) and economic gain (8%), in cases regarding football violence incidents or theft and mugging accordingly. Overall, the analysis of motives was for the most part superficial and oversimplified (Lambropoulou, 1997, p.51). This observation is especially interesting considering that "most people can be deviant, are tempted to be deviant, are on the point of becoming deviant, but nonetheless only a few actually become deviant" (Pessin, 2017, p.10), raising more questions on the importance of the motives enabling deviant behaviour.

The next characteristic that highly attracts the interest of media is that of gender. The criminal justice system and researchers have concluded that women show lower percentages of deviance than men (Junger-Tas et al., 2004, p.333).

This is one of the reasons that, in the articles analysed, when a case involved the participation of a female in acts of deviance, the produced narratives presented this fact with evident surprise «three girls...!», «but also girls». Moreover, when the actors were presented, females were always mentioned second, implying a minor role to the acts. (Whiteley, E. K., 2024).

The above constitute a sum of gender-based social labels, a cultural framework to define social reality and roles. Bearing in mind many studies on the criminogenic effect of labelling amongst the genders (Ray & Downs, 1986; Bartusch & Matsueda, 1996; Chiricos et al., 2007; McGrath, 2014) and in correlation to the analyzed data, while labeling could potentially have a more powerful impact on females, its application has different qualitative and quantitative characteristics, since males are more frequently and more likely to be labelled as deviant. Specifically, only groups of boys were labelled as «gangs», while the use of language is also indicative to the degree of disproportionate labelling practices against boys («he attacked viciously», «armed gang of boys», «they \*the boys\* were found guilty of the bloody attack»).

This is backed from the fact that in such cases, the females were usually found innocent from the court. It is worth mentioning, that articles covering the court decisions, used the words «guilty» and «innocent» contrary to the legal procedure of referencing to such decisions as «committed» or «hasn't committed». Such selection of words further amplifies the application of labels, especially formal ones. Afterall, social reaction to deviancy can only occur with the existence of a social group to label certain behaviours as deviant (Pessin, 2017, p.4).

Race or ethnicity seems to be another deciding factor in the shaping of journalistic presentations. Borrowing from Hughes analysis, Becker referenced that race is a «master status», a status that overrides the rest and

becomes one's dominant. Becker highlighted that race and deviancy are alike in that context (Becker, 1963, p.33). Thus, in this research race plays a double role, since disadvantaged groups are more likely to experience criminal labelling than others (Bernburg, 2019, p.3).

It was observed that conservative newspapers tend to prioritise the identification of the individuals involved in an incident, in terms of their nationality, as "foreigners or nationals," especially when one or more individuals of non-Greek origin were involved in the incident. Specifically, references to foreign origin are found in conservative newspapers at a ratio of 2.5/1 compared to progressive newspapers for all articles published during the same timeframe. For example, descriptions such as «the perpetrator was Albanian» or «all of them were Roma», reveal a tendency to reinforce hostility towards groups that may already be stigmatized. The media and politicians exploit popular fears, «Folk Devils» as S. Cohen defines them (Cohen, 1972), resulting in a resurgence of hostility towards people who are easy to identify and dislike (Welch et al., 2002, p.5). Hierarchy of credibility, as Becker expressed it, is important to this phenomenon regarding the assumption that "the man at the top knows best, without realising that there are sides to be taken" (Becker, 1967, p.243).

Now, regarding the second axis of this research, there will be analysed the total of ways in which the phenomenon of juvenile deviancy itself is portrayed through media.

It is of great research interest to go beyond the legal definition of deviance and explore the process in which news, presenting such acts, are selected and how they are ultimately portrayed. Niklas Luhmann distinguished eight different criteria of news selection: the surprise of viewers, the presentation of conflicts, the quantity of events and their comparison by year or place, local references, the violation of moral and legal rules, news reports with moral judgments, the portrayal of perpetrators and victims, seeking causes in individuals and current events (Luhmann, 1996, pp.58-72). Bearing these criteria in mind, assists the attempt to grasp all those reasons behind the selection of overreporting cases of deviance and especially that in which juveniles are involved as perpetrators.

Some of the most important qualitative characteristics of juvenile deviance that are mediated through journalistic discourse are the use of violence and the element of groupism. Almost 70% of the analysed articles covered violent cases that involved groups of minors instead of individual perpetrators.

The decision to focus this analysis on incidents of deviance involving the use of violence is not coincidental. Overrepresentation of violent crimes against individuals and underrepresentation of property crimes is a common finding in multitude studies related to media portrayals (Ditton & Duffy, 1983; Opolot, 1980; Mawby & Brown, 1983). Specifically, Ditton and Duffy reported in their research that the percentage of violent crimes reported in the newspaper exceeded the percentage known to official sources by a ratio of 22 to 1 (Ditton & Duffy, 1983, pp.162-163).

It was observed that there was intensive journalistic interest in cases in which the use of violence exceeded by a margin in correlation to average rates. Cases that included excessive use of violence, such as the "Arsakeio case", where a group of students almost choked their classmate with a fishing line or the case of gang rape in Tirnavos, drew the attention of the press with the release of multiple articles across many weeks. Similarly, operation of groups, often labelled as «gangs», was considered a «key term» in most articles. «Groups» also play an important role in Becker's analysis as a catalyst of solidification of deviance. Specifically, belonging into a group, gives a person a sense of common fate based on facing similar problems. So, a set of perspectives is formed and upon those, routine activities are grown. That's how a deviant subculture arises and potentially leads to deviant identities (Becker, 1963, p.38).

Quantitative characteristics are of equal importance, since they are the ones suggesting an increase to juvenile deviance.

Phrases and words such as «one more incident», «another one», «increasing», and «a new case» are all part of a specific quantitative portrayal of the phenomenon. Such discourse is further amplified by the use of terms such as «epidemic» and «outbreak» that contain a strong medical context.

In the context of Becker's «moral crusade», the rule maker "... is interested in the content of rules. The existing rules do not satisfy him, because there is some evil which profoundly disturbs him. He feels that

nothing can be right in the world until rules are made to correct it.” (Becker,1963, pp.147-148), hence the word «evil» also translates to the word «disease», and accordingly «rules» acquire a meaning of «cure». By approaching crime as a social pathology, and thus accepting the possibility of «cureness», advocates in favour of treating deviants in terms of medical intervention (Vidali, 2013, p.73).

In general, the increase in cases of juvenile deviance is considered as an undisputed fact in most articles, and upon on this specific fact, social discourse is developed. This is also evident by the observation of a corresponding increase in the number of articles by the final months of the year. Almost 40% of the articles were published between October and December, contributing to the legitimisation of the upcoming legislative reformation that followed in the first half 2024.

## **5.State measures as a result of a moral crusade**

In past years, state policies aimed at combating juvenile deviance have focused on punishment and stricter measures (Gasparinatu,2024), while preventive measures have been few and far between in practice due to implementation deficits, such as the severe lack of personnel in the Juvenile Court Aid services and the inadequacy of infrastructure (Courakis, 2020, pp.113–114). The influence of public opinion shaped by the media is also important, as the phenomenon is exaggerated and selectively highlighted. This results in the public forming attitudes and perceptions about how to deal with the social problem and, by extension, has an indirect influence on the success of anti-crime policy (Lambropoulou, 1997, p.43).

A successful moral crusade is one in which the rule creator has managed to convince the public and legislators that rules are necessary to combat some kind of threatening social evil (Parrillo, 2008, p.597). Thus, once the public and legislators have been convinced that rules are necessary to address the problem, new laws are created or existing ones are stricter. The above seems to apply precisely to the case of juvenile deviance in Greece. The legislative changes and policies that follow are limited to the period that has been chosen, i.e. 2023, but also one more year, 2024, in order to highlight the long-term legislative changes and policies.

Legislative changes to the Penal Code and related government actions to address incidents of school violence and bullying are some of the solutions adopted by the government.

Law 5090/2024 introduced amendments to the Penal Code and the Code of Criminal Procedure. These changes also affected the relevant articles concerning juvenile deviance.

More specifically, in Article 54 of the Penal Code, named "Restriction in a special youth facility", the length of stay is increased in cases where the threatened imprisonment is life imprisonment or temporary, higher than that of the previous paragraph, the duration of confinement in a special detention facility does not exceed ten (10) years nor is it less than two (2). Previously, the duration of confinement in a special detention facility was not to exceed eight (8) years.

In addition, for Article 122, named "Reformatory measures", the measure of attending special educational, artistic, or cultural programs at state, municipal, or private institutions and attending sports programs and participating in sports clubs is added. This addition shows the effort to include alternative measures in this article.

With regard to Article 127(1), the phrase "and contains elements of violence or is directed against life or physical integrity" is deleted and the provision is amended as follows: “Restriction to a special detention facility for minors shall be imposed only on minors who have reached the age of fifteen (15), provided that their act, if committed by an adult, would constitute a felony”. This change was made to add both violent and non-violent felonies to this paragraph.

Finally, of major importance is the change in Article 133 entitled "Young adults", which states: “When the perpetrator, at the time of committing a criminal act, has not reached the age of twenty-one (21), the court may: a) order his confinement in a special detention facility for young people (Article 54) if it considers that the commission of the act is due to the incomplete development of his personality because of his young age, and that this restriction will be sufficient to prevent the commission of other crimes, or b) impose a reduced sentence (Article 83). In this case, the provision of paragraph 3(b) of Article 130 applies. The

detainee may remain in the special correctional facility for young people until the age of twenty-five (25). Thus, there is a significant reduction in the age limit for the application of the above measures, from 25 years of age at the time of the offense, as stated in the older Penal Code, to 21 years of age at the time of the offense” (Mantzoutsos, 2024, pp.4-18).

Equally important are the policies implemented under Law 5029/2023 "Living Together in Harmony, Breaking the Silence", to address school violence and bullying.

First, the Stop-Bullying online platform is being launched, where incidents of bullying can be reported by both parents and students themselves, who were either victims or eyewitnesses.

Meanwhile, in order to reduce incidents of school violence, the penalties that can be applied are being tightened with the relevant amendment to Ministerial Decision 79942/2019, in Article 31/April 2024.

More specifically, each school principal now has the option of imposing a suspension of up to three (3) days, whereas previously they only had the option of a one (1) day suspension.

In addition, with the consent of the Teachers' Association, they now have the option of suspending a student for up to five (5) days, whereas previously they only had the option of suspending them for three days (3).

At the same time, two new types of penalties can be imposed by the Teachers' Association: changing the student's class and prohibiting the student from participating in artistic or athletic events and field trips.

Finally, the bureaucratic procedures required to apply the most severe penalties within the school setting, namely changing the school environment, have been reduced (Ministry of Education, Religious Affairs and Sports, 2024, p. 26).

In conclusion, what emerges from these policies is a significant tightening of the framework and zero tolerance for bullying. The penalties imposed on students are punitive in nature and exemplary. Beyond the school setting, the role of the police is equally important, as they are used by the state mechanism to combat juvenile deviance.

A series of measures have been given to the police to limit juvenile deviance as much as possible. First, as a preventive measure, police patrols are carried out in places frequented by young people to prevent offenses. In such cases, police officers wear plain clothes and are basically unarmed.

At the same time, a record is kept of minors who commit theft, which is constantly updated.

Also, a five-digit, 24-hour hotline, 10201, has been set up to receive reports of juvenile deviance. In addition to receiving reports, the police are responsible for the central management of incidents, as well as for providing support and information.

A digital panic button for minors has also been put in place, as well as an app that lists their rights and how they should act in situations of bullying (Ministry of Citizen Protection, 2024).

Moral enforcers are the second type of moral entrepreneurs as Becker proposed. Police are the most fitting example of a moral enforcer as their job is to enforce whatever rules currently prevail. Their role is active in the application of all measures taken by the government to reduce juvenile deviance.

However, they are also subject to journalistic discourse themselves, as their actions and effectiveness are in the center of most articles analyzed. Around 80% of the articles mentioned the actions and role of the police in relation to the case covered with phrases such as «the police, with coordinated actions...», «the police stated...» and «police officers arrived immediately». It is observed that police operate as a tool of legitimization, since they enforce opinions of current political status and spread their dominant explanations about social facts (Fishman, 1980, p.154).

Thus, taking the above into account, the cultivation of fear by the media and the creation of new, or reinforcement of existing, prejudices in public opinion serve as means of strengthening the severity of social control.

However, such a practice is contrary to the recommendations of the UN and the Council of Europe, which seek to avoid the stigmatization of minors through incarceration and to promote alternative measures (Gasparinatos, 2024).

The constant promotion of daily views and narratives to citizens contributes to the legitimization and reinforcement of the actions of official social control agencies, such as the police and the courts.

Consequently, formal social control cannot function effectively without informal control, as they are interdependent parts of a single system that transmits a specific evaluative and normative knowledge about crime and ways of dealing with it (Lambropoulou, 1997, p.43).

## **6. The experts' contribution to the crusade**

The expert's opinion plays a decisive role in a moral crusade, as it lends credibility to it. Beyond the articles of journalists who often utilized experts to enrich and bring prestige and authority to their articles, 35 scientific articles expressing the opinion of experts published in the press, in both conservative and progressive newspapers, were examined.

They were collected using the same criteria as journalists' articles. The analysis revealed that experts, including psychologists, criminologists, sociologists, and lawyers, contributed to the establishment of specific interpretations of juvenile deviance.

In fact, there is an overrepresentation of those opinions that align with the dominant narrative about the phenomenon. They are asked to provide insight on causes, measures and specific cases, and since their attributed credibility can endorse policies, their role is crucial in the moral crusade.

In most interventions, especially in the conservative press, the experts did not act as a counterweight to the dramatization, but as a reinforcing mechanism, offering technical and scientific explanations that lent credibility to arguments about a "crisis of values" and "youthful deviance." Only a small minority of experts, mainly those who appeared in the progressive press, took a critical stance, pointing out the absence of empirical data to substantiate a substantial increase in youth crime, as well as the danger of the media acting as accelerators of panic and stigmatization (Cohen, 2011).

Overall, the study confirms Becker's central thesis that experts play a crucial role in establishing new moral norms. Their presence in the press in 2023 was not neutral on the contrary, it served either to reinforce moral crusades against juvenile deviance or, in rare cases of progressive interventions, to undermine them. The findings show that public discourse on juvenile deviance in Greece was shaped by a dynamic interaction between the press, experts, and policymakers, with scientific knowledge being used sometimes as a tool for legitimization and sometimes as a tool for deconstruction of the prevailing narratives.

## **7. Concluding Thoughts**

The analysis of how the Greek online press covered juvenile deviance in 2023, through the lens of Howard Becker's thought, reveals a classic example of the social construction of deviant behavior. The findings confirm that juvenile deviance functions as a product of rule-making and labeling processes carried out by powerful social actors, rather than as a reflection of its objective extent.

In this context, the Mass Media emerges as a key actor in the moral crusade. Through their selective routines, which prioritize violent incidents and employ an exaggerated vocabulary, such as the frequent use of the term "gang", they actively participate in a moral crusade. This crusade seeks to generate social consensus around the necessity of its mission and, by extension, the imposition of stricter forms of social control. The systematic use of language implying escalation further strengthens this narrative, transforming the phenomenon into an indisputable "social evil" that demands immediate remedy.

The process of labeling is central. The media, often in coordination with police sources, contribute to elevating certain characteristics, particularly nationality, into a master status for young offenders. This label overshadows all other aspects of their identity, reinforcing existing stereotypes, and generating a cycle of marginalization. Legislative changes, which increase penalties and expand the reach of criminal law, as well as intensified police interventions, constitute the material manifestation of this successful moral crusade. The police reinforce this dynamic, legitimizing governmental measures and reproducing the narrative of threat.

Even the involvement of experts fits within this model: most of them functioned as mechanisms that provided technical and scientific legitimization to the socially constructed risk, reinforcing the hierarchy of credibility that favors rule-makers.

Overall, this research illustrates the vicious cycle described by Becker's theory. Social institutions (media, politicians, police) create the rules and labels of deviance, these labels are differentially applied to already vulnerable groups, official responses focus on punishment and control, reinforcing stigma and marginalization, increased marginalization may in turn lead to further integration into deviant subcultures and worsening of the phenomenon.


The conclusion is that the real challenge does not lie in addressing a statistically increasing crime rate, but in dismantling the social mechanisms that continually reinvent and reproduce the idea of the problematic minor.

## References

- Araújo, L. A. de, Veloso, C. F., Souza, M. de C., Azevedo, J. M. C. de & Tarro, G. (2020), The potential impact of the Covid19 pandemic on child growth and development: A systematic review. *Jornal de Pediatria*, 97(4), 369–377
- Bartusch, D. J., & Matsueda, R. L. (1996), Gender, reflected appraisals, and labeling: A crossgroup test of an interactionist theory of delinquency. *Social Forces*, 75, 145–177
- Becker, H. S. (1963), *Outsiders: Studies in the sociology of deviance*. Free Press of Glencoe.
- Becker, H. S. (1967), Whose side are we on? *Social Problems*, 14(3), 239–247
- Becker, H. S. (2000), *Oi perithoriopoiimenoι: Meletes stin koinoniologia tis parekkklisis*. Nomiki Vivliothiki. Athina
- Bernburg, J. G. (2019), Labeling theory. In *Handbook on crime and deviance* (pp. 179–196). Springer International Publishing. Cham
- Blumer, H. (1971), Social problems as collective behavior. *Social Problems*, 18(3), 298–306
- Brock, G. (2013), *Out of print: Newspapers, journalism and the business of news in the digital age*. Kogan Page Publishers.
- Chiricos, T., Barrick, K., Bales, W., & Bontrager, S. (2007), The labeling of convicted felons and its consequences for recidivism. *Criminology*, 45, 547–581
- Cohen, S. (1972), *Folk Devils and Moral Panics: The Creation of the Mods and Rockers*. London: MacGibbon & Kee
- Cohen, S. (2011), *Folk devils and moral panics: The creation of the Mods and Rockers*. Routledge
- Ditton, J., & Duffy, J. (1983), Bias in the newspaper reporting of crime news. *British Journal of Criminology*, 23, 159
- FEK 2404B<sup>3</sup>/22.04.2024. (2024), Rythmisi thematon schediasmou kai programmaton pou ekponountai gia tin antimetopisi peristatikon endoscholikhis vias kai ekfovismou. Government Gazette
- FEK 6311B<sup>3</sup>/06.11.2023. (2023), Sygkrotisi epistimonikhis epitropis axiologisis kai ekponisis protokolon cheirismou kai antimetopisis peristatikon endoscholikhis vias kai ekfovismou. Government Gazette
- Finnane, M. (1994), Larrikins, delinquents and cops: Police and young people in Australian history. In R. White & C. Alder (Eds.), *The Police and Young People in Australia*. Cambridge University Press.
- Fishman, M. (1980). *Manufacturing the news*. University of Texas Press
- Gasparinatou, M. (2020), *Neaniki paravatikotika & Antegklimatikh Politikh*, Nomiki Vivliothiki, Athina
- Gasparinatou, M. (2024), *Neaniki paravatikotita: Katastoli kai o favlos kyklos tis vias*. *Efimerida ton Syntakton*. [https://www.efsyn.gr/stiles/apopseis/449339\\_neaniki-parabatikotita-katastoli-kai-o-faylos-kyklos-tis-bias](https://www.efsyn.gr/stiles/apopseis/449339_neaniki-parabatikotita-katastoli-kai-o-faylos-kyklos-tis-bias)
- Gordon, T., Kendall, G., & Carpenter, B. (1997), Violence in the media: Youth, government and censorship. In J. Bessant & R. Hill (Eds.), *Youth Crime and the Media: Media representations of and reactions to young people in relation to law and order* (pp. 17–22). National Clearinghouse for Youth Studies, Hobart, Tasmania
- Hellenic Ministry of Citizen Protection. (2023a), *Epimenoume stin antimetopisi tis neanikhis paravatikotitas kai tin enischysi tis asfaleias*. Press release
- Hellenic Ministry of Citizen Protection. (2023b), *Chreiazontai synergeies gia na antimetopisoume kalytera ta koinonika fainomena, opos i endooikogeneiaki via kai i aniliki paravatikotita*. Press release

- Hellenic Ministry of Citizen Protection. (2024a), I Elliniki Astynomia ylopoi neo schedio prolipsis kai antimetopisis tis vias kai tis paravatikotitas anilikon. Press release
- Hellenic Ministry of Citizen Protection. (2024b), Se leitourgia to 10201 – 24ori telefoniki grammi gia tin prostasia ton anilikon. Press release.
- Hellenic Ministry of Education, Religious Affairs and Sports. (2024), Scholikos ekfovismos: Parembainontas se mia skliri pragmatikotita. Ethniki Stratigiki.
- Junger-Tas, J., Ribeaud, D., & Cruyff, M. J. (2004), Juvenile delinquency and gender. *European Journal of Criminology*, 1(3), 333–375.
- Karatziou, N. (2023), Paravatikotita anilikon: Omi via, etsi gia ti fasi. *LiFO*. <https://www.lifo.gr/stiles/optiki-gonia/parabatikotita-anilikon-omi-bia-etsi-gia-ti-fasi>
- Kourakis, N. (2020), Juvenile justice in Greece: An overview after the new legislation of 2019. *Urban Crime*, 1(1), 106–114
- Kourakis, N. (2012), Dikaio paravatikon anilikon: Poiniki kai egklimatologiki proseggisi. Sakkoulas. Athina–Komotini
- Krippendorff, K. (1980), *Content Analysis: An Introduction to Its Methodology*. Sage Publications
- KYA FEK 2176B'/08.04.2024. (2024), Dimiourgia kai leitourgia Eidikis Psifiakis Plattformas gia tin antimetopisi endoscholikas vias kai fenomenon ekfovismou. Government Gazette.
- Lampropoulou, E. (1997), I kataskevi tis koinonikas pragmatikotitas kai ta mesa mazikis epikoinonias: I periptosi tis vias kai tis egklimatikotitas. Ellinika Grammata. Athina
- Law 5029/2023. (2023), Zoume Armonika Mazi – Spame ti Siopi: Rythmiseis gia tin prolipsi kai antimetopisi tis vias kai tou ekfovismou sta scholeia. Hellenic Government Gazette
- Lippmann, W. (1988), *Koini Gnomi*. Kalvos. Athina. (Original work published 1922)
- Mantzoutsos, A. (2024), Oi nees allages ston Poiniko Kodika kai ton Kodika Poinikis Dikonimias (N. 5090/2024). Dikigorikos Syllogos Athinon.
- Mawby, R. I., & Brown, J. (1983), Newspaper images of the victim: A British study. *Victimology*, 8, 355–368
- McGrath, A. J. (2014), The subjective impact of contact with the criminal justice system: The role of gender and stigmatization. *Crime & Delinquency*, 60, 884–908
- Patton, M. Q. (2002), *Qualitative Research and Evaluation Methods* (3rd ed.). Sage
- Pearson, G. (1983), *Hooligan: A History of Respectable Fears*. MacMillan Press.
- Ray, M. C., & Downs, W. (1986), An empirical test of labeling theory using longitudinal data. *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 23, 169–194
- Tsioilis, G. (2014), Methodoi kai technikes analysis stin poiotiki koinoniki erevna. Kritiki. Athina.
- Vidali, S. (2013), Eisagogi stin egklimatologia. Nomiki Vivliothiki. Athina
- Vidali, S., & Koulouris, N. (2012), Apoklinousa symperifora kai poiniko fainomeno. Nomiki Vivliothiki. Athina.
- Welch, M., Price, E. A., & Yankey, N. (2002), Moral panic over youth violence. *Youth & Society*, 34(1), 3–30
- Whiteley, E. K. (2024), Order-Based Salience Patterns in Language: What They Are and Why They Matter”, *Ergo an Open Access Journal of Philosophy* 11: 26. doi: <https://doi.org/10.3998/ergo.6166>
- YA FEK 2177B'/08.04.2024. (2024), Armotiotites kai kathikonta ypefthinon apodekton anaforon sti scholiki monada kai tetramelon omadon drasis stis dieythynseis ekpaideysis gia tin prolipsi kai antimetopisi tis endoscholikas vias kai tou ekfovismou. Government Gazette
- Zhang, Y., Davies, A., & Zhai, C. (2024), Understanding the social construction of juvenile delinquency: Insights from semantic analysis of bigdata historical newspaper collections. *Journal of Computational Social Science*, 7(4), 1095–113

# From Outsider to ‘Saint’: Digital Resistance in the Mangione Case

Simone Tuzza 

DOI: 10.14664/rcvs/267

---

## Riassunto

Questo articolo analizza il caso Luigi Mangione come banco di prova contemporaneo per la teoria classica dell’etichettamento. A partire dal quadro teorico di Howard S. Becker, si sostiene che il caso mostri un passaggio dalla criminalizzazione alla santificazione e, più in generale, da un processo di costruzione della devianza avviato istituzionalmente a forme di resistenza simbolica che emergono dal basso. Invece di produrre uno stigma stabile e unidirezionale, la costruzione pubblica di Mangione si è sviluppata attraverso una frammentazione della reazione sociale tra informazione mainstream, social media, meme, arte di strada e merchandising. All’interno di questo campo frammentato, l’articolo individua tre principali meccanismi attraverso cui l’etichetta deviante è stata ribaltata: santificazione, sessualizzazione e ricodifica anticapitalista. Dal punto di vista metodologico, l’articolo si basa su un’analisi qualitativa multimodale di articoli di giornale, post sui social media, meme e artefatti visivi raccolti tra il 4 dicembre 2024 e il 31 marzo 2025. L’analisi mostra come, in settori rilevanti dei pubblici digitali, Mangione sia stato ri-scritto come santo, martire, folk hero, oggetto sessuale e simbolo anticapitalistico. Su questa base, l’articolo propone il concetto di ‘etichetta al contrario’, con cui si indicano le situazioni in cui attori istituzionali, come le autorità giudiziarie e i media mainstream, cercano di fissare la devianza sul singolo soggetto, mentre i pubblici connessi ridirezionano parzialmente la condanna morale verso strutture più ampie di potere e di danno sistemico.

*Parole chiave: Santificazione, Criminologia culturale, Luigi Mangione*

## Abstract

This article examines the Luigi Mangione phenomenon as a contemporary test case for classical labelling theory. Drawing on Howard S. Becker’s framework, it argues that the case reveals a shift from criminalization to sanctification, and more broadly from a process of deviance construction initiated institutionally to forms of symbolic resistance emerging from below. Rather than producing a stable and unidirectional stigma, the public construction of Mangione developed through a fragmented social reaction across mainstream news, social media, memes, street art, and commercial merchandise. Within this fragmented field, the article identifies three main mechanisms through which the deviant label was destabilized: sanctification, sexualization, and anti-capitalist recoding. Methodologically, the article is based on a qualitative multi-modal analysis of news articles, social media posts, memes, and visual artifacts collected between 4 December 2024 and 31 March 2025. It shows how, in important sectors of digital publics, Mangione was re-authored as saint, martyr, folk hero, sex object, and anti-corporate symbol. On this basis, the article proposes the concept of ‘inverted labelling’, referring to situations in which institutional actors such as legal authorities and mainstream media seek to fix deviance onto an individual subject, while networked publics partially redirect moral blame toward broader structures of power and systemic harm.


*Keywords: cultural criminology; sanctification; Luigi Mangione*

---

\* Ricercatore in tenure track in Sociologia del diritto e della devianza – Dipartimento di Sociologia e Diritto dell’Economia – Università di Bologna;

E-mail: simone.tuzza2@unibo.it

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza – Vol. XIX - gennaio-dicembre 2025

© The Author(s) 2026 

## Résumé

Cet article analyse le cas Luigi Mangione comme un terrain d'épreuve contemporaine pour la théorie classique de l'étiquetage. À partir du cadre théorique de Howard S. Becker, le travail soutient que ce cas met en évidence un passage de la criminalisation à la sanctification et, plus largement, d'un processus institutionnel de construction de la déviance à des formes de résistance symbolique venant d'en bas. Au lieu de produire un stigmate stable et unidirectionnel, la construction publique de Mangione s'est développée à travers une fragmentation de la réaction sociale entre presse généraliste, réseaux sociaux, mèmes, street art et produits dérivés. À l'intérieur de ce champ fragmenté, l'article met en évidence trois mécanismes principaux par lesquels l'étiquette déviante a été déstabilisée : la sanctification, la sexualisation et le recodage anticapitaliste. Sur le plan méthodologique, l'article s'appuie sur une analyse qualitative multimodale d'articles de presse, de publications sur les réseaux sociaux, de mèmes et d'artefacts visuels recueillis entre le 4 décembre 2024 et le 31 mars 2025. L'analyse montre ainsi que, dans d'importants secteurs des publics numériques, Mangione a été reconfiguré comme saint, martyr, *folke hero*, objet sexuel et symbole anticapitaliste. Sur cette base, l'article propose le concept d'«étiquetage inversé» qui désigne les situations dans lesquelles des acteurs institutionnels, tels que les autorités judiciaires et les médias dominants, cherchent à fixer la déviance sur un individu, tandis que les publics en réseau redirigent partiellement le blâme moral vers des structures plus larges de pouvoir et de violence systémique.

*Mots-clés: Sanctification; Criminologie culturelle; Luigi Mangione*

---

## 1. Introduction

Since the publication of *Outsiders*, Howard S. Becker's labelling theory has remained a cornerstone of the sociology of deviance, shifting the analytical focus from acts themselves to the social processes through which some actors, rather than others, come to be defined as deviant. Becker's foundational claim is well known: «deviance is not a quality of the act» but rather «a consequence of the application by others of rules and sanctions». In the same passage, Becker adds that «the deviant is one to whom the label has successfully been applied» (Becker, 1963, p. 9). The analytical emphasis, then, is not on what an individual objectively is, but on whether a social definition of deviance becomes authoritative and sticks. In this sense, the outsider is not simply the person who violates a norm, but the one who is successfully fixed as deviant in the eyes of others. This distinction is crucial here, because the Mangione case suggests a situation in which the institutional production of the outsider remains active, but its symbolic stabilization becomes far more uncertain.

This article takes as its case study the public and mediated construction of Luigi Mangione, who became the object of intense criminal, political, and memetic attention following the killing of UnitedHealthcare CEO Brian Thompson. Beyond its legal dimensions, the case quickly developed into a broader struggle over meaning across news coverage, social media discourse, memes, and visual culture. Rather than producing a stable image of the accused as a self-evident deviant, the case generated competing constructions of blame, legitimacy, and moral significance. It is precisely this instability that makes the Mangione case especially useful for reconsidering the conditions under which labelling succeeds, fails, or becomes inverted<sup>1</sup>. The reflection starts from that Beckerian premise but argues that the Mangione case exposes an important problem in the classical direction of labelling. In Becker's original formulation, deviance emerges through a sequence in which social groups make rules, institutions apply them, and the labelled subject is successfully stabilized as an outsider (Becker, 1963). Yet in highly mediatized and platformed environments, this sequence no longer guarantees symbolic closure. The accused may still be legally processed, publicly named, and institutionally stigmatized, but the broader field of mediated interpretation can resist that classification,

---

<sup>1</sup> This article does not assess legal guilt or innocence. Rather, it examines the Mangione case as a mediated site of symbolic struggle in which deviance, legitimacy, and moral blame are publicly constructed and contested.

circulate alternative meanings, and even redirect moral condemnation toward the institutional order itself. In such cases, labelling does not disappear; rather, it becomes unstable, conflictual, and publicly contestable (Becker, 1963; Becker, 1967). This uncertainty becomes even more significant in a hyperconnected social environment in which the distinction between online and offline can no longer be treated as analytically self-evident. If deviance depends, as Matza's emphasis on signification suggests, on the social production of meaning around actors, circumstances, and authority, then contemporary processes of labelling must be understood within communicative environments in which such meanings are continuously circulated, contested, and re-authored. In this sense, the Mangione case unfolds in an 'onlife' condition in which institutional accusation, visual mediation, and public reinterpretation are no longer separable domains (Matza, 1969; Floridi, 2014).

The Mangione case is sociologically useful precisely because it appears to dramatize this instability. Instead of producing a fully coherent and consensual image of the accused as a self-evident deviant, the case generated competing moral narratives across news media, social platforms, memes, and visual culture. In some settings, Mangione was framed through familiar criminalizing codes; in others, he was aestheticized, eroticized, 'memefied', politicized, or even sanctified. This article therefore argues that the case is best understood not simply as an example of labelling, but as an example of failed or inverted labelling; a situation in which institutional actors attempt to define deviance at the level of the individual, while networked publics partially relocate moral stigma onto wider structures of power, legitimacy, and systemic harm. To develop this claim, the article first revisits Becker's distinction between moral entrepreneurs, rule creators, and rule enforcers. It then expands the discussion through Becker's notion of the hierarchy of credibility, before connecting labelling theory to Stanley Cohen's analysis of folk devils and moral panics, Stuart Hall's work on representation and mediated social order, and the insights of cultural criminology, visual criminology, and popular criminology on image, symbolism, affect, and the public circulation of crime (Becker, 1963, 1967; Cohen, 1972; Hall, 1997; Ferrell, Hayward & Young, 2008; Rafter & Brown, 2011; Brown & Carrabine, 2017; Urwin, 2024; Tuzza, 2026). Methodologically, the article draws on a qualitative multi-modal analysis of publicly circulating materials, including news coverage, online posts, memes, and visual artifacts that frame Mangione through criminalizing, heroic, romanticized, and sanctifying codes. The central argument is that the Mangione case reveals not the obsolescence of labelling theory, but the need to reformulate it for a media environment in which the authority to define deviance is increasingly dispersed and contested.

## **2. Deviance, the structure of moral entrepreneurship and the hierarchy of credibility**

Becker's classic intervention begins from the proposition that deviance is socially produced rather than ontologically given. «Social groups create deviance», he writes, «by making the rules whose infraction constitutes deviance» and by applying those rules to persons labelled as outsiders (Becker, 1963, p. 9). This statement remains decisive because it shifts sociological attention away from essentialist theories of deviance and toward the politics of classification. In Becker's framework, the key question is not whether an act is inherently deviant, but how specific forms of conduct and specific kinds of people come to be publicly defined as such. This process is organized through what Becker (1963) calls moral entrepreneurship. Importantly, moral entrepreneurs are not a single undifferentiated category. Becker distinguishes between rule creators and rule enforcers, and that distinction is indispensable for the present argument. Rule creators are the actors who define a condition, behaviour, or social type as morally troubling and in need of regulation. Their work is fundamentally normative, they name an evil, dramatize its consequences, and seek to transform moral concern into rulemaking. Becker's own formulation is telling: «The prototype of the rule creator... is the crusading reformer» who sees «some evil which profoundly disturbs him» and believes «nothing can be right in the world until rules are made to correct it» (Becker, 1963, pp. 147–148). The rule creator, then, does not merely observe deviance; he actively constitutes the moral field in which deviance becomes recognizable. Rule enforcers, by contrast, are concerned less with inventing the moral order than with administering it. As Becker notes, they may even be «morally indifferent» to the content of the rule

while nevertheless being professionally committed to its enforcement (Becker, 1963, p. 155). Their work lies in surveillance, classification, implementation, and sanction. If rule creators dramatize danger, rule enforcers routinize it. If rule creators produce the moral grammar of prohibition, rule enforcers transform that grammar into institutional practice. The labelling process succeeds most fully when these two levels align: when a moralized definition of conduct is successfully translated into institutional authority and subsequently accepted by wider audiences as legitimate (Becker, 1963). This is precisely where the Mangione case becomes theoretically significant. The case does not suggest that moral entrepreneurship has disappeared. On the contrary, it suggests that the processes Becker identified are still operative. Public discourse still contains attempts to define threat, identify culpability, and stabilize a deviant subject. Institutional actors still work to enforce legal and symbolic classifications. What appears to break down, however, is the assumption that such classifications will enjoy uncontested moral authority in the wider public sphere. In a networked media environment, the success of labelling can no longer be presumed simply because institutions initiate it. Becker's theory remains correct in identifying deviance as a social achievement; what now requires revision is the model of how, and by whom, that achievement is secured. A second concept from Becker is especially important here, the 'hierarchy of credibility'. In his 1967 essay "Whose Side Are We On?", Becker argues that social life is structured by unequal distributions of definitional authority. Those at the top of institutions and social hierarchies are more likely to be taken as truthful, reasonable, and authoritative, whereas subordinate actors are more readily discredited or ignored. Becker's wording is instructive, researchers often «accept the hierarchy of credibility» by taking «the accusation made by responsible officials» as presumptively valid (Becker, 1967, p. 241). The concept captures more than epistemic bias; it identifies a social mechanism through which official definitions acquire legitimacy in advance. Classical labelling theory relies, at least implicitly, on this hierarchy. Rule creators and rule enforcers are effective not only because they possess legal or institutional power, but because they are conventionally recognized as more credible definers of social reality than the subjects they label. This asymmetry helps explain why labels stick, the accused is narratively subordinated to official accounts, while institutional descriptions of events, motives, and identities appear naturally authoritative. Under such conditions, the label 'deviant' can be imposed with relative stability (Becker, 1967).

In the digital public sphere, however, this structure becomes more unstable. Institutional actors retain enormous formal power, but they no longer exercise an uncontested symbolic monopoly over meaning. In contemporary digital society, social reaction appears less monolithic and more fragmented, as multiple publics and media actors participate in the circulation and contestation of moral judgments. Counter-publics can now circulate rival interpretations at high speed, remix official images, attach alternative affective codes to accused subjects, and publicly dispute institutional framings. In this sense, the hierarchy of credibility is not abolished, but destabilized. The Mangione case appears to exemplify this shift, the institutional effort to classify the accused did not simply meet denial or support; it encountered a dense and fragmented field of memetic, visual, political, and affective reinterpretation.

### **3. From 'folk devils' to representational struggle and 'inverted' labelling**

Stanley Cohen's work helps extend Becker by foregrounding the role of media in the amplification of deviance. In *Folk Devils and Moral Panics*, Cohen famously writes that «societies appear to be subject, every now and then, to periods of moral panic», during which «a condition, episode, person or group of persons emerges to become defined as a threat to societal values and interests» (Cohen, 1972, p. 9-10). Crucially, he adds that this threat is «presented in a stylized and stereotypical fashion by the mass media» (Cohen, 1972, p. 9-10). This formulation is central because it shows that deviance is not merely named; it is dramatized through representational routines that condense social anxiety into recognizable figures of danger. Cohen's 'folk devil' sharpens Becker's 'outsider'. The outsider is the person to whom the label has been successfully applied; the folk devil is the person or group through whom a society narrates its fears. In classical moral panics, media institutions, experts, and moral entrepreneurs work in tandem to produce a relatively coherent object of condemnation. The deviant becomes legible through repetition, stereotype, and symbolic

simplification. What the Mangione case seems to reveal, however, is that such a process may now fail to achieve full coherence. The accused can still be criminalized, but he can also circulate simultaneously as an anti-hero, martyr, saint, meme-object, or symptom of systemic grievance. That plurality of meanings complicates the folk-devil model, because it fragments the representational field in which moral panic traditionally operates (Cohen, 1972). This is where Stuart Hall becomes particularly useful. Hall's constructionist theory of representation insists that meaning does not simply reflect the world; it is produced through signifying practices (Hall, 1997). As Hall writes, «meaning depends on the system of concepts and images» formed within a culture (Hall, 1997, p. 19). Applied to deviance, this insight means that criminalization is never merely descriptive. It is representational and political. Crime does not enter public consciousness as a neutral fact; it enters through culturally available codes, images, categories, and narratives. From this perspective, the struggle over the meaning of Mangione is also a struggle over representation, over what kind of figure he can be made to signify, and over what wider moral order that signification supports.

Seen in these terms, the case calls for an approach capable of accounting not only for labelling, but also for the circulation of crime through media, images, and affective codes. Cultural criminology provides the most direct bridge between labelling theory and the contemporary media environment. In a foundational formulation, Ferrell, Hayward and Young argue that cultural criminology «highlights issues of image, meaning, and representation in the interplay of crime and crime control» (Ferrell, Hayward & Young, 2008, p. 2). This sentence is especially useful because it captures exactly what a purely legal or institutional reading of the Mangione case would miss; crime and crime control are not only administrative processes; they are also cultural processes mediated by images, affects, spectacle, and symbolic struggle. A cultural criminological approach therefore does not replace Becker; it extends him. Becker explains how deviance is institutionally named, but cultural criminology clarifies how that naming is transformed once it circulates through media ecologies structured by virality, visibility, participation, and affect. Ferrell, Hayward and Young further insist that «cultural dynamics carry within them the meaning of crime» (Ferrell, Hayward & Young, 2008, p. 4). This is especially relevant here. In the Mangione case, the accused did not circulate only as a legal subject. He circulated as an image-bearing figure available for meme production, aesthetic recoding, erotic investment, political projection, and moral reinterpretation. This point can be strengthened further through visual criminology. Brown and Carrabine (2017) frame the visual as central to criminological understanding, assembling scholarship devoted to 'the role of the visual in criminology' and to the ways crime, deviance, and control are rendered through diverse visual media. That framing is especially apt for a case in which mugshots, reposted portraits, memes, saint-like iconography, and digitally remixed images become part of the struggle over moral meaning. Treating images as constitutive rather than merely illustrative allows the analysis to account for how deviance is softened, aestheticized, eroticized, or symbolically re-coded in circulation. This point also opens toward popular criminology, which examines how crime and justice are reworked within popular media and participatory culture. Rafter & Brown (2011) argue that criminological theory is produced not only in the academy but also in popular culture, thereby challenging the assumption that criminological meaning is generated exclusively within scholarly or legal discourse. Urwin's more recent work (2024) similarly emphasizes that what appears on screen contributes to perceptions of justice 'in society, policy, and practice', while Tuzza (2026) explicitly presents media as active in defining crime rather than merely describing it. These interventions are especially useful here because they underline that mediated crime becomes consumable, narrativized, emotionally inhabited, and publicly debated across cultural forms.

Once an accused figure becomes embedded in meme cultures, fandom logics, visual templates, and affective publics, the classical distinction between condemnation and identification becomes harder to sustain. The Mangione case is especially revealing in this respect because the public construction of meaning appears to exceed both legal discourse and traditional journalism, moving into spaces where deviance is not only narrated but stylized, desired, and symbolically repurposed.

Taken together, these perspectives suggest that labelling theory must now be reformulated in a more explicitly mediatic and conflictual register. Becker (1963) was right that deviance is socially constructed; Cohen (1972) was right that media stylization helps consolidate threat; Hall (1997) was right that meaning is constructed through representation; and cultural, visual, and popular criminology are right to insist that crime and crime control unfold through image, affect, symbolism, and circulation (Ferrell, Hayward & Young, 2008; Brown & Carrabine, 2017; Rafter & Brown, 2011; Urwin, 2024; Tuzza, 2026). For this reason, this article proposes the concept of ‘inverted’ labelling. Inverted labelling refers to a situation in which rule creators and rule enforcers attempt to fix deviance at the level of the accused individual, but networked publics contest this attribution and partially redirect moral condemnation toward broader institutions, structures, or systems claimed to have generated the underlying harm. The key sociological point is not that the accused ceases to be prosecutable, nor that criminal accountability disappears. It is that the symbolic location of deviance becomes unstable. The question shifts from whether labelling occurs to whether the labelling process can still organize a dominant moral consensus. In the Mangione case, the answer appears to be far less certain than classical labelling theory would suggest.

#### 4. Methodology

This article adopts a qualitative case study design centred on the Mangione case and employs a multi-modal document analysis of publicly circulating materials. The choice of a case study design is appropriate because the article examines a contemporary and highly mediatic phenomenon within its real-world context, rather than isolating variables in an abstract way (Yin, 2018). The aim is not to reconstruct the legal truth of the case, nor to assess guilt or innocence, but to examine how deviance, legitimacy, and moral blame are symbolically constructed, contested, and redistributed across a fragmented digital media environment. In this sense, the Mangione case is treated as a mediated site of symbolic struggle, rather than as a purely juridical event<sup>2</sup>. The methodological approach combines elements of qualitative document analysis, digital discourse analysis, and visual analysis. This choice follows directly from the theoretical framework developed above. If labelling is understood not as a fixed institutional act but as a contested process of public meaning-making, then the relevant materials are not limited to legal statements or traditional news coverage. They also include the wider range of texts and images through which the accused is framed, circulated, aestheticized, condemned, defended, or symbolically transformed. In this sense, the study treats news articles, social media posts, and memes as analytically meaningful documents, following approaches that understand documents not as neutral containers of information but as socially produced and interpretable materials (Rapley, 2018; Tracy, 2024). The analysis therefore focuses on how moral definitions are articulated across different media forms and interpretive environments.

##### 4.1 Corpus Construction and Source Selection

The corpus was constructed through purposive sampling and manual retrieval through Google-based searches. Rather than attempting to build an exhaustive archive of all materials related to the case, the study selected materials that were especially relevant to the public construction of Mangione as a morally contested figure. The emphasis was therefore placed on materials that showed explicit processes of criminalization, heroization, romanticization, sanctification, politicization, institutional displacement, or affective/sexualized recoding. Searches were conducted using combinations of keywords such as “Luigi Mangione,” “Luigi Mangione memes,” “Luigi Mangione saint,” “Luigi Mangione holy card,” “Luigi Mangione Jesus,” “Luigi Mangione fan edit,” “Luigi Mangione handsome,” “Luigi Mangione social media reaction,” “Luigi Mangione Reddit,” “Luigi Mangione Instagram,” “Luigi Mangione Brian Thompson reaction,” “Luigi Mangione heroic,” “Luigi Mangione martyr,” and “Luigi Mangione terrorist.” For the news sample, the study focuses

---

<sup>2</sup>This study does not assess legal guilt or innocence and does not endorse the views expressed in the materials analysed. It examines publicly circulating texts and images for interpretive purposes only.

on a reduced set of major English-language online news organizations selected on the basis of visibility, agenda-setting relevance, and recognizability within Anglophone public discourse. The core outlets are The New York Times, The Washington Post, Reuters, Associated Press, The Guardian, and BBC News. To make the source base fully transparent, the analysis also identifies a limited number of supplementary journalistic and contextual sources used for specific interpretive questions: El País<sup>3</sup> and Newsweek<sup>4</sup> are used in the section on aestheticization and sexualized reception, while LSU Media is used to document one publicly circulating X-based example. These supplementary sources are not treated as statistically representative additions to the core media corpus; they are used because they preserve or describe concrete examples of the interpretive frames already visible in the platform material. For digital public discourse, the analysis focuses on X, Instagram, and Reddit. These platforms were selected because they enable different but complementary forms of meaning production. X is especially useful for immediate, reactive, and polemical discourse; Instagram is particularly relevant for visual circulation, aesthetic framing, and saint-like or romanticized representations; Reddit allows for longer, more interpretive threads in which users collectively debate the meaning of the case. Restricting the corpus to these three platforms makes the dataset more coherent while still capturing the fragmentation of social reaction in digital society. The inclusion of X, Instagram, and Reddit also reflects the growing importance of digital discourse analysis for understanding how meaning is produced across platformed communication environments. Rather than treating online discourse as secondary commentary, this approach recognizes that platforms are central sites in which actors circulate, contest, and reframe public meanings in real time (Jones, Chik & Hafner, 2021). The final corpus consists of a core dataset of approximately 60 items, supplemented by a small number of contextual sources used to clarify specific frames already identified within the dataset:

- 20 news articles and opinion pieces drawn from the selected US and UK online outlets;
- 25 publicly accessible posts or threads collected from X, Instagram, and Reddit;
- 15 visual artifacts, including memes, edited images, screenshots, and saint-like graphic representations of Mangione.

For transparency, Table A summarizes the main categories of material used in the analysis and distinguishes between core analytical sources and supplementary contextual sources. This distinction is important because the article does not claim representativeness of all public reaction; it instead reconstructs recurrent mechanisms of meaning-making through a defined and explicitly delimited corpus.

Category	Sources/platforms	Approx. number / role	Analytical function
Core news coverage	The New York Times; The Washington Post; Reuters; Associated Press; The Guardian; BBC News	Approx. 20 items	Institutional framing, criminalization, mainstream interpretive coverage, and early journalistic registration of fragmented public reaction.
Supplementary media sources	El País; Newsweek; LSU Media	Contextual sources used in selected passages	Documentation of aestheticization, sexualization, gay-icon framing, and a specific X-based meme example

<sup>3</sup> <https://english.elpais.com/usa/2024-12-12/in-love-with-a-killer-how-the-internet-became-obsessed-with-luigi-mangione.html>.

<sup>4</sup> <https://www.newsweek.com/how-luigi-mangione-became-gay-icon-online-2000660>.

Platform discourse	X; Instagram; Reddit	Approx. 25 public posts/threads	not fully captured by the core outlet list. Public contestation, counter-labelling, affective reaction, martyr/folk-hero narratives, and explicit commentary on canonization.
Visual artifacts	Memes; edited images; saint-like portraits; screenshots; street images; merchandise listings	Approx. 15 items	Sanctification, visual recoding, devotional aesthetics, commodification, and the migration of digital meaning into consumer and urban space.
Institutional documents	Prosecutorial statements; early court/charge reporting; law-enforcement and official media references	Contextual evidence	Reconstruction of the institutional grammar through which the accused was framed as criminal, dangerous, and individually culpable.

[Table A]

These numbers are intended to provide a dataset large enough to identify recurrent discursive and visual patterns while remaining consistent with the interpretive and qualitative nature of the study. The goal is not statistical representativeness, but analytical depth<sup>5</sup>.

## 4.2 Temporal Scope

The study focuses on the initial phase of intense public visibility surrounding the Mangione case, from 4 December 2024, the date of Brian Thompson's killing, to 31 March 2025. This period was selected because it captures the emergence and consolidation of the earliest and most intense journalistic, digital, and visual reactions to the case, including Luigi Mangione's arrest on 9 December 2024 and the rapid circulation of competing moral framings across news coverage, social platforms, and visual culture. The emphasis is therefore not on the full legal chronology of the case, but on the period in which its mediated meaning became publicly unstable and fragmented.

## 4.3 Inclusion criteria

Materials were included when they met at least one of the following criteria: they framed Mangione through a clearly identifiable moral code, such as criminalization, heroization, sanctification, romanticization, or political justification; they explicitly linked Mangione to broader debates about legitimacy, systemic violence, institutional injustice, or media representation; they circulated images or visual edits that transformed the accused into a morally or aesthetically elevated figure; they provided evidence of public contestation over

<sup>5</sup> While the analysis is based on a defined core corpus of news articles, social media posts, and visual materials, a small number of external contextual sources were used selectively to verify, trace, or contextualize the broader circulation of specific motifs already identified within the dataset. Such sources were not included as primary analytical units but served a supplementary corroborative function.

the meaning of the case. Materials were excluded when they were purely duplicative, lacked substantive interpretive content, or were inaccessible in their original public form.

#### **4.4 Visual materials and meme selection**

Attention was given to memes, edited images, and saint-like graphic representations of Mangione. For visual materials, the article employs a qualitative visual analysis attentive to iconography, framing, composition, symbolic references, and text-image interaction. This choice is consistent with visual methodology approaches that treat images as culturally situated and socially productive, rather than merely illustrative (Rose, 2016). It is especially appropriate in a case where memes, edited portraits, and saint-like representations participate directly in the symbolic recoding of the accused. These materials were collected from publicly accessible posts and reposts on X, Instagram, and Reddit, as well as from journalistic articles that reproduced or discussed their circulation. Visual items were included when they showed clear processes of symbolic recoding, especially through religious, charismatic, heroic, romanticized, or aestheticized imagery. This includes, for example, images that represent Mangione with halos, sacred iconography, prayer-card aesthetics, martyr-like poses, devotional visual language, or other forms of sanctification. Such materials are methodologically relevant not because they provide information about the case, but because they reveal how digital publics may interrupt the classical stigmatizing force of labelling and replace it with alternative affective and moral scripts. Reports and image-based coverage documenting saint-like, heroic, or quasi-religious depictions of Mangione indicate that these forms of visual recoding circulated publicly during the period under analysis. Visual materials also included commercially circulating artifacts, such as t-shirts, mugs, candles, posters, and other merchandise, when these reproduced saint-like, heroic, or supportive representations of Mangione and formed part of the broader visual recoding of the case.

#### **4.5 Analytical strategy**

The analysis proceeds through a qualitative thematic reading of both textual and visual materials. For textual documents, the study identifies recurring discursive frames through which Mangione is constructed. These include: criminalization, where the accused is framed as a clear deviant or threat; politicization, where the case is interpreted through broader systemic grievances; heroization or martyrdom, where the accused is recast as morally intelligible or symbolically elevated; romanticization and eroticization, where aesthetic attraction softens condemnation; institutional displacement, where blame is reassigned from the accused to wider corporate, political, or social structures.

For visual materials, the article employs a qualitative visual analysis attentive to iconography, framing, composition, symbolic references, and text-image interaction. Emphasis is placed on how visual artifacts produce forms of moral elevation, aesthetic mitigation, or symbolic reversal. In this way, the visual analysis complements the textual one by showing how meaning is not only argued but also seen, stylized, and affectively circulated.

#### **4.6 Limitations**

This study has several limitations. First, the corpus is purposive and interpretive and therefore cannot be understood as representative of all public reactions to the case. Second, digital materials are unstable: posts may be deleted, edited, reposted, or algorithmically amplified in ways that are difficult to reconstruct fully. Third, the analysis does not claim that alternative framings of Mangione were dominant across society. Rather, it argues that they were sufficiently visible and culturally resonant to destabilize the expectation of a unified moral reaction. These limits do not undermine the value of the study. On the contrary, they clarify that the object of analysis is not the totality of public opinion, but the fragmentation of moral meaning in a digitally saturated environment. The methodological goal is therefore to capture how competing representations emerge, circulate, and acquire force within public discourse, and how such processes complicate the classical direction of labelling.

## 5. The Mangione case: institutional framing and the fragmentation of social reaction

The earliest phase of public discourse surrounding the Mangione case was shaped by a relatively familiar mechanism of institutional framing. In the immediate aftermath of Brian Thompson's killing on 4 December 2024 and Luigi Mangione's arrest on 9 December 2024, mainstream coverage largely organized the event through conventional categories of criminal accusation, public danger, and moral shock. A New York federal press release, for example, stated that Mangione had allegedly acted in a «grossly misguided attempt» to broadcast his views and concluded in unambiguous terms: «this wasn't a debate, it was murder» (U.S. Attorney's Office, Southern District of New York, 2024). This is precisely the kind of language through which institutional actors attempt to stabilize the moral meaning of an act and secure the public recognizability of the accused as deviant. At this initial stage, the media did not simply report the facts of the case. Rather, they helped circulate and reinforce a classificatory order in which Mangione could be read as an intelligible criminal subject. Associated Press coverage<sup>7</sup> of the early charges placed strong emphasis on the official prosecutorial response and the state's presentation of the arrest, thereby reproducing the authority of institutional actors in defining the case. In Beckerian terms, this corresponds closely to the early success conditions of labelling: rules are not merely present, but publicly activated through recognizable mechanisms of accusation, enforcement, and narrative stabilization (Becker, 1963). From this perspective, the earliest public construction of the case followed a recognizable pattern. The accused was positioned within a familiar vocabulary of violence, culpability, and threat, while the event itself was framed as a rupture requiring intelligibility through established moral categories. In Cohen's terms, this is the terrain on which a potentially powerful process of symbolic condensation begins: the accused may become more than an individual defendant and start to function as a figure onto which broader anxieties are projected (Cohen, 1972). At this level, the conditions to produce a contemporary folk devil appeared to be present.

This institutional reaction was not limited to the formal language of prosecution. It also involved a wider assemblage of actors and communicative practices: law-enforcement briefings, court records, police descriptions, security-oriented media routines, corporate expressions of shock, and journalistic repetition of official categories. Taken together, these practices helped construct the case as a problem of public danger and individual culpability before it became a platformed object of reinterpretation. The repeated emphasis on murder, manhunt, planning, manifesto-like writings, and alleged ideological motivation gave the case a strongly institutional grammar. This grammar did two things at once. First, it located the source of deviance in the accused individual. Second, it positioned state and corporate actors as the credible interpreters of the event. In Becker's terms, the hierarchy of credibility was therefore activated not only by a press release, but by the broader institutional ecosystem through which the case was made legible as crime, threat, and disorder. However, the Mangione case did not remain confined within this initial script. Almost immediately, the institutional framing of the accused encountered a more unstable and contested media environment than classical labelling models would lead us to expect. Rather than generating a socially unified reaction, the case quickly produced fragmented and competing publics. Coverage in *The Guardian*, for example, explicitly described Mangione as having become an 'online folk hero' in some digital spaces<sup>8</sup>, while another *Guardian* report documented a legal defence fundraiser that had already attracted over \$120,000 by mid-December 2024<sup>9</sup>. The same coverage repeatedly used contrastive formulations that are analytically revealing; Mangione appeared in journalistic discourse as both an object of criminal accusation and as a figure around whom admiration, irony, and political grievance were accumulating. In other words, the media archive does not simply show support or condemnation; it shows the coexistence of incompatible moral vocabularies.

---

<sup>6</sup> <https://www.justice.gov/usao-sdny/pr/luigi-mangione-charged-stalking-and-murder-unitedhealthcare-ceo-brian-thompson-and-use>.

<sup>7</sup> <https://www.ap.org/news-highlights/spotlights/2024/new-york-prosecutors-charge-suspect-in-unitedhealthcare-ceo-killing-with-murder-court-records-show/>.

<sup>8</sup> *Guardian staff* (2024) 'Kimmel on suspect in CEO shooting: "America's most unseemly new sex symbol"', *The Guardian*, 12 December.

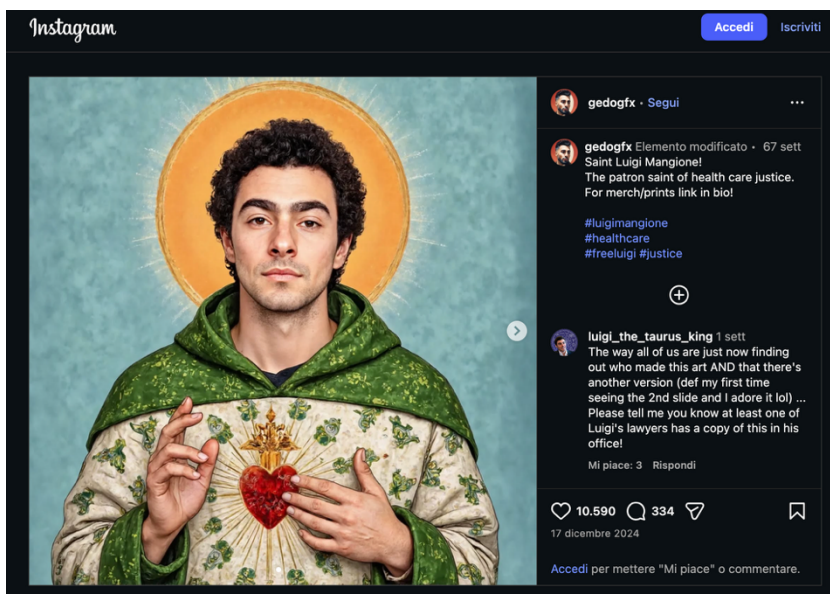
<sup>9</sup> <https://www.theguardian.com/us-news/2024/dec/16/luigi-mangione-fundraiser-legal-defense>.

On one side, official discourse condensed the case into the phrase ‘this wasn’t a debate, it was murder’; on the other, digital and journalistic accounts registered phrases such as ‘online folk hero’, ‘healthcare justice’, ‘martyr’, and ‘Robin Hood figure’. These excerpts are important because they make visible the very instability that the concept of inverted labelling seeks to capture. The label of deviance was not simply rejected; it was forced to compete with rival labels that attached different moral meanings to the same figure. This shift is sociologically significant because it suggests that the success of labelling can no longer be assumed because of institutional authority alone. The hierarchy of credibility described by Becker (1967) remains operative, but it is increasingly destabilized by the proliferation of digitally networked arenas in which official definitions encounter immediate reinterpretation.

This institutional framing can also be read in relation to the broader literature on the criminalization of dissent and protest. Selmini and Di Ronco (2023) show that dissent is not criminalized only through legal sanctions or policing practices, but also through discursive processes that recode political conflict as disorder, threat, or security emergency. This perspective is useful here because the Mangione case did not involve protest in a conventional organizational sense, yet the public meanings attached to it quickly moved onto a terrain of dissent, legitimacy, and anti-systemic grievance. The official insistence that the act could not be interpreted as political debate, but only as murder, can therefore be understood as part of a wider institutional effort to close down alternative moral readings of the event. Against this background, the digital counter-labelling analysed in this article appears not simply as admiration for an accused individual, but as a communicative struggle over whether the case should be read through criminal deviance alone or through a broader critique of institutional and corporate violence.

News discourse may still establish the first dominant frame, but it does not necessarily retain exclusive control over the case’s symbolic trajectory. In the Mangione case, the initial effort to criminalize the accused did not simply meet denial or support; it encountered a dense field of memetic, visual, political, and affective reinterpretation. What emerges, then, is not the absence of labelling but a struggle over its completion. Mainstream coverage contributed to the early criminalization of Mangione, yet this process unfolded alongside a competing field of public meaning in which the accused was framed not only as deviant but also as charismatic, politically legible, visually desirable, or symbolically elevated. The case thus moved rapidly from institutional classification to representational conflict. It is this conflict, rather than the mere existence of accusation, that makes the Mangione case especially useful for reconsidering the contemporary limits of Becker’s model. In this sense, the empirical significance of the case lies not simply in the fact that Mangione

was labelled, but in the fact that the label did not remain morally self-evident. Its meaning was contested across journalism, platform discourse, and visual culture. The relevant question is therefore no longer whether labelling occurred, but how far the initial process of criminalization was able to organize a stable consensus before being fragmented by alternative moral and aesthetic frames.



[Fig. n° 1: Saint-like representation of Luigi Mangione posted by

@gedogfx on Instagram (17 December 2024)].

## 6. From Criminalization to sanctification: visual recoding and the redistribution of deviance

If the first phase of the Mangione case was marked by institutional criminalization, the second was characterized by a striking process of symbolic and visual recoding. Rather than remaining fixed within the moral language of accusation, Mangione rapidly began to circulate across digital media as a figure of fascination, admiration, and quasi-religious elevation. This shift did not erase the criminal frame, but it complicated it by attaching to the accused a set of alternative meanings that were affective, aesthetic, and political at once. One of the clearest indicators of this transformation was the emergence of explicitly saint-like representations within the visual corpus. In the Instagram, X, and Reddit materials collected for this study, Mangione appears in images marked by halos, devotional colour schemes, prayer-card aesthetics, and other forms of religious coding. In these representations, he is not merely defended or humanized; he is symbolically elevated. Such visual artifacts are analytically significant because they do not simply soften the criminal label. Rather, they partially reverse it by refiguring the accused as morally purified, sacrificial, or redemptive. In this sense, the visual corpus points not only to support, but to a process of sanctification. Before examining the individual posts, it is useful to identify the core iconographic structure of the most widely circulating saint-like image of Mangione. Across several versions, the figure is represented frontally, wearing a green mantle or robe, framed by a gold halo, and associated with Sacred Heart imagery. The visual language clearly draws on Catholic devotional iconography: the pose is solemn, the gaze is calm and direct, and the overall composition resembles a holy card or saint portrait rather than an ordinary meme or fan edit. Analytically, what matters is that this iconography does not merely aestheticize the accused; it symbolically elevates him by placing him within a visual grammar of sanctity, sacrifice, and moral righteousness. In visual terms, the accused is no longer coded as a polluted or stigmatized subject, but as a purified and morally elevated figure. A particularly clear example from the dataset is an Instagram post by @gedogfx dated 17 December 2024, in which Mangione is depicted frontally with a gold halo, green mantle, and Sacred Heart iconography. The accompanying caption reads: “Saint Luigi Mangione! The patron saint of health care justice. For merch/prints link in bio!” followed by hashtags such as #luigimangione, #healthcare, #freeluigi, and #justice. The post, as captured in the dataset, also displayed more than 10,000 likes and over 300 comments, indicating substantial circulation and engagement. This example is especially important because it combines three dimensions at once: devotional imagery, explicit political framing, and a direct link to commodified circulation through prints and merchandise. The image does not merely defend Mangione; it repositions him as a saint-like figure associated with healthcare justice. A second useful example comes from X. In a post dated 13 December 2024, Leah McElrath wrote: “Some people on social media are canonizing Luigi Mangione as ‘Saint Luigi.’” She then added: “Below are examples of the iconographic images being used. (I’ve seen these images on TikTok, Instagram, and this platform.)” The post included a



collage of saint-like portrayals of Mangione featuring halos, devotional portraiture, and Sacred Heart-style iconography.

[Fig.n°2: Street graffiti in Marseille, France, recoding Mangione as “hero of the people”. This file is licensed under the Creative Commons Attribution-Share Alike 4.0 International license. Attribution: insignificunt1312].

This is analytically important because it does not merely reproduce one image; it explicitly identifies an emerging pattern of cross-platform canonization. In other words, the post functions as meta-commentary on the circulation of the saint frame itself, showing that

sanctification was already recognizable as a social media phenomenon. A third relevant example emerges from Reddit, where the post “Saint Luigi of Mangione” was published in r/pics by user XXX<sup>10</sup>. The post title itself is significant, since it frames Mangione through explicitly saint-like language rather than through neutral description or criminal terminology. The associated discussion further amplifies this recoding. In the comment thread, one user reduces the figure to a single word – “Martyr” – while another writes that Mangione “etched himself into history as a Robin Hood figure fighting back against evil elites<sup>11</sup>.” These responses are important because they show that saint-like imagery was not functioning as mere decoration. It anchored a broader reinterpretation in which Mangione was no longer read only as an accused offender, but as a morally legible and even heroic figure. Taken together, these three examples show that sanctification was not confined to a single platform or authorial context. The Instagram material links saint-like imagery to political framing and merchandise; the X post explicitly names and aggregates the process of canonization across platforms; and the Reddit thread demonstrates how these images were received and elaborated through martyr and Robin Hood narratives. What emerges, therefore, is not an isolated meme, but a broader process of visual and moral recoding in which Mangione becomes available as saint, martyr, folk hero, and anti-corporate symbol. The same pattern can be observed in the visual and spatial extension of the case beyond platform-based circulation. The visual corpus also includes documented instances of graffiti, posters, stickers, and other street-based representations in which Mangione is publicly re-coded through heroic or sanctified imagery. One especially useful example is the openly documented work “Luigi Mangione, hero of the people – Marseilles, France”



[Fig. n°3: X post by Leah McElrath documenting the cross-platform canonization of “Saint Luigi” (13 December 2024)].

These materials show that the symbolic transformation of the accused did not remain confined to online discourse. Instead, it migrated into urban space, where digital re-coding became materially visible in public settings. Reports of saint-like or supportive projections and poster campaigns extend this pattern

further, indicating that Mangione’s visual recoding circulated not only on platforms but also as public visual intervention.

The sanctification of Mangione also extended into a more explicitly commercial register. Within the visual corpus, saint-like representations did not circulate only as memes, reposted images, or platform-based fan edits, but also as commodities. The same iconographic logic visible in the Instagram post by XXX was linked directly to merchandise and prints, and the artist’s Threadless shop hosted a design titled “St. Luigi

<sup>10</sup> Usernames of ordinary social media users were anonymized, except where the post was produced by a public-facing account, an artist, journalist, or commentator whose authorship is analytically relevant and already publicly attached to the material.

<sup>11</sup> [https://www.reddit.com/r/pics/comments/1hizslj/saint\\_luigi\\_of\\_mangione/](https://www.reddit.com/r/pics/comments/1hizslj/saint_luigi_of_mangione/)  
Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza – Vol. XIX - gennaio-dicembre 2025

Mangione” sold as a t-shirt<sup>12</sup>. More broadly, the visual recoding of Mangione appears to have generated a wider merchandise ecology that included not only apparel but also mugs, posters, calendars, candles, and other devotional-style or supportive objects. Commercial sites and marketplace listings offered “Luigi Mangione” or “Saint Luigi” mugs and candles, while stores built around the case advertised saint-like imagery across multiple everyday objects. This matters analytically because it shows that the sanctification of Mangione did not remain confined to discourse or visual circulation alone. It became commodified, repeatable, and materially portable, thereby extending the symbolic recoding of the accused into everyday consumer culture.

The symbolic elevation of Mangione also entered more durable intellectual and editorial forms. Nicolas Framont’s 2025 volume *Saint Luigi: Comment répondre à la violence du capitalisme?* does not simply reproduce the saint-like framing at the level of title and cover. It explicitly treats the case as a lens through which to interrogate the asymmetry between individualized illegality and systemic violence, while also noting that Mangione had already become an icon capable of eliciting hatred, fascination, and attraction. This is precisely the point at which the concept of inverted labelling becomes visible. Institutional actors sought to fix deviance onto Mangione as the obvious bearer of criminal stigma. Yet the social and visual materials analysed here suggest that digital publics partially redirected that stigma toward the wider order that the case was taken to signify. Through saint-like imagery, platform commentary, street inscriptions, commodified iconography, and even editorial forms such as *Saint Luigi*, Mangione was not simply defended; he was symbolically repositioned within an alternative moral framework. In this framework, the accused appears less as the sole source of disorder than as a figure through which a deeper institutional violence is made visible.

## 7. The Aestheticization of the Accused

Sanctification was not the only form through which the deviant label was destabilized. Alongside saint-like imagery and heroic recoding, Mangione also circulated as an object of attraction, desire, and aesthetic fascination. These affective investments require separate attention, since they reveal another mechanism through which stigma may be softened, reworked, or suspended. If sanctification elevates the accused morally and symbolically, attraction renders him affectively desirable, visually consumable, and easier to identify with rather than reject. This dimension of the case is repeatedly documented in the wider media record. In an article explicitly titled *In love with a killer: How the internet became obsessed with Luigi Mangione*, *El País* describes the online narrative around him as that of a «handsome, idealistic young man» and notes that bodily images, style, and appearance became central to public fascination (*El País*, 2024<sup>13</sup>). The article emphasizes that users were drawn not only to the politics of the case but also to Mangione’s looks, mentioning the online fixation with his body and clothing as part of the case’s broader digital appeal. A concrete example of this affective reframing appears on X. As documented by LSU Media, one post by user XXX captioned Mangione’s image with the phrase «brat summer is over get ready for Italian winter» (*LSU Media*, 2024<sup>14</sup>). The significance of this post lies in the fact that it does not frame Mangione through criminal stigma, legal accusation, or even explicit political argument. Instead, it recodes him through the language of internet aesthetics, style, desirability, and seasonal meme culture. In this case, the accused circulates less as a deviant subject than as an object of visual consumption and affective fascination. This is methodologically and theoretically important.

Classical labelling theory would lead us to expect that a figure accused of lethal violence should be stabilized through distance, repulsion, and stigma (Becker, 1963). The X example points in the opposite direction. It shows how platform culture can convert criminal accusation into aesthetic legibility. Rather than intensifying moral separation, the image makes Mangione easier to consume, share, stylize, and desire. The deviant label

---

<sup>12</sup> <https://gedogfx.threadless.com/designs/st-luigi-mangione/womens/t-shirt/fitted>.

<sup>13</sup> <https://english.elpais.com/usa/2024-12-12/in-love-with-a-killer-how-the-internet-became-obsessed-with-luigi-mangione.html>.

<sup>14</sup> <https://media.lsu.co.uk/2024/12/22/the-internets-reaction-to-luigi-mangione/>.

is not simply denied; it is displaced by an alternative affective frame. More explicit discussion of this phenomenon appears in journalistic accounts of the digital reaction surrounding the case. Newsweek, for example, explicitly frames Mangione's online circulation through the language of gay iconization, arguing that once his social media presence became visible, «the thirsting for Mangione exploded – with the gay community leading the charge» (Newsweek, 2024<sup>15</sup>). This is useful not because it replaces platform evidence, but because it helps name a phenomenon that is already visible in the social media environment: the accused does not circulate only as a criminal suspect or political symbol, but also as a body and face onto which desire is projected. El País similarly notes that online discourse was quick to transform Mangione into multiple symbolic figures, including 'the gay gym icon', suggesting that his aestheticization took specifically gendered and sexualized forms (El País, 2024). This does not mean that desire replaced politics. On the contrary, the two often operated together. What made Mangione especially legible as an affective figure was not only that he was perceived as handsome, but that his appearance was combined with a narrative of anti-corporate grievance, youth, intelligence, and mediated charisma. Attraction, in this sense, did not function outside the political meaning of the case; it intensified its emotional accessibility and made counter-labelling more persuasive (El País, 2024; Newsweek, 2024). This interpretation is reinforced by recent scholarship on the case. In a study of what it calls the 'hot felony' of Luigi Mangione, Horeck (2026) analyses the hypersexualized focus on him, the meme culture that positions him as a sex object, and the relationship between this eroticization and his wider valorisation as both a white folk hero and a patron saint of healthcare justice. Particularly important is their argument that Mangione's desirability became tied to the circulation of his image within a broader digital face culture of celebrity, sexual appraisal, and public judgment. This line of analysis strongly supports the claim that attraction was not incidental to the destabilization of the deviant label, but one of its central affective mechanisms. For this reason, the sexualization of Mangione should be understood not as a trivial side effect of internet culture, but as part of the affective economy of deviance. The accused became available not only for condemnation or heroization, but also for desire, fantasy, admiration, and bodily fascination. This affective availability helped weaken the social distance on which stigmatization often depends. If sanctification elevated Mangione morally, attraction rendered him intimate and desirable. Together, these processes made the deviant label less stable than classical labelling theory would predict.

## **8. Discussion: stigma, sanctification, sexualization and the politics of inverted labelling**

The Mangione case does not invalidate Becker's central insight that deviance is socially constructed rather than inherent in the act itself. On the contrary, the case confirms that deviance is produced through processes of classification, moral framing, and social reaction (Becker, 1963). Institutional actors, prosecutors, and mainstream news coverage all contributed to the initial construction of Mangione as an intelligible deviant subject. In this sense, the early phase of the case followed the classical direction of labelling, an act of lethal violence was rapidly translated into a recognizable script of accusation, culpability, and moral danger. What the case complicates, however, is the expectation that this process will culminate in a stable and socially unified stigma. Here Goffman becomes especially useful. In *Stigma*, he defines stigma as an attribute that is deeply discrediting and that reduces the bearer 'from a whole and usual person to a tainted, discounted one' (Goffman, 1963). The Mangione case is significant because the processes analysed above repeatedly interrupt that reduction. Instead of remaining tainted or socially discounted, Mangione is re-coded in ways that purify, elevate, aestheticize, and politically reframe him. The result is not the disappearance of stigma, but a struggle over whether the accused can be stabilized as its proper bearer. The first major mechanism in this destabilization is sanctification. The saint-like representations circulating across Instagram, X, Reddit, graffiti, merchandise, and editorial forms do not merely express support; they symbolically invert the moral coding of the accused. In Goffman's terms, the stigmatized subject should appear spoiled, discredited, and morally diminished (Goffman, 1963). In the saint image, by contrast,

---

<sup>15</sup> <https://www.newsweek.com/how-luigi-mangione-became-gay-icon-online-2000660>.

Mangione appears purified, serene, and morally elevated. He is no longer represented as polluted but as sacred. This is where it becomes useful to bring Goffman into dialogue with Mary Douglas and the Durkheimian tradition. Douglas argues that ideas of purity and pollution are central to the maintenance of social order, while Durkheim's sacred/profane distinction locates moral authority in acts of separation and consecration rather than in inherent properties of things themselves (Douglas, 1966; Durkheim, 2008[1912]). In that sense, saint-like iconography does not simply beautify Mangione; it performs a symbolic transfer from the profane domain of crime to the sacred domain of moral significance. This shift is crucial because it helps explain why the saint image is analytically stronger than a simple meme. A meme may ironize or support; a saint-like representation performs a more radical moral reclassification. The accused becomes available not as a contaminated body but as a consecrated figure. This explains why sanctification matters so much for the article's argument, it does not merely coexist with stigma but directly interferes with the stigma mechanism by producing symbolic purity where social taint would ordinarily be expected. In visual terms, the deviant label is not only resisted but ritually displaced.

The second major mechanism is sexualization, or more broadly the affective and aesthetic softening of deviance. The analysis above shows that Mangione circulated not only as a saint-like icon but also as an object of attraction, admiration, and desire. This dimension is important because successful stigmatization usually depends upon distance, boundary-making, and some degree of repulsion. Attraction works against that logic. When the accused becomes 'handsome', a 'gay gym icon', or an object of thirst discourse, the moral economy of labelling changes. The body of the accused no longer functions only as evidence of deviance; it becomes a site of fantasy, intimacy, and identification. Here the literature on queer and critical masculinity studies becomes especially helpful. Bacio and Rinaldi (2019) emphasize that queer masculinities are socially constructed and publicly negotiated, while Rinaldi, Bacio and Caldarera (2025) explicitly argue that sexuality is shaped by a «performative imperative» through which subjects must appear to others as plausible sexualized actors. This is useful for the Mangione case because it suggests that attraction is not simply a private reaction but a public mode of recognition. Mangione's visibility as an apparently desirable masculine figure helps make him legible in ways that exceed the criminal frame. The accused becomes not only a legal subject but a performed and consumed masculinity.

This line of interpretation is strengthened by recent queer criminological work, which argues that criminology needs to take more seriously the intertwining of deviance, sexuality, desire, affect, and recognition. Recent work in queer criminology stresses the importance of anti-normative and politically radical approaches to gendered and sexual life, while also emphasizing the deeply affective character of queer criminological research and knowledge production (Mitchell et al., 2025; Mitchell, O'Neill and Redd, 2025). Emerging empirical work also points in the same direction. Clarkson et al. (2025) and Horeck (2026) find that favourable judgments toward Mangione were associated not only with political variables such as cynicism, but also with perceptions of his attractiveness, reinforcing the argument that moral and political recoding in this case cannot be separated from affective and aesthetic dynamics. Read in this light, the eroticization of Mangione is not a trivial side effect of internet culture. It is one of the mechanisms through which the deviant label is affectively destabilized. If sanctification produces purity, sexualization produces proximity. Together, they weaken the distance on which stigma depends.

The third and most politically consequential mechanism is anticapitalist recoding. The inversion of labelling in this case does not operate in a moral vacuum. It is tied to a broader reinterpretation of violence in which the accused is not read only as the perpetrator of a singular criminal act, but as a figure through whom other forms of violence become visible; especially the violence of privatized healthcare, corporate denial of care, and systemic indifference to suffering. This is why Framont's Saint Luigi is so useful, the book explicitly reframes the case as a question about how to respond to the violence of capitalism, rather than as a purely individual problem of criminal transgression (Framont, 2025). In the same direction, journalistic accounts of the saint-like imagery often tie Mangione to 'healthcare justice', while support discourse repeatedly relocates blame toward insurers, elites, and the broader political economy of care. This is the point at which the concept of inverted labelling becomes analytically necessary. Institutional actors seek to fix deviance

onto Mangione as the obvious bearer of criminal stigma. But in important sectors of digital reaction, the moral charge of deviance is partially relocated; from the accused individual to the healthcare industry, the insurance system, and the class structure those institutions represent. The issue is no longer only what he did, but what forms of systemic violence were already being normalized before the act occurred. This inversion does not erase the legal category of crime, but it profoundly disrupts the symbolic certainty that crime should carry with it. The person legally labelled as deviant (and criminal) becomes, in part, the lens through which a deeper and more socially protected deviance is named.

At this point, it is important to specify where this inversion appears most clearly. It is not the dominant logic of mainstream journalism, which remains more anchored to criminal accusation, prosecutorial discourse, and the hierarchy of credibility Becker described (Becker, 1967). Rather, the inverted label becomes more visible in subcultural and semi-subcultural arenas: youth-oriented internet discourse, meme culture, digitally networked publics, queer/gay online commentary, and user-generated visual culture. The corpus strongly suggests that canonization, sexualization, and anti-corporate heroization are concentrated not in the most institutionalized forms of public discourse, but in spaces where symbolic experimentation and affective participation are easier; especially Instagram, X, Reddit, merchandising ecosystems, and youth-coded or queer-coded meme environments. This distinction matters theoretically because it allows the article to avoid overstating the claim. Mangione was not transformed into a saint or gay icon across society, and the mainstream public sphere did not simply stop recognizing him as an accused killer. What changed, rather, was the plurality of ‘moral publics’ involved in defining the case. The digital and subcultural domains did not abolish labelling; they multiplied its direction. They created environments in which the criminal label could be mocked, aesthetically softened, ritualized, eroticized, and politically reversed. The result is not the end of stigma, but the fragmentation of its audience and the instability of its target.

This case should not be treated as wholly unprecedented. The public recoding of criminalized figures into anti-establishment or romanticized icons has historical precedents, including the Depression-era reception of Bonnie and Clyde, who were at times imagined as Robin Hood-like figures and later absorbed into a broader gangster-chic mythology. Partially comparable dynamics also appear in narco-cultures in Latin America, where traffickers can be transformed, through narcocorridos, devotional imagery, local patronage, and popular media, into ambivalent figures of power, protection, and resistance rather than simply criminal outsiders (Edberg, 2004; Chesnut, 2012). Similar ambiguities can be observed in some Italian contexts marked by Mafia, Camorra and ‘Ndrangheta power, where bosses and affiliates may be represented locally not only through fear and illegality but also through charisma, neighbourhood protection, masculinity, generosity, and anti-state symbolism (Dickie, 2004; Saviano, 2007; Allum, 2016). These dynamics also resonate with earlier forms of criminal celebrification associated with mafia-type organisations. Scholars of organised crime have shown that mafia power is never purely material, but also symbolic, reputational, and cultural (Sergi and Lavorgna, 2016). Anna Sergi’s work on the ‘Ndrangheta for instance is useful in this respect, especially because it shows how the ‘Ndrangheta cannot be understood only as an organisational structure, but also as a symbolic and reputational resource (Sergi, 2022). Similarly, analyses of mafia culture, symbols, rituals, and myth have shown how media and popular culture contribute to the construction of the mafioso as a figure of honour, masculinity, charisma, and cultural fascination (Nicaso and Danesi, 2013; Dainotto, 2015). These examples do not amount to the same phenomenon as the Mangione case. In Narcos and Mafia contexts, romanticization is often embedded in territorial control, clientelism, intimidation, and durable criminal economies. In the Mangione case, by contrast, the inversion was more episodic, platformed, visually accelerated, and detached from an organization claiming social authority. The comparison therefore clarifies both continuity and specificity; Mangione belongs to a longer history of counter-labelling criminalized figures, but the speed, density, and multimodal character of his recoding through memes, saint-like imagery, sexualized attention, merchandising, and queer/youth-coded platform circulation make the case distinctive.

What emerges, then, is a revision rather than a rejection of Becker. Rule creators and rule enforcers remain central; institutional power has not disappeared. But the symbolic completion of labelling now depends far

more than Becker's original model anticipated on circulation across visual, affective, and platformed environments. The deviant label still begins institutionally, but it no longer necessarily ends there. In digital society, and especially within youth, queer, and subcultural publics, the label can be re-authored by others – sometimes in ways that purify the accused, eroticize him, politicize him, and redirect deviance toward the institutions he comes to symbolize. That is the broader theoretical significance of inverted labelling.

## 9. Conclusion

This article has argued that the Mangione case offers a useful lens through which to rethink classical labelling theory in the context of digital society. Becker's central insight remains valid, deviance is not an intrinsic quality of the act, but the outcome of social processes through which rules are made, sanctions are applied, and certain actors are publicly defined as outsiders (Becker, 1963). What the present case shows, however, is that the symbolic completion of this process can no longer be assumed. Institutional actors may still initiate labelling, but they do not necessarily retain control over its moral and cultural outcome.

The analysis identified three key mechanisms through which this instability emerged. First, saint-like imagery and devotional iconography symbolically purified the accused, interrupting the stigmatizing logic through which he would ordinarily be rendered morally tainted. Second, aesthetic attraction and sexualization weakened the distance on which stigma depends by making the accused affectively legible as desirable, intimate, and visually consumable. Third, anti-capitalist recoding displaced moral blame from the individual to wider structures of harm, especially the healthcare and insurance system, thereby transforming the case into a site of conflict over the meaning of violence itself. Together, these processes reveal that labelling in the platformed public sphere is not simply applied; it is contested, aestheticized, fragmented, and sometimes reversed. For this reason, the article proposed the concept of inverted labelling. This does not mean that legal accusation disappears or that criminal responsibility becomes irrelevant. Rather, it names a situation in which the deviant label remains institutionally active while losing its exclusive claim to moral meaning. In the Mangione case, significant sectors of digital, subcultural, youth-oriented, and queer/gay publics did not simply reject the label; they re-authored it, redirecting stigma toward broader institutions and recoding the accused as saint, martyr, folk hero, sex object, and anti-corporate symbol.

The broader implication is that contemporary sociology of deviance must pay greater attention to the visual, affective, and platformed dimensions of social reaction. In digital media environments, the struggle over deviance is no longer only a struggle over rule-breaking, but over who has the authority to assign purity and pollution, desire and disgust, heroism and blame. In this sense, the case also highlights the importance of 'popular criminology' (Rafter & Brown, 2011). Far from merely reproducing official definitions of crime and deviance, popular criminology can resist, soften, or overturn canonical framings by circulating alternative moral narratives through memes, images, merchandise, fandom, and networked commentary. But it does more than that, it can also act as a producer of social phenomena, helping bring into being cases like Mangione as recognizable public formations. Through repetition, aestheticization, eroticization, and political recoding, popular criminology does not simply respond to crime; it participates in the making of the criminal figure as a cultural object. This point can also be read through Quinney's (1970) insistence that crime is never simply discovered but socially produced within relations of power and conflict. In the digital age, however, the social production of crime appears less capable of generating a fully unidirectional stigma. Social media and a fragmented media landscape make it more difficult for institutional definitions to secure a single and stable moral outcome, especially in cases that activate competing moral values already present in public life. The Mangione case is exemplary in this regard because the criminal accusation did not unfold in a moral vacuum; it collided with widespread anger over structural inequality, the violence of the health insurance system, and the perception that poor and vulnerable subjects are disproportionately exposed to abandonment and denial of care. Under such conditions, stigma does not disappear, but it becomes harder to stabilize in a singular direction.

What emerges, then, is not the obsolescence of Becker, but the need to extend him. If labelling theory once showed that deviance is made by society, the Mangione case suggests that, in digital culture, society no

longer speaks with one voice. It speaks through fractured publics, contested images, competing desires, and moral counter-narratives. The future of labelling theory may therefore lie not only in explaining how outsiders are produced, but in understanding how, under contemporary conditions, they can also be purified, desired, commodified, politicized, and reclaimed. In that reversal lies the deeper significance of the case, not simply that a label was applied, but that the struggle over who had the power to make it stick became the real social fact.

## References

- Allum, F. (2016). *The Invisible Camorra: Neapolitan Crime Families across Europe*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Bacio, M., & Rinaldi, C. (2019). The queer researcher: Challenging homonormativity in research and educational settings, in Magaraggia, S., Mauerer, G., & Schmidbaur, M. (Eds.). (2019). *Feminist Perspectives on Teaching Masculinities: Learning Beyond Stereotypes* (1st ed.). Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780429201769>
- Becker, H. S. (1963) *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*. New York: Free Press.
- Becker, H. S. (1967) 'Whose Side Are We On?', *Social Problems*, 14(3), pp. 239–247.
- Brown, M. and Carrabine, E. (eds.) (2017) *Routledge International Handbook of Visual Criminology*. London: Routledge.
- Chesnut, R. A. (2012). *Devoted to Death: Santa Muerte, the Skeleton Saint*. Oxford: Oxford University Press.
- Clarkson, E., Ball, L., Thornton, M., Trias, S., Carbine, D., McPherson, D., Johnson, J., & Reese, J. (2025). Moral and political attitudes associate with judgments about a controversial vigilante case: Luigi Mangione, *Social Sciences and Humanities*, Dec. 2025, Available at SSRN: <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.5989278>
- Cohen, S. (1972) *Folk Devils and Moral Panics: The Creation of the Mods and Rockers*. London: MacGibbon and Kee.
- Dainotto, R. M. (2015) *The Mafia: A Cultural History*. London: Reaktion Books.
- Dickie, J. (2004). *Cosa Nostra: A History of the Sicilian Mafia*. London: Hodder & Stoughton.
- Douglas, M. (1966) *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*. Routledge.
- Durkheim, E. (2008). *The elementary forms of religious life* (C. Cosman, Trans.). Oxford University Press. (Original work published 1912).
- Edberg, M. C. (2004). *El Narcotrafficante: Narcocorridos and the Construction of a Cultural Persona on the U.S.-Mexico Border*. Austin: University of Texas Press.
- Ferrell, J., Hayward, K. and Young, J. (2008) *Cultural Criminology: An Invitation*. London: Sage.
- Floridi, L. (Ed.). (2014). *The Onlife Manifesto: Being Human in a Hyperconnected Era*. New York: Springer.
- Framont, N. (2025) *Saint Luigi: Comment répondre à la violence du capitalisme ?* Paris: Éditions Les Liens qui libèrent.
- Goffman, E. (1963). *Stigma: Notes on the management of spoiled identity*. Prentice-Hall.
- Hall, S. (ed.) (1997) *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*. London: Sage/Open University.
- Horeck, T. (2026). 'The photograph is handsome, as is the boy': the 'hot felony' of Luigi Mangione, *Celebrity Studies*, 17(1), pp. 109–127. DOI: <https://doi.org/10.1080/19392397.2025.2578493>
- Jones, R. H., Chik, A. and Hafner, C. A. (2021) *Research Methods for Digital Discourse Analysis*. London: Bloomsbury.
- Matza, D. (1969). *Becoming Deviant*. Prentice-Hall.

- Mitchell, M., Russell, E., O'Neill, T., Fileborn, B. and Loney-Howes, R. (2025). 'Queer matters in criminology', *Crime, Media, Culture*, 21(4), pp. 433–448. DOI: <https://doi.org/10.1177/17416590251367786>
- Mitchell, M., O'Neill, T. and Redd, C. (2025). 'Be gay, do criminology? Affect, subjectivity, and relationality in anti-queer violence research', *Crime, Media, Culture*, 21(4), pp. 579–598. DOI: <https://doi.org/10.1177/17416590251359887>
- Nicaso, A. and Danesi, M. (2013) *Made Men: Mafia Culture and the Power of Symbols, Rituals, and Myth*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Quinney, R. (1970). *The social reality of crime*. Little, Brown.
- Rafter, N. H. and Brown, M. (2011) *Criminology Goes to the Movies: Crime Theory and Popular Culture*. New York: New York University Press.
- Rapley, T. (2018) *Doing Conversation, Discourse and Document Analysis*. 2nd edn. London: Sage.
- Rinaldi, C., Bacio, M., & Caldarera, R. (2025). I'm not a faggot, I'm a man. Male sex workers doing masculinity talking sex 1, in Rowlett, B.J.L., & Borba, R. (Eds.). (2025). *Sex Work and Language* (1st ed.). Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781003397250>
- Rose, G. (2016) *Visual Methodologies: An Introduction to Researching with Visual Materials*. 4th edn. London: Sage.
- Saviano, R. (2007). *Gomorra: Italy's Other Mafia*. London: Macmillan.
- Selmini, R. and Di Ronco, A. (2023) 'The Criminalization of Dissent and Protest', *Crime and Justice*, 52, pp. 197-231. <https://doi.org/10.1086/727553>.
- Sergi, A. (2022) *Chasing the Mafia: 'Ndrangheta, Memories and Journeys*. Bristol: Bristol University Press.
- Sergi, A. and Lavorgna, A. (2016) *'Ndrangheta: The Glocal Dimensions of the Most Powerful Italian Mafia*. Cham: Palgrave Macmillan.
- Tracy, S. J. (2024) *Qualitative Research Methods: Collecting Evidence, Crafting Analysis, Communicating Impact*. 3rd edn. Hoboken: Wiley.
- Tuzza, S. (2026) *Criminologia pop. Media, immaginari e narrazioni (true) crime*. Milano: Mondadori Università.
- Urwin, J. (2024) *A Popular Criminology of Youth Justice: Youth on Film*. London: Routledge.
- Yin, R. K. (2018) *Case Study Research and Applications: Design and Methods*. 6th edn. Thousand Oaks, CA: Sage.

### **Newspaper and Media Sources**

- Associated Press (2024). New York prosecutors charge suspect in UnitedHealthcare CEO killing with murder, court records show. Associated Press. Available at: <https://www.ap.org/news-highlights/spotlights/2024/new-york-prosecutors-charge-suspect-in-unitedhealthcare-ceo-killing-with-murder-court-records-show/> (Accessed: 10 March 2025).
- Betts, A. (2024). Fundraiser for health insurance CEO murder suspect raises more than \$120,000. *The Guardian*, 16 December. Available at: <https://www.theguardian.com/us-news/2024/dec/16/luigi-mangione-fundraiser-legal-defense> (Accessed: 18 March 2025).
- El País (2024). In love with a killer: How the internet became obsessed with Luigi Mangione. *El País English*, 12 December. Available at: <https://english.elpais.com/usa/2024-12-12/in-love-with-a-killer-how-the-internet-became-obsessed-with-luigi-mangione.html> (Accessed: 24 March 2025).
- Guardian staff (2024). Kimmel on suspect in CEO shooting: "America's most unseemly new sex symbol". *The Guardian*, 12 December. Available at: <https://www.theguardian.com/culture/2024/dec/12/late-night-hosts-healthcare-ceo-shooting-suspect> (Accessed: 27 March 2025).
- Lee, C. (2024). The Internet's Reaction to Luigi Mangione. *LSU Media*, 22 December. Available at: <https://media.lsu.co.uk/2024/12/22/the-internets-reaction-to-luigi-mangione/> (Accessed: 3 April 2025).
- Lemon, J. (2024). How Luigi Mangione Became a "Gay Icon" Online. *Newsweek*, 15 December. Available at: <https://www.newsweek.com/how-luigi-mangione-became-gay-icon-online-2000660> (Accessed: 7 April 2025).

# I cattivi maestri digitali: come gli algoritmi creano nuovi outsiders

## Master of (digital) puppets: how algorithms create new outsiders

Rosario Palese<sup>ID</sup>, Giovanna Truda<sup>ID</sup>

DOI: 10.14664/rcvs/268

---

### Riassunto

Il contributo propone un riesame della *labelling theory* al fine di interpretare gli algoritmi di moderazione delle piattaforme video come attori classificatori che, attraverso pratiche di etichettamento automatizzato, contribuiscono alla produzione di outsider digitali. Integrando *critical algorithm studies*, studi sulla governance delle piattaforme e teoria sociologica classica, il lavoro mette in relazione questo quadro teorico con evidenze empiriche riguardanti YouTube, TikTok e Douyin, con particolare riferimento alla marginalizzazione algoritmica di minoranze LGBTQ+, persone con disabilità e gruppi etnici. L'analisi suggerisce che tali sistemi possano configurare forme specifiche di controllo sociale caratterizzate da elevata scala operativa, opacità strutturale e pratiche riconducibili a ciò che la letteratura definisce *algorithmic camouflage*. In questa prospettiva, le scelte distributive incorporate nei sistemi di moderazione tendono a presentarsi come esiti tecnici piuttosto che come decisioni normative. Il contributo applica sistematicamente la *labelling theory* ai contesti digitali, introducendo le nozioni di devianza primaria e secondaria algoritmica. Sulla base della letteratura esaminata, si propone di interpretare le piattaforme come dispositivi di stratificazione che possono contribuire all'amplificazione di disuguaglianze attraverso processi opachi e difficilmente contestabili.

*Parole chiave:* Teoria dell'etichettamento, controllo sociale algoritmico, imprenditori morali

### Abstract

This article revisits labelling theory in order to interpret video platform moderation algorithms as classificatory actors that contribute to the production of digital outsiders. By integrating critical algorithm studies, platform governance research, and classical sociological theory, the study connects this framework to empirical evidence from YouTube, TikTok, and Douyin, focusing on the algorithmic marginalization of LGBTQ+ minorities, people with disabilities, and ethnic groups. The analysis suggests that these systems may configure specific forms of social control characterized by large-scale operation, structural opacity, and practices described in the literature as algorithmic camouflaging. Within this perspective, distributive choices embedded in moderation systems tend to appear as technical outcomes rather than as normative decisions. The article systematically applies labelling theory to digital contexts, introducing the notions of algorithmic primary and secondary deviance. On the basis of the reviewed literature, platforms are interpreted as stratification devices that may contribute to the amplification of inequalities through processes that are opaque and structurally difficult to contest.

*Keywords:* Labelling theory; Algorithmic social control; Moral entrepreneurs

---

\* Rosario Palese: Universidad de Salamanca. E-mail: [rosario.palese@usal.es](mailto:rosario.palese@usal.es) Giovanna Truda: Università degli Studi di Salerno. Riconoscimenti: il contributo nasce da un lavoro congiunto degli autori. Rosario Palese ha curato i paragrafi 3, 4 e 5, oltre la nota metodologica; a Giovanna Truda si devono i paragrafi 1 e 2. Le conclusioni sono state redatte in collaborazione.

## Résumé

Cet article réexamine la théorie de l'étiquetage (*labelling theory*) afin d'interpréter les algorithmes de modération des plateformes vidéo comme des acteurs classificatoires qui, par des pratiques d'étiquetage automatisé, contribuent à la production d'outsiders numériques. En articulant les *critical algorithm studies*, la recherche sur la gouvernance des plateformes et la théorie sociologique classique, l'étude relie ce cadre théorique à des données empiriques portant sur YouTube, TikTok et Douyin, en accordant une attention particulière à la marginalisation algorithmique des minorités LGBTQ+, des personnes en situation de handicap et des groupes ethniques. L'analyse suggère que ces systèmes peuvent configurer des formes spécifiques de contrôle social caractérisées par une échelle opérationnelle élevée, une opacité structurelle et des pratiques que la littérature désigne sous le terme d'*algorithmic camouflaging*. Dans cette perspective, les choix distributifs intégrés dans les systèmes de modération tendent à se présenter comme des résultats techniques plutôt que comme des décisions normatives. L'article applique systématiquement la théorie de l'étiquetage aux contextes numériques en introduisant les notions de déviance primaire et secondaire algorithmique. Sur la base de la littérature examinée, les plateformes sont interprétées comme des dispositifs de stratification susceptibles d'amplifier les inégalités à travers des processus opaques et structurellement difficiles à contester.

*Mots-clés: Théorie de l'étiquetage, Contrôle social algorithmique, Entrepreneurs de morale*

---

## 1. Obiettivi del contributo e nota metodologica

Il lavoro si colloca all'intersezione tra sociologia classica della devianza e *critical algorithm studies*, proponendo una rilettura della *labelling theory* di Howard S. Becker alla luce delle trasformazioni connesse alla governance algoritmica delle piattaforme video. Si tratta di un contributo teorico-critico fondato su una revisione ragionata della letteratura. Non vengono presentati dati etnografici originali né analisi quantitative primarie; l'argomentazione si basa sull'integrazione critica di studi empirici già pubblicati, ricondotti a un quadro interpretativo unitario.

Gli obiettivi sono tre. In primo luogo, rielaborare le categorie di Becker (1963), Lemert (1967) e Goffman (1963) per l'analisi della moderazione algoritmica, discutendo in che misura gli algoritmi delle piattaforme video possano essere interpretati come imprenditori morali contemporanei e quali elementi li distinguano dai precedenti storici, in termini di scala operativa, opacità e modalità di legittimazione delle decisioni. In secondo luogo, introdurre le nozioni di devianza primaria e secondaria algoritmica come strumenti concettuali per descrivere i processi attraverso cui la classificazione automatizzata produce effetti identitari e traiettorie di adattamento tra creator appartenenti a gruppi marginalizzati. In terzo luogo, esaminare, attraverso la letteratura disponibile su YouTube, TikTok e Douyin, la presenza di pattern ricorrenti di marginalizzazione che coinvolgono minoranze sessuali e di genere, persone con disabilità e minoranze etniche, valutando l'applicabilità del framework teorico in contesti culturali differenti.

La selezione delle fonti privilegia contributi provenienti dai *critical algorithm studies*, dagli studi sulla *platform governance* e dalla sociologia della devianza, con particolare attenzione a ricerche empiriche su *shadowbanning*, demonetizzazione e riduzione algoritmica della visibilità. L'esposizione segue tale articolazione: (§1) ricostruzione del quadro teorico classico; (§2) transizione dal controllo sociale tradizionale a quello algoritmico; (§3) analisi della moderazione come forma di *governance* privata; (§4) discussione delle evidenze sul *bias* algoritmico; (§5) confronto *cross-platform*.

## 2. Introduzione alla teoria dell'etichettamento: fondamenti classici

Negli anni Sessanta la teoria dell'etichettamento introdusse una svolta decisiva negli studi sulla devianza, spostando l'attenzione dalle caratteristiche degli individui ai processi sociali che definiscono atti e attori come devianti. In contrasto con gli approcci positivisti centrati su patologia individuale, disorganizzazione

sociale o deficit culturale, questa prospettiva interpreta la devianza come esito di pratiche definitorie e reazioni sociali (Becker, 1963; Lemert, 1967; Goffman, 1963). L'opera più influente in questo campo è *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance* di Howard Becker (1963). Attraverso studi etnografici su consumatori di marijuana e musicisti jazz, Becker mostrò che gli atti diventano devianti non per una loro qualità intrinseca, ma attraverso l'applicazione di regole sociali a determinate persone e comportamenti. Secondo Becker, la devianza non dipende dagli atti in sé, ma dal modo in cui gruppi sociali definiscono e applicano regole che etichettano alcuni individui come outsider.<sup>16</sup> Questa impostazione evidenzia che la devianza esiste solo in relazione a specifici pubblici, contesti sociali e rapporti di potere. Un concetto centrale del quadro teorico di Becker è quello di *imprenditori morali*: attori che promuovono e sostengono con successo la creazione e l'applicazione delle regole. Becker distingue tra due tipi di imprenditori morali: i creatori di regole, che si impegnano affinché le proprie preoccupazioni morali vengano tradotte in norme vincolanti, e gli applicatori di regole, che danno esecuzione a tali norme nei confronti di casi e individui specifici. I creatori di regole sono generalmente mossi da preoccupazioni morali su presunti problemi sociali, cercando di imporre la propria visione del comportamento appropriato agli altri. Gli applicatori di regole, come agenti di polizia, insegnanti o assistenti sociali, occupano posizioni che conferiscono loro l'autorità per identificare e gestire i trasgressori. Entrambe le categorie esercitano un potere distribuito in modo diseguale, con un'applicazione che colpisce in misura sproporzionata popolazioni già marginalizzate o stigmatizzate (Becker, 1963).

Becker descrive la devianza come un processo graduale in cui gli individui passano dalla conformità a modelli stabili di comportamento deviante in seguito alle reazioni sociali che ricevono. Riprendendo Lemert (1951), distingue tra devianza primaria, composta da trasgressioni iniziali con scarso impatto sull'identità, e devianza secondaria, che emerge quando l'individuo viene scoperto, etichettato e sanzionato, assumendo così un'identità deviante. L'etichetta funziona come uno status maestro che orienta la percezione altrui e l'autoconcezione del soggetto. La transizione alla devianza secondaria avviene attraverso un meccanismo di amplificazione (Lemert, 1967): le risposte stigmatizzanti, l'esclusione sociale e la mancanza di opportunità legittime spingono l'individuo verso sottoculture e carriere devianti, producendo una sorta di profezia che si autoavvera in cui il controllo sociale finisce per rafforzare ciò che tenta di prevenire.

Erving Goffman, con *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity* (1963), ampliò ulteriormente la teoria dell'etichettamento analizzando i processi microsociologici attraverso cui gli individui stigmatizzati gestiscono la propria identità nell'interazione sociale. Goffman definisce lo stigma come «un attributo profondamente screditante»<sup>17</sup> e distingue tra individui discreditati, il cui attributo stigmatizzante è immediatamente visibile, e individui discredibili che devono gestire le informazioni per evitarne la rivelazione. La sua analisi mostra il costo psicologico dello stigma, le strategie adottate per attenuarlo e i modi in cui un'identità stigmatizzata può finire per dominare l'autoconcezione individuale. Goffman individua diverse strategie di gestione dello stigma, tra cui il *passing* (occultare l'attributo stigmatizzante), il *covering* (renderlo meno evidente) e la *normification* (ridefinirlo come normale). Tuttavia, queste strategie richiedono spesso una vigilanza costante e un notevole lavoro psicologico; inoltre, il divario tra la identità sociale virtuale (ciò che gli altri si aspettano) e l'identità sociale reale (le caratteristiche effettive dell'individuo) può generare profonda ansia e alienazione (Goffman, 1963).

I contributi classici dell'etichettamento richiamano anche la dimensione politica dei processi di definizione della devianza. L'analisi di Cohen (1972) sulle *moral panics* mostra come media, retoriche politiche e forze dell'ordine possano amplificare timori pubblici e produrre risposte di controllo eccessive, come nel caso dei “mods” e dei “rockers”, trasformati in folk devils che incarnavano ansie sociali più ampie. La teoria ha

---

<sup>16</sup> «Social groups create deviance by formulating the rules whose violation is defined as deviant and by applying those rules to specific individuals, labeling them as outsiders. In this perspective, deviance is not an inherent quality of the act committed, but the outcome of others applying rules and sanctions to an “offender.” The deviant is the person to whom such a label has been successfully applied; deviant behavior is whatever people so label» (Becker, 1963, p. 9).

<sup>17</sup> «The term stigma, then, will be used to refer to an attribute that is deeply discrediting, but it should be seen that a language of relationships, not attributes, is really needed. An attribute that stigmatizes one type of possessor can confirm the usualness of another, and therefore is neither creditable nor discreditable as a thing in itself» (Goffman, 1963, p. 3).

attirato critiche per aver trascurato i danni dei comportamenti criminali, per aver enfatizzato eccessivamente il potere delle etichette e per aver attribuito poca attenzione alle strutture economico-politiche (Taylor et al., 1973). Nonostante ciò, il suo contributo nel mettere in luce la costruzione sociale della devianza e la distribuzione asimmetrica del potere resta fondamentale. Le rielaborazioni contemporanee integrano prospettive come intersezionalità, *critical race theory* ed economia politica, mostrando come i processi di etichettamento si radichino in sistemi più ampi di disuguaglianza (Link & Phelan, 2001).

Le strategie di gestione dello stigma elaborate da Goffman trovano nell'ambiente digitale un ambito di applicazione particolarmente rilevante, pur assumendo configurazioni in parte nuove. Il *passing*, ossia l'occultamento dell'attributo stigmatizzante, si osserva nelle pratiche di alcuni creator LGBTQ+ che sostituiscono termini identitari nei titoli, nelle descrizioni o negli hashtag per ridurre il rischio di attivare filtri automatici. In questo contesto, parole come "gay" o "transgender" possono essere omesse o riformulate attraverso perifrasi considerate meno esposte ai sistemi di moderazione (Rodriguez, 2022). Il *covering*, che implica la riduzione della salienza dello stigma senza una sua completa rimozione, appare nelle forme di autocensura preventiva documentate tra creator appartenenti a gruppi marginalizzati. In tali casi, vengono modificati registro, stile espressivo o selezione tematica in funzione di penalizzazioni algoritmiche percepite, anche in assenza di notifiche esplicite (Kingsley et al., 2022). La *normification*, intesa come tentativo di presentare l'attributo stigmatizzante entro codici culturalmente dominanti, può manifestarsi nell'adozione di format e linguaggi aderenti alla cultura mainstream della piattaforma, con l'obiettivo di evitare la classificazione come contenuto borderline.

Rispetto al quadro goffmaniano, il contesto algoritmico introduce tuttavia un elemento ulteriore. Le strategie di gestione dello stigma non sembrano dipendere esclusivamente dall'iniziativa del soggetto, ma risultano fortemente condizionate dalle architetture tecniche che regolano visibilità e monetizzazione. Zhao (2024) utilizza l'espressione *algorithmic camouflage* per descrivere pratiche di adattamento semantico e stilistico indotte dalla struttura dei sistemi di classificazione. In questa prospettiva, lo stigma non è soltanto gestito dall'attore sociale, ma contribuisce a essere strutturato e amministrato dall'infrastruttura piattaforma, con effetti che incidono sulle condizioni di sostenibilità economica e comunicativa. Tali dinamiche risultano rilevanti per comprendere le trasformazioni contemporanee del controllo sociale, in cui la definizione di ciò che è accettabile o deviante è sempre più mediata da sistemi automatizzati. L'analisi di queste nuove forme di potere normativo costituisce il passaggio logico del paragrafo successivo.

### **3. Dal controllo sociale tradizionale al controllo sociale algoritmico**

Il passaggio dalle forme tradizionali di controllo sociale alla governance algoritmica può essere letto come una trasformazione significativa nelle modalità con cui le società definiscono e riproducono i propri ordini normativi. L'opacità dei sistemi algoritmici contribuisce a ciò che Pasquale (2015) ha definito una *black box society*, nella quale decisioni rilevanti per le traiettorie individuali vengono affidate a meccanismi difficilmente accessibili al controllo pubblico. Questa opacità non riguarda soltanto la dimensione tecnica, ma si intreccia con profili giuridici ed economici, legati a segreti industriali, tutele proprietarie e alla complessità dei sistemi di machine learning, talvolta poco trasparenti anche per i loro sviluppatori. In modo complementare, O'Neil (2016) ha evidenziato come determinati modelli algoritmici possano attivare circuiti di retroazione che rafforzano disuguaglianze già esistenti in ambiti quali giustizia penale, credito ed educazione. Le cosiddette "armi di distruzione matematica" vengono descritte come sistemi opachi, scalabili e difficilmente contestabili, capaci di produrre effetti strutturali mantenendo un'apparenza di neutralità tecnica. Trasposta nei contesti digitali, la teoria dell'etichettamento offre una chiave per interrogare continuità e discontinuità rispetto al controllo sociale tradizionale. Come gli imprenditori morali individuati dalla sociologia classica, anche gli algoritmi contribuiscono a definire ciò che è accettabile o deviante, classificando soggetti e contenuti. Tuttavia, tali processi si caratterizzano per elementi inediti: operano su scala elevata, si fondano su opacità sistemiche e tendono ad aggregare preoccupazioni morali eterogenee in categorie semplificate che risultano difficili da contestare (O'Neil, 2016). Nelle piattaforme digitali queste dinamiche assumono

una rilevanza quotidiana, poiché la definizione algoritmica di ciò che è appropriato o problematico si traduce direttamente in pratiche ordinarie di governo del discorso pubblico.

Dimensione	Controllo sociale tradizionale	Controllo sociale algoritmico	Implicazioni teoriche
<b>Agenti del controllo</b>	Imprenditori morali umani (Becker)	Sistemi algoritmici automatizzati	Trasferimento dell'agency morale da attori identificabili a black boxes tecnologiche
<b>Scala operativa</b>	Locale, circoscritta, contestuale	Globale, massiva, scalabile	Amplificazione esponenziale del potere normativo senza corrispondente aumento di accountability
<b>Trasparenza dei criteri</b>	Norme esplicite, negoziabili, contestabili	Opaca (segreti industriali, complessità ML)	Erosione della possibilità di contestazione democratica delle regole
<b>Natura della classificazione</b>	Giudizi situati, modificabili nel tempo	Categorizzazioni automatizzate, persistenti, aggregate	Reificazione delle etichette devianti attraverso l'automazione
<b>Retroazione</b>	Circuiti di feedback limitati e visibili	Circuiti autoamplificanti invisibili (O'Neil)	Le "armi di distruzione matematica" perpetuano e intensificano disuguaglianze strutturali
<b>Legittimazione</b>	Autorità morale, consenso comunitario	Presunta oggettività scientifica	Naturalizzazione delle scelte normative come necessità tecniche

Tabella 1: Evoluzione del controllo sociale: dal tradizionale all'algoritmico

*Nota:* La tabella mette in luce la frattura tra controllo sociale storico e governance algoritmica, mostrando che quest'ultima costituisce un regime normativo autonomo. Mentre le pratiche tradizionali coinvolgevano attori riconoscibili e norme contestabili, i sistemi algoritmici operano attraverso un'opacità strutturale che Pasquale definisce "black box society". Cambia anche la retroazione: processi un tempo aperti al confronto si trasformano in circuiti autoamplificanti, quelle "armi di distruzione matematica" che, secondo O'Neil, producono danni proprio perché percepite come neutrali. Rimane centrale l'interrogativo politico: chi definisce le categorie, con quali valori e quali margini di contestazione? *Fonte:* Ns elaborazione.

Applicare le categorie di Becker al controllo algoritmico richiede tuttavia un'operazione più precisa di una semplice analogia: occorre identificare con chiarezza chi esercita le funzioni di *rule creator* e di *rule enforcer* nell'ecosistema delle piattaforme, e in che misura tali funzioni si distinguano, per continuità e per rottura, dai loro equivalenti storici. Sul versante dei *rule creators*, la funzione creatrice di regole non risiede nell'algoritmo in sé, che è uno strumento, ma negli attori che ne definiscono i parametri: le imprese che gestiscono le piattaforme, i team di *policy* che traducono orientamenti valoriali e interessi commerciali in criteri operativi di moderazione, e gli inserzionisti che esercitano pressioni normative determinanti attraverso la logica della *brand safety*. Quando un'azienda pubblicitaria ritira i propri investimenti da contenuti associati a determinate identità, non compie un atto neutro: produce una regola de facto che l'algoritmo di demonetizzazione applicherà su scala globale. Gli imprenditori morali contemporanei non sono quindi le macchine, ma i soggetti economici e istituzionali che le programmano, le finanziano e ne orientano le priorità, con la differenza cruciale, rispetto ai *rule creators* beckeriani, che la loro funzione normativa è sistematicamente oscurata da retoriche di neutralità tecnica (Pasquale, 2015; Caplan & Gillespie, 2020). Sul versante dei *rule enforcers*, gli algoritmi di moderazione e raccomandazione applicano le regole con caratteristiche che nessun *enforcer* umano ha mai posseduto: scala massiva, velocità di classificazione istantanea, assenza di discrezionalità situata e impossibilità di negoziazione da parte del soggetto classificato. L'agente di polizia di Becker poteva essere interpellato, contrattato, corrotto o convinto; l'algoritmo non è accessibile, non risponde e non motiva le proprie decisioni. Questa incontestabilità strutturale non è un

difetto tecnico ma una caratteristica funzionale: produce un regime di enforcement che si autolegittima attraverso l'apparenza di oggettività scientifica, trasformando scelte morali e politiche in presunte necessità computazionali (O'Neil, 2016).

Gli elementi di continuità con il quadro beckeriano sono reali e significativi: come i moral entrepreneurs storici, gli algoritmi applicano le regole in modo asimmetrico, colpendo in misura sproporzionata popolazioni già marginalizzate; come gli enforcers tradizionali, operano con criteri che riflettono i valori e gli interessi dei gruppi dominanti; come i processi di etichettamento classici, producono effetti identitari che trascendono il singolo atto sanzionato. Gli elementi di discontinuità sono tuttavia altrettanto fondamentali e definiscono la specificità del controllo algoritmico come regime normativo autonomo: la scala operativa globale senza corrispondente accountability; l'opacità sistemica che impedisce la contestazione democratica delle classificazioni; la capacità di mascherare la propria natura politica non attraverso il silenzio, come accadeva ai rule enforcers tradizionali, ma attraverso la produzione attiva di un discorso di neutralità tecnica che nega strutturalmente l'esistenza stessa di una scelta normativa.

#### 4. Governance delle piattaforme e moderazione dei contenuti

La moderazione dei contenuti, intesa come insieme di pratiche volte a filtrare, valutare e, se necessario, rimuovere o limitare i contenuti prodotti dagli utenti, rappresenta una forma di governance privata del discorso pubblico. Come osserva Klonick (2017), essa incide direttamente su questioni quali libertà di espressione, partecipazione democratica e ruolo delle imprese nella regolazione degli spazi comunicativi.

Nel suo studio sulla moderazione, Gillespie (2018) mostra come il controllo dei contenuti non costituisca un'attività accessoria, ma un elemento strutturale dell'identità e del modello economico delle piattaforme. Moderare significa, in questa prospettiva, tutelare gli inserzionisti, rispettare obblighi legali, contenere molestie e contenuti dannosi, nonché preservare norme comunitarie coerenti con l'immagine di marca. Tali pratiche implicano inevitabilmente valutazioni su ciò che può circolare online. Sebbene le piattaforme tendano a presentarle come decisioni tecniche, Gillespie le interpreta come espressione di scelte morali, politiche ed economiche. L'autore individua inoltre tre tensioni ricorrenti: l'ambivalenza tra neutralità dichiarata e intervento attivo sul discorso; il bilanciamento tra vincoli normativi, interessi economici e impegni valoriali; e la difficoltà di estendere il giudizio umano alla scala globale delle piattaforme, con il conseguente ricorso a sistemi automatizzati caratterizzati da opacità e potenziale bias.

In lavori successivi, Gillespie (2022) approfondisce la nozione di "riduzione" come modalità intermedia di moderazione. Attraverso strumenti quali demonetizzazione, limitazioni algoritmiche, restrizioni d'età o esclusione dai sistemi di raccomandazione, le piattaforme possono contenere la diffusione di contenuti ritenuti problematici senza procedere alla loro rimozione formale. Questa forma di intervento, meno visibile e talvolta meno contestabile rispetto alla cancellazione esplicita, tende a non essere pienamente tracciata nei report di trasparenza, pur producendo effetti significativi sulla circolazione del discorso. L'analisi del framework delle "Four Rs" adottato da YouTube, *remove*, *raise*, *reward*, *reduce*, consente a Gillespie di articolare queste dinamiche. La rimozione è la misura più evidente e, almeno in parte, soggetta a procedure di appello, ma non rappresenta necessariamente l'intervento più frequente. Le strategie di promozione e ricompensa, come l'amplificazione algoritmica, le raccomandazioni o la monetizzazione, operano secondo criteri discrezionali che producono effetti tangibili in termini di visibilità e vantaggio competitivo, pur restando poco trasparenti nei loro meccanismi decisionali. La riduzione occupa una posizione particolarmente delicata. Attraverso demonetizzazione, limitazioni d'età o esclusione dalle raccomandazioni, essa comprime la diffusione dei contenuti in una zona di bassa visibilità e scarsa contestabilità, anche perché l'applicazione di tali misure non è sempre oggetto di notifica esplicita. Secondo Gillespie, riconoscere la riduzione come forma piena di moderazione è essenziale per comprendere la portata del potere esercitato dalle piattaforme. L'asimmetria tra le quattro strategie, con livelli differenti di trasparenza e riconoscibilità, suggerisce che il controllo possa risultare tanto più incisivo quanto meno appare come atto esplicito di censura.

Il concetto di *platformization* proposto da van Dijck et al. (2018) descrive l'integrazione profonda delle piattaforme nelle istituzioni sociali, con effetti significativi su mercati, pratiche sociali e processi democratici. Secondo gli autori, la logica combinata di dataficazione, mercificazione e selezione algoritmica ridefinisce le forme di partecipazione economica, politica e culturale, configurando la piattaforma come un processo al tempo stesso tecnologico e istituzionale. In questa prospettiva, la governance delle piattaforme è attraversata da tre sistemi di valori in competizione: quelli di mercato, centrati su efficienza e profitto; quelli pubblici, orientati a privacy, trasparenza e uguaglianza; e quelli civici, legati a inclusione e *accountability*. Gli autori argomentano che la predominanza dei valori di mercato, radicata nelle grandi imprese tecnologiche statunitensi, tenda ad alimentare tensioni con gli obiettivi europei di tutela dei valori pubblici e civici, generando conflitti sulla distribuzione delle responsabilità regolative tra aziende, governi e società civile. In un lavoro successivo, van Dijck (2020) articola la piattaforma su tre livelli – infrastrutturale, intermedio e settoriale – mostrando come le Big Five (Google, Meta, Amazon, Apple, Microsoft) esercitino controllo trasversale su tutti, concentrando potere e dati in ecosistemi proprietari. Questa prospettiva multilivello evidenzia che l'influenza delle piattaforme deriva meno dai singoli servizi che dall'integrazione sistemica che vincola utenti, istituzioni e interi settori.

Sistema di valori	Principi fondanti	Attori di riferimento	Logiche operative	Obiettivi prioritari	Tensioni generate
<b>Valori di mercato</b>	Efficienza, profitto, crescita, scalabilità	Big Tech (GAFAM), investitori, azionisti	Dataficazione, mercificazione, ottimizzazione algoritmica	Massimizzazione del valore azionario, espansione della base utenti	Subordinazione di privacy, equità e democrazia agli imperativi commerciali
<b>Valori pubblici</b>	Privacy, trasparenza, uguaglianza, diritti fondamentali	Regolatori (UE), istituzioni pubbliche, garanti	Normative (GDPR, DSA, DMA), supervisione, sanzioni	Protezione dei cittadini, controbilanciamento del potere privato	Conflitto con la logica proprietaria e l'opacità algoritmica delle piattaforme
<b>Valori civici</b>	Inclusione, accountability, partecipazione democratica, empowerment	Società civile, comunità marginali, attivisti	Advocacy dal basso, audit indipendenti, mobilitazione	Equità distributiva, giustizia informativa, controllo democratico	Asimmetria di potere rispetto alle corporation; dipendenza da piattaforme che controllano

Tabella 2: Sistemi di valori in conflitto nella *platformization*

*Nota:* La tabella sintetizza il framework della *platformization* (van Dijck et al., 2018; van Dijck, 2020) mettendo in evidenza i tre sistemi valoriali che esso individua e la loro tensione strutturale. L'interpretazione proposta qui introduce un elemento ulteriore: questi sistemi non sono semplicemente "in competizione", ma gerarchicamente ordinati, poiché i valori di mercato risultano costitutivi dell'architettura stessa delle piattaforme. I valori pubblici e civici operano invece come forze esterne che faticano a incidere su ecosistemi proprietari orientati all'estrazione di valore. La concentrazione verticale e orizzontale delle Big Five lungo i livelli infrastrutturale, intermedio e settoriale produce dipendenze che rendono regolazione e resistenza civica intrinsecamente asimmetriche. Ne discende che il conflitto non oppone valori equivalenti, ma una logica endogena di mercato a due logiche esogene che tentano di civilizzare un sistema che non le contempla. Ciò apre la questione se una reale democratizzazione delle piattaforme sia possibile senza trasformarne proprietà e assetti di governance. *Fonte:* Ns elaborazione.

Bucher (2018) mostra come gli algoritmi non si limitino a organizzare relazioni già esistenti, ma partecipino attivamente alla loro produzione. Riprendendo la nozione di *technicity*, evidenzia che l'accesso alle reti sociali tramite piattaforme digitali ridisegna le modalità di connessione, comunicazione e percezione delle relazioni. Funzionalità come "*People You May Know*" non si limitano a suggerire contatti, ma contribuiscono a

naturalizzare un'idea di amicizia calcolabile e misurabile, creando nuove normatività intorno alla socialità e oscurando le logiche commerciali che orientano tali suggerimenti. Parallelamente, il concetto di *affective encounters* descrive il modo in cui gli utenti vivono gli algoritmi come entità dotate di intenzionalità, sviluppando risposte emotive che influenzano la gestione delle interazioni digitali e la modellazione delle soggettività. L'automazione della moderazione dei contenuti ha attirato crescente attenzione (Gorwa et al., 2020; Katzenbach et al., 2020). Pur rendendo possibile la gestione su larga scala dei contenuti generati dagli utenti, i sistemi algoritmici introducono *bias*, errori e forte opacità. I modelli di machine learning, addestrati su dati distorti, tendono a riprodurre e amplificare tali distorsioni, con effetti sproporzionati sulle comunità marginalizzate. L'opacità che caratterizza molte di queste tecnologie ostacola la contestazione delle decisioni e la comprensione dei criteri che guidano gli interventi di moderazione. Gorwa e colleghi (2020) evidenziano le principali difficoltà tecniche e politiche: da un lato, l'incapacità degli algoritmi di cogliere contesti, sfumature culturali e ironia genera sia falsi positivi sia falsi negativi; dall'altro, emergono interrogativi sui valori incorporati nei sistemi di moderazione, sulla distribuzione del potere decisionale e sulla necessità di maggiore trasparenza, accountability e partecipazione delle comunità coinvolte.

## 5. Bias algoritmico e marginalizzazione digitale

Gli studi critici sugli algoritmi hanno mostrato come i sistemi di classificazione automatizzata tendano a produrre svantaggi sistematici per gruppi già collocati in posizioni marginali. In questa prospettiva, il bias non viene interpretato come semplice errore tecnico, ma come espressione di strutture sociali di disuguaglianza che trovano nelle architetture computazionali una forma di sedimentazione. L'analisi di Safiya Noble (2018) sui motori di ricerca evidenzia come la visibilità algoritmica privilegi prospettive bianche, maschili ed eteronormative, mentre contribuisce a sessualizzare o stigmatizzare le donne nere. Il caso delle query come "Black girls", associate a risultati pornografici, è letto dall'autrice non come un malfunzionamento isolato, ma come effetto di logiche economiche e culturali incorporate nei sistemi commerciali. In tale quadro, l'opacità algoritmica e la concentrazione di potere nelle grandi piattaforme favoriscono la riproduzione di tali distorsioni, rendendo plausibile l'ipotesi di considerare i motori di ricerca come dispositivi normativi che richiedono forme di regolazione orientate alla giustizia informativa. Zuboff (2019) offre una cornice di economia politica che amplia questa lettura. Il cosiddetto capitalismo della sorveglianza descrive un modello in cui i dati comportamentali vengono trasformati in previsioni commercializzabili e in strumenti di intervento sulle condotte. Ciò che l'autrice definisce potere strumentario si fonda su monitoraggio continuo, automazione e modulazione algoritmica dei comportamenti, sostenuti da marcate asimmetrie informative. In questa prospettiva, la questione non riguarda solo l'efficienza dei sistemi, ma le implicazioni per l'autonomia individuale e per le condizioni dell'autogoverno democratico.

Le analisi di Noble e Zuboff suggeriscono che la classificazione algoritmica non produca effetti uniformi, ma operi su più livelli, incidendo sia sulle traiettorie individuali sia sulle configurazioni collettive. Per articolare tali livelli può risultare utile ricorrere alla distinzione proposta da Lemert tra devianza primaria e devianza secondaria, reinterpretata nel contesto digitale. Si può parlare di devianza primaria algoritmica quando contenuti associati a identità marginalizzate vengono classificati come problematici indipendentemente dal loro contenuto effettivo. In linea con lo stigma by association descritto da Goffman (1963), non è l'atto in sé a determinare la sanzione simbolica, ma l'identità attribuita al soggetto. Determinati marcatori linguistici o identitari possono attivare filtri orientati alla brand safety senza una valutazione sostanziale del contesto. In termini beckeriani, la devianza non deriva dall'azione, ma dall'etichetta applicata; nei sistemi algoritmici tale etichetta può precedere l'analisi concreta del contenuto.

La devianza secondaria algoritmica riguarda invece gli effetti nel tempo della classificazione sistematica. La demonizzazione o la riduzione di visibilità possono generare pressioni verso l'autocensura, modificando progressivamente l'espressione creativa. Se tali adattamenti si stabilizzano, le restrizioni vengono interiorizzate come condizioni normali di produzione, con una ridefinizione dell'identità professionale entro i confini percepiti del sistema (Kingsley et al., 2022). La carriera deviante, nel senso lemertiano, assume qui una configurazione peculiare: non si costruisce sull'assunzione dell'etichetta, ma sul suo costante

evitamento. Tuttavia gli effetti sull'autonomia espressiva possono risultare comparabili. Per evitare sovrapposizioni concettuali è utile distinguere tra tre fenomeni spesso confusi nel dibattito pubblico. La devianza algoritmica riguarda la classificazione automatica di contenuti o identità come problematici. La discriminazione algoritmica implica un trattamento differenziale sistematico tra gruppi comparabili, con una chiara dimensione asimmetrica. L'esclusione algoritmica concerne infine la riduzione o soppressione della visibilità attraverso pratiche quali limitazione della reach o esclusione dai sistemi di raccomandazione. Tali livelli sono interconnessi ma non equivalenti. Un contenuto può essere classificato come problematico senza generare discriminazione strutturale; una discriminazione può non tradursi in esclusione totale; e forme di esclusione possono verificarsi anche in assenza di una classificazione esplicita di devianza, come suggeriscono gli studi sui limiti invisibili alla viralità su Douyin (Zhao, 2024). Mantenere distinte queste dimensioni consente una valutazione più rigorosa delle evidenze empiriche e riduce il rischio di inferenze teoriche non adeguatamente supportate.

Le ricerche sullo *shadow banning* descrivono una forma particolarmente complessa di marginalizzazione algoritmica, caratterizzata dalla soppressione della visibilità senza notifica esplicita. I contenuti restano formalmente accessibili, ma vengono esclusi da ricerca, raccomandazioni e sistemi di scoperta, risultando di fatto difficilmente rintracciabili dai pubblici potenziali. Savolainen (2022) interpreta questo fenomeno come una forma di “folklore algoritmico”: di fronte a una governance opaca, gli utenti elaborano spiegazioni collettive basate su esperienze condivise, riconoscimento di pattern e processi di sense-making. Tali narrazioni non hanno soltanto una funzione interpretativa, ma contribuiscono all'orientamento pratico, al sostegno emotivo e alla costruzione di forme di resistenza simbolica. L'opacità che caratterizza queste pratiche è stata letta da Cotter (2021) in termini critici rispetto ai principi di buona governance. Attraverso il concetto di “black box gaslighting”, l'autrice descrive situazioni in cui le piattaforme tenderebbero a negare o ridimensionare fenomeni percepiti dagli utenti, con effetti potenzialmente erosivi sulla loro capacità di critica. Il framework proposto da Delmonaco et al. (2024) contribuisce a sistematizzare il fenomeno, documentandone diffusione e impatti. In un sondaggio su oltre mille utenti, circa il 10% riferisce di aver sperimentato shadow banning, con incidenze più elevate tra persone non cisgender, utenti ispanici e individui che si identificano come Repubblicani. Gli autori suggeriscono che tale pratica risponda a una pluralità di interessi organizzativi, tra cui la gestione discreta di contenuti problematici e la prevenzione di comportamenti opportunistici da parte di attori malevoli. Al tempo stesso, vengono rilevati effetti negativi significativi: difficoltà di contestazione, stress emotivo, perdite economiche e incremento della sfiducia nei confronti delle piattaforme. Per gruppi già marginalizzati, la riduzione invisibile della visibilità può tradursi in una forma di esclusione dal discorso pubblico, resa più incisiva dalla mancanza di trasparenza.

Evidenze analoghe emergono dalle ricerche sui creator LGBTQ+. Rodriguez (2022) descrive il caso di YouTube come una strategia di incorporazione selettiva, in cui la valorizzazione pubblica della diversità coesiste con pratiche di demonetizzazione e limitazione della visibilità di contenuti queer. Video dedicati a educazione sessuale, identità transgender o sessualità lesbica risultano segnalati come inadatti agli inserzionisti con frequenza superiore rispetto a contenuti eterosessuali comparabili. L'autore collega tali disparità a presupposti eteronormativi incorporati nelle policy e nei sistemi automatizzati di classificazione, osservando che determinati termini tendono ad attivare flag algoritmici anche in contesti educativi o di empowerment. Ne deriverebbe una configurazione “bifronte” della cultura di piattaforma, in cui riconoscimento simbolico e penalizzazione economica possono coesistere.

Le interviste raccolte da Kingsley et al. (2022) rafforzano questa lettura. I creator colpiti da demonetizzazione automatica appartengono frequentemente a gruppi svantaggiati e percepiscono le classificazioni algoritmiche come veicolo di stereotipi. Contenuti LGBTQ+ vengono interpretati come eccessivamente sessualizzati, quelli legati alla cultura nera come violenti, quelli sulla salute mentale come oscuri. Gli autori documentano danni economici, riduzione della visibilità e conseguenze psicologiche quali stress, perdita di fiducia e senso di impotenza. Emergono inoltre pratiche diffuse di autocensura e adattamento linguistico che, nel lungo periodo, possono restringere l'offerta culturale disponibile per comunità marginalizzate.

Reynolds e Hallinan (2024) analizzano infine forme di “accountability generata dagli utenti”. Alcuni creator hanno condotto veri e propri audit indipendenti, testando sistematicamente termini e categorie per individuare quelli associati a maggiore rischio di demonizzazione. Queste pratiche producono conoscenze collettive sui meccanismi di moderazione e suppliscono parzialmente alla scarsa trasparenza delle piattaforme. Tuttavia, gli autori ne evidenziano anche i limiti: tali iniziative richiedono risorse significative, non consentono di accedere alle infrastrutture profonde dei sistemi e possono finire per favorire strategie di adattamento più che trasformazioni strutturali. Nonostante ciò, rappresentano una forma rilevante di partecipazione critica che amplia la comprensione pubblica dei processi di classificazione algoritmica.

<b>Forma di Marginalizzazione</b>	<b>Meccanismo Tecnico</b>	<b>Gruppi Target</b>	<b>Effetti Documentati</b>
<b>Bias nei motori di ricerca (Noble, 2018)</b>	Logiche commerciali integrate nell'architettura di ranking	Donne nere, minoranze razziali	Sessualizzazione, stigmatizzazione, discriminazione informativa
<b>Shadow Banning (Savolainen, 2022; Delmonaco et al., 2024)</b>	Soppressione invisibile da ricerca/raccomandazioni	LGBTQ+, ispanici, gruppi politicizzati	10% utenti colpiti; stress, perdite economiche, "black box gaslighting"
<b>Demonizzazione sistematica (Rodriguez, 2022-23; Kingsley et al., 2022)</b>	Flag automatici su termini identitari	Creator LGBTQ+, salute mentale, giustizia sociale	Penalizzazione economica, autocensura, riduzione visibilità
<b>Incorporazione selettiva (Rodriguez, 2022-23)</b>	Celebrazione retorica + discriminazione operativa	Comunità queer	Cultura "bifronte": valorizzazione simbolica, soppressione materiale
<b>Camuffamento algoritmico (Zhao, 2024)</b>	Manomissione keywords, hashtag-trappola, tetti invisibili viralità	Uomini gay (Douyin)	Discorso "de-gay": disumanizzazione, deemotionalizzazione
<b>Duplica emarginazione (Lyu et al., 2024)</b>	Falsi positivi da disabilità + moderazione indotta da troll	BlindTokers, persone con disabilità	Erosione fiducia, spirale stigmatizzante
<b>Censura identitaria percepita (Ungless et al., 2024)</b>	Gap tra esperienza diretta e credenze collettive	Non binari, disabili, minoranze etniche	Autocensura preventiva, sfiducia sistemica
<b>Modifica comportamentale (Zuboff, 2019)</b>	Capitalismo della sorveglianza, "potere strumentario"	Intera popolazione	Erosione autonomia, manipolazione, deficit democratico

Tabella 3: Marginalizzazione algoritmica - meccanismi, manifestazioni e resistenze

*Nota:* Le forme di resistenza - documentate (audit amatoriali (Reynolds & Hallinan, 2024), folklore algoritmico (Savolainen, 2022), creatività linguistica e migrazione verso piattaforme alternative (Zhao, 2024) - rappresentano risposte adattive strutturalmente asimmetriche rispetto al potere centralizzato delle piattaforme. La tabella evidenzia che la marginalizzazione algoritmica non deriva da errori contingenti ma da meccanismi tecnici strutturati che producono schemi ricorrenti di esclusione, operando come dispositivo di stratificazione digitale che riproduce disuguaglianze preesistenti. *Fonte:* Ns elaborazione.

L'opacità algoritmica può essere letta non come un fenomeno unitario, ma come un insieme stratificato di non trasparenze che operano su piani differenti e tendono a rafforzarsi reciprocamente. Una prima dimensione è quella tecnica. La complessità dei sistemi di machine learning, talvolta difficilmente interpretabile anche per i loro stessi sviluppatori, viene spesso richiamata per spiegare la limitata spiegabilità delle decisioni automatizzate (Pasquale, 2015). A questa si affianca un'opacità di natura giuridica: il ricorso a segreti industriali e tutele proprietarie restringe l'accesso pubblico alle architetture algoritmiche e limita le possibilità di scrutinio e contestazione informata (van Dijck, 2020). Una terza dimensione riguarda il piano economico. Modelli di business fondati su asimmetrie informative contribuiscono a mantenere inaccessibili le logiche operative dei sistemi, con effetti che parte della letteratura collega all'estrazione di valore dai comportamenti degli utenti e all'orientamento delle loro preferenze (Zuboff, 2019). Sul piano operativo, pratiche come la riduzione della visibilità o lo shadowbanning non notificato introducono forme di intervento difficilmente verificabili dall'esterno. In tali situazioni, l'esperienza soggettiva degli utenti può non trovare corrispondenza nelle comunicazioni ufficiali delle piattaforme, come osservato da Cotter (2021) e Gillespie (2022). Si può inoltre individuare un'opacità di carattere valoriale. Presupposti normativi legati a modelli culturali dominanti possono essere incorporati nei sistemi di classificazione in modo poco visibile, presentandosi come esiti tecnici anziché come scelte discutibili sul piano pubblico (Noble, 2018; Bucher, 2018). Zhao (2024) propone infine di distinguere tra limiti strutturali della trasparenza e discrepanze tra principi dichiarati e pratiche effettive, suggerendo una forma di opacità riconducibile alla gestione selettiva dell'informazione.

Queste dimensioni indicano che la trasparenza algoritmica non può essere considerata una questione meramente tecnica. Essa coinvolge condizioni di accesso alla conoscenza, possibilità di verifica e margini di contestazione, con implicazioni dirette per il funzionamento degli spazi pubblici digitali.

## 6. Estensioni comparative: TikTok, disabilità e contesti culturali

La marginalizzazione dei creator LGBTQ+ osservata su YouTube, attraverso pratiche di demonetizzazione e restrizioni d'età, trova riscontri anche su TikTok, dove tuttavia il ventaglio dei gruppi coinvolti appare più ampio. Le evidenze raccolte in questi contesti hanno indotto parte della letteratura a interpretare gli algoritmi come attori regolativi che incorporano nelle proprie architetture specifiche configurazioni culturali, contribuendo a definire ciò che risulta visibile o marginale. Zhao (2024), analizzando Douyin, versione cinese di TikTok, introduce il concetto di *camuffamento algoritmico* per descrivere una forma di governance che combina tolleranza dichiarata e restrizioni selettive. L'etnografia condotta con utenti gay cinesi individua tre meccanismi ricorrenti. Il primo riguarda la manipolazione delle parole chiave, con sostituzioni semantiche che alterano espressioni legate all'identità o alla sessualità. Il secondo concerne hashtag apparentemente attivi che, secondo l'autore, segnalerebbero i contenuti per una revisione più intensa. Il terzo è rappresentato da limiti non dichiarati alla diffusione virale, per cui i contenuti circolano all'interno di comunità ristrette senza accedere ai sistemi di raccomandazione di ampia portata. Zhao distingue questa forma di opacità da quella tecnica descritta da Pasquale (2015), sottolineando la discrepanza tra principi dichiarati e pratiche effettive. In tale contesto, il discorso pubblico sull'identità gay risulterebbe modulato attraverso processi di problematizzazione, neutralizzazione linguistica e selezione di rappresentazioni stereotipiche. Riletto in chiave beckeriana, il caso può essere interpretato come una forma di imprenditoria morale esercitata attraverso infrastrutture tecniche, pur presentandosi come gestione neutrale dei contenuti.

Quando la moderazione algoritmica interagisce con la disabilità, le dinamiche si articolano ulteriormente. Lyu et al. (2024) mostrano come utenti non vedenti su TikTok sperimentino una duplice forma di marginalizzazione. Da un lato, si registrano errori di classificazione legati a sistemi addestrati su modelli visivi standardizzati. In un caso documentato, un'inquadratura atipica è stata interpretata come contenuto inappropriato per minori. Dall'altro lato, si osservano interazioni antagonistiche in cui commenti abilisti, formulati entro i limiti formali delle policy, provocano reazioni emotive che finiscono per attivare la moderazione contro le vittime stesse. Gli autori suggeriscono che tali meccanismi possano amplificare vulnerabilità preesistenti, richiamando in parte la nozione lemertiana di devianza amplificata.

L'assenza di procedure di appello accessibili contribuisce a erodere la fiducia e favorisce la circolazione di spiegazioni condivise all'interno delle comunità interessate. In questo senso, il cosiddetto *folklore algoritmico* descritto da Savolainen (2022) assume un rilievo particolare nei contesti di disabilità, fungendo da risorsa interpretativa e da rete di sostegno. L'indagine quantitativa di Ungless *et al.* (2024), condotta su 627 utenti britannici di TikTok, offre un quadro sistematico di tali dinamiche. Gli utenti non binari riportano livelli più elevati di rimozione o soppressione dei contenuti; le persone con disabilità dichiarano esperienze di censura superiori anche controllando per la controversialità dei contenuti. I dati suggeriscono che l'etichettamento algoritmico possa operare non solo sul contenuto, ma anche sull'identità del creator, richiamando lo stigma by association di cui parlava Goffman (1963). Al contempo, emerge uno scarto tra esperienza diretta e percezione della censura. Alcuni utenti convinti dell'esistenza di una repressione sistematica non avevano necessariamente sperimentato rimozioni personali. Le percezioni sembrano formarsi anche attraverso osservazioni indirette e narrazioni condivise, confermando il ruolo del folklore algoritmico nella costruzione collettiva di senso. Questa produzione di conoscenza può offrire strumenti cognitivi e supporto emotivo, ma può anche favorire autocensura preventiva e diffusa sfiducia nei confronti delle piattaforme.

Dimensione	YouTube	TikTok (Globale)	Douyin (Cina)	Pattern Convergenti
<b>Logica dominante</b>	Monetizzazione selettiva	Visibilità algoritmica (For You Page)	Conformità culturale-politica	Esclusione economica/sociale/culturale
<b>Meccanismo primario</b>	Demonetizzazione, limited advertising (Rodriguez, 2022-23)	Shadow banning, soppressione FYP (Lyu et al., 2024; Ungless et al., 2024)	Camuffamento algoritmico: manomissione keywords, hashtag-trappola (Zhao, 2024)	Soppressione invisibile > rimozione esplicita
<b>Trasparenza dichiarata</b>	Policy pubbliche dettagliate ma applicazione opaca (Gillespie, 2022)	Community Guidelines generiche, algoritmo FYP black box (Ungless et al., 2024)	Norme vaghe su "contenuti appropriati" (Zhao, 2024)	Retorica inclusività vs pratica escludente
<b>Ipocrisia operativa</b>	Celebrazione Pride + demonetizzazione sistematica contenuti queer (Rodriguez, 2022)	Supporto pubblico diversità + shadow banning identitario (Ungless et al., 2024)	Tolleranza apparente + "discorso de-gay" sistematico (Zhao, 2024)	Camuffamento universale dell'esclusione
<b>Gruppi target primari</b>	LGBTQ+, salute mentale, attivismo (Rodriguez, 2022-23; Kingsley et al., 2022)	LGBTQ+, disabilità, minoranze etniche, utenti non binari (Lyu et al., 2024; Ungless et al., 2024)	Uomini gay, dissidenza politica (Zhao, 2024)	Minoranze sessuali across platforms
<b>Bias tecnici incorporati</b>	Flag automatici su termini identitari: "gay",	Falsi positivi da disabilità; presupposti	Sostituzione semantica forzata: "coming out" →	Training data normativi riflettono maggioranze

	"transgender", "queer" (Rodriguez, 2023)	abilisti nel training (Lyu et al., 2024)	"armadio" (Zhao, 2024)	
<b>Amplificazione sociale</b>	Inserzionisti pressano per "brand safety" (Caplan & Gillespie, 2020)	Troll abilisti strumentalizzan o moderazione contro vittime (Lyu et al., 2024)	Segnalazioni massive attivano censura accurata (Zhao, 2024)	Interazione algoritmi- attori sociali ostili
<b>Temporalità controllo</b>	Retroattiva: contenuto pubblicato → demonetizzato (Rodriguez, 2022)	Mista: pre- moderazione + shadow banning post- pubblicazione (Ungless et al., 2024)	Predittiva: tetti invisibili prevengono viralità (Zhao, 2024)	Shift verso anticipazione della devianza
<b>Forme resistenza</b>	Audit terminologici user-generated, linguistic codes (Reynolds & Hallinan, 2024)	Teorie popolari, documentazioni e collettiva esperienze (Ungless et al., 2024)	Creatività linguistica, platform migration (Zhao, 2024)	Sense-making dal basso + adattamento tattico
<b>Effetto identitario</b>	Autocensura, perdite economiche, "morte economica" (Rodriguez, 2023; Kingsley et al., 2022)	Erosione fiducia, invisibilità sociale, "morte sociale" (Lyu et al., 2024)	Disumanizzazione, deemotionalizzazione, e, drammatizzazione (Zhao, 2024)	<b>Devianza secondaria algoritmica</b>
<b>Possibilità appello</b>	Limitata ma formalmente esistente (Gillespie, 2022)	Praticamente assente per shadow banning (Delmonaco et al., 2024)	Inaccessibile; linee guida oscure (Zhao, 2024)	Incontestabilità crescente
<b>Contestualizzazio ne culturale</b>	Pressioni inserzionisti + brand safety occidentale (Caplan & Gillespie, 2020)	Logiche algoritmiche globalizzate + moderazione culturalmente variabile (Ungless et al., 2024)	Governance autoritaria + norme confuciane su "armonia sociale" (Zhao, 2024)	Architetture globali, discriminazioni locali

Tabella 4 - Comparativa Cross-Platform

*Nota:* Nonostante le differenze culturali e politiche, YouTube, TikTok e Douyin condividono una medesima logica di governance che maschera l'esclusione sistematica. Le piattaforme promuovono retoriche di inclusività mentre i loro algoritmi marginalizzano gruppi formalmente protetti (Rodriguez, 2022; Zhao, 2024; Ungless et al., 2024). Il tratto comune è la soppressione invisibile: YouTube demonetizza senza rimuovere, TikTok limita la visibilità escludendo dal For You Page, Douyin manipola le parole chiave. Tale convergenza indica che l'occultamento algoritmico non deriva da contesti autoritari specifici, ma costituisce una caratteristica strutturale della governance delle piattaforme video. Ne risulta un'ipocrisia operativa in cui inclusione dichiarata ed esclusione praticata coesistono. A differenza degli

imprenditori morali classici che agivano pubblicamente, gli algoritmi esercitano potere normativo negando la propria natura politica attraverso retoriche tecniche. Si osserva inoltre un passaggio dalla moderazione retroattiva alla classificazione predittiva della devianza. Le forme di resistenza basate su folklore algoritmico e audit informali restano deboli rispetto all'asimmetria del potere delle piattaforme (Reynolds & Hallinan, 2024; Savolainen, 2022). *Fonte*: Ns elaborazione.

## 7. Conclusioni

Questo studio ha riconfigurato la teoria dell'etichettamento di Howard Becker per analizzare come gli algoritmi di moderazione e raccomandazione delle piattaforme video operino come imprenditori morali contemporanei, trasformando content creator e utenti in outsiders digitali attraverso meccanismi di classificazione opachi e incontestabili. L'analisi ha documentato continuità e rotture rispetto al controllo sociale tradizionale: come i moral entrepreneurs descritti da Becker (1963), gli algoritmi definiscono norme e classificano soggetti e contenuti; tuttavia operano con caratteristiche inedite, scala massiva, opacità sistemica e capacità di mascherare la propria natura politica attraverso retoriche di neutralità tecnica. Le evidenze empiriche attraverso YouTube (Rodriguez, 2022; 2023; Kingsley et al., 2022; Reynolds & Hallinan, 2024), TikTok globale (Lyu et al., 2024; Ungless et al., 2024) e Douyin (Zhao, 2024) suggeriscono pattern convergenti di marginalizzazione che investono minoranze sessuali, persone con disabilità, minoranze etniche e attivisti. Il pattern più significativo emerso dall'analisi comparata è una preferenza sistematica, documentata su tutte e tre le piattaforme esaminate, per forme di soppressione invisibile piuttosto che rimozione esplicita: demonetizzazione senza eliminazione su YouTube, esclusione dal For You Page su TikTok, pratiche di camuffamento su Douyin. Il fatto che tali dinamiche si riscontrino in contesti culturali e politici differenti suggerisce, pur con le cautele derivanti dall'assenza di ricerca primaria originale, che esse possano rappresentare una caratteristica strutturale della governance delle piattaforme video in presenza di contenuti considerati borderline.

Il concetto di algorithmic camouflage elaborato da Zhao (2024) consente di distinguere tra opacità tecnica e discrepanze tra dichiarazioni pubbliche e pratiche operative. Studi su YouTube (Rodriguez, 2022) e TikTok (Lyu et al., 2024) evidenziano dinamiche in cui forme di moderazione automatizzata interagiscono con pressioni sociali e culturali, producendo effetti differenziati su gruppi marginalizzati. Rispetto agli imprenditori morali tradizionali, gli algoritmi si caratterizzano per una minore visibilità del processo decisionale, il che rende più complessa la contestazione delle classificazioni.

La distinzione di Lemert (1967) tra devianza primaria e secondaria assume, in questo contesto, una configurazione specifica. La devianza primaria algoritmica si manifesta quando contenuti associati a identità marginalizzate vengono classificati automaticamente come problematici indipendentemente dal loro contenuto effettivo, configurando stigma by association (Goffman, 1963) in cui l'affiliazione identitaria stessa diventa marker di devianza. La transizione alla devianza secondaria algoritmica avviene attraverso meccanismi di amplificazione invisibile: shadow banning senza notifica (Delmonaco et al., 2024), demonetizzazione automatizzata senza spiegazioni granulari (Rodriguez, 2022-23), manomissione di keywords che nega la propria esistenza (Zhao, 2024). Questa opacità strutturale genera autocensura preventiva (Kingsley et al., 2022), erosione della fiducia istituzionale (Lyu et al., 2024) e interiorizzazione delle restrizioni come naturali (Zhao, 2024), configurando profezia che si autoavvera in cui il controllo algoritmico produce marginalizzazione identitaria ed esclusione dal discorso pubblico.

Le implicazioni per la democrazia digitale eccedono la questione tradizionale della censura. Quando piattaforme come YouTube e TikTok assumono un ruolo infrastrutturale per l'espressione culturale e il sostentamento economico, le loro scelte di moderazione acquisiscono rilevanza pubblica, pur restando collocate in ambito privato (van Dijck et al., 2018). In tale quadro, l'equilibrio tra tutela degli inserzionisti, gestione dei rischi e pluralità espressiva diventa una questione centrale. Riconoscere la natura normativa e politica degli algoritmi non implica tuttavia ignorare i vincoli operativi entro cui le piattaforme gestiscono contenuti su scala globale. La moderazione algoritmica risponde anche a esigenze reali di contrasto all'hate

speech, alla disinformazione e agli abusi, esigenze che a quella scala rendono l'automazione non solo una scelta politica ma anche un vincolo tecnico difficilmente eludibile con strumenti esclusivamente umani.

Il punto critico, nell'ottica qui adottata, non è l'automazione in sé, ma l'assenza di accountability democratica sui criteri che ne governano l'implementazione: è possibile progettare sistemi automatizzati di moderazione che siano al tempo stesso efficaci nel contrasto ai contenuti dannosi e trasparenti nei meccanismi di classificazione delle identità. La tensione non è tra sicurezza e libertà di espressione, ma tra governance privata opaca e governance pubblica accountable, una distinzione che il dibattito regolatorio europeo sta cominciando ad articolare.

Le forme di resistenza documentate, audit amatoriali (Reynolds & Hallinan, 2024), folklore algoritmico (Savolainen, 2022), teorie popolari (Lyu *et al.*, 2024), rivelano capacità innovative delle comunità marginalizzate di produrre conoscenza collettiva, ma presentano limiti strutturali: non possono penetrare infrastrutture opache e rischiano di contribuire più all'adattamento che alla resistenza trasformativa.

Questo studio presenta limiti che indicano direzioni per ricerca futura. L'analisi si è concentrata su letteratura esistente senza condurre ricerca etnografica originale; studi futuri potrebbero approfondire meccanismi di marginalizzazione attraverso osservazione partecipante e interviste con creator colpiti da moderazione algoritmica.

Un limite connesso riguarda la rappresentazione delle forme di resistenza: la letteratura esaminata documenta prevalentemente strategie adattive – folklore algoritmico, audit amatoriali, creatività linguistica – che operano entro i confini del sistema piuttosto che trasformarlo. Esistono tuttavia casi in cui la pressione dal basso ha prodotto cambiamenti nelle policy delle piattaforme: le campagne di documentazione condotte da creator LGBTQ+ su YouTube tra il 2019 e il 2021 hanno contribuito a rendere pubblico il problema della demonizzazione sistematica, portando la piattaforma ad annunciare revisioni dei propri sistemi di classificazione automatica, sebbene l'effettiva implementazione di tali revisioni rimanga oggetto di dibattito (Reynolds & Hallinan, 2024). Analogamente, le indagini giornalistiche e accademiche sul shadowbanning di TikTok hanno preceduto e in parte alimentato l'apertura di procedimenti regolatori in sede europea. Questi casi suggeriscono che la resistenza dal basso possa produrre effetti istituzionali, specialmente quando si connette con advocacy organizzata e pressione regolatoria esterna. Studi futuri potrebbero approfondire sistematicamente le condizioni in cui il folklore algoritmico e gli audit amatoriali riescono a tradursi in accountability reale, distinguendo le condizioni di resistenza adattiva da quelle di resistenza trasformativa.

La dimensione comparativa cross-platform richiederebbe approfondimento attraverso analisi sistematica delle policy e audit tecnici degli algoritmi di raccomandazione. L'intersezionalità delle identità marginalizzate merita attenzione specifica: come interagiscono razza, genere, disabilità e orientamento sessuale nell'amplificare vulnerabilità alla classificazione algoritmica? La dimensione longitudinale resta infine sottosviluppata: come evolvono nel tempo le strategie di camuffamento delle piattaforme e le tattiche di resistenza delle comunità marginalizzate?

Sul piano delle direzioni future, un'area di ricerca particolarmente rilevante riguarda l'interazione tra i meccanismi di marginalizzazione algoritmica qui descritti e il quadro regolatorio europeo in evoluzione. Il Digital Services Act (DSA), entrato in vigore nel 2024 (European Parliament & Council of the European Union, 2022), introduce per le piattaforme di grandi dimensioni obblighi di trasparenza algoritmica, valutazione dei rischi sistemici e audit indipendenti che, almeno sul piano normativo, si rivolgono direttamente alle dinamiche di opacità analizzate in questo studio. L'AI Act (European Parliament & Council of the European Union, 2024), nelle sue disposizioni sui sistemi ad alto rischio, apre ulteriori questioni sulla classificabilità dei sistemi di moderazione automatizzata come tecnologie soggette a requisiti di spiegabilità e non discriminazione. È ancora prematuro valutare se questi strumenti regolatori siano sufficienti a incidere sui meccanismi strutturali di camuffamento algoritmico documentati dalla letteratura, la distanza tra obblighi normativi formali e pratiche operative effettive delle piattaforme è storicamente significativa, ma rappresentano un campo di osservazione privilegiato per verificare empiricamente la tenuta del framework qui proposto in un contesto di governance in trasformazione.

L'applicazione della *labelling theory* ai contesti algoritmici rivela che le piattaforme video hanno ridefinito i confini tra normalità e devianza nella società contemporanea, configurando forme di controllo sociale che combinano caratteristiche inedite, automazione, scala, opacità, con logiche ricorrenti di stigmatizzazione ed esclusione. La sfida è trasformare piattaforme che operano come imprenditori morali ipocriti in infrastrutture che servano valori democratici di pluralità, equità e accountability. Finché il potere di classificazione resta concentrato in oligopoli privati opachi, il framework qui proposto suggerisce che la marginalizzazione algoritmica tenda a funzionare come meccanismo di stratificazione sociale digitale capace di riprodurre e amplificare disuguaglianze preesistenti, producendo outsiders digitali attraverso processi strutturalmente resistenti alla contestazione democratica.

### Riferimenti bibliografici

- Becker, H. S. (1963). *Outsiders: Studies in the sociology of deviance*. Free Press.
- Bucher, T. (2018). *If...then: Algorithmic power and politics*. Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780190493028.001.0001>
- Cohen, S. (1972). *Folk devils and moral panics: The creation of the mods and rockers*. MacGibbon & Kee.
- Cotter, K. (2021). "Shadowbanning is not a thing": Black box gaslighting and the power to independently know and credibly critique algorithms. *Information, Communication & Society*, 25(11), 1685-1703. <https://doi.org/10.1080/1369118X.2021.1994624>
- Cotter, K., Jonas, R., & De, A. (2025). "Why can't I just be fat and exist on the internet?": The embeddedness of antifitness on TikTok. *Platforms & Society*, 2, 1–14. <https://doi.org/10.1177/29768624251377163>
- Delmonaco, D., Haimson, O. L., Nie, P., & Wegner, A. (2024). Shadowbanning. *Business & Information Systems Engineering*, 66, 733-750. <https://doi.org/10.1007/s12599-024-00905-3>
- European Parliament & Council of the European Union. (2022). Regulation (EU) 2022/2065 of the European Parliament and of the Council of 19 October 2022 on a Single Market For Digital Services and amending Directive 2000/31/EC (Digital Services Act). Official Journal of the European Union, L 277, 1–102. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX%3A32022R2065>
- European Parliament & Council of the European Union. (2024). Regulation (EU) 2024/1689 of the European Parliament and of the Council of 13 June 2024 laying down harmonised rules on artificial intelligence (Artificial Intelligence Act). Official Journal of the European Union, L 1689, 1–144. [https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=OJ:L\\_202401689](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=OJ:L_202401689)
- Gillespie, T. (2018). *Custodians of the internet: Platforms, content moderation, and the hidden decisions that shape social media*. Yale University Press.
- Gillespie, T. (2022). Do not recommend? Reduction as a form of content moderation. *Social Media + Society*, 8(3). <https://doi.org/10.1177/20563051221117552>
- Goffman, E. (1963). *Stigma: Notes on the management of spoiled identity*. Prentice-Hall.
- Gorwa, R., Binns, R., & Katzenbach, C. (2020). Algorithmic content moderation: Technical and political challenges in the automation of platform governance. *Big Data & Society*, 7(1). <https://doi.org/10.1177/2053951719897945>
- Katzenbach, C., Binns, R., Orwat, C., & Noordegraaf-Eelens, L. (2020). Algorithmic content moderation: Technical and political challenges in the automation of platform governance. *Big Data & Society*, 7(1). <https://doi.org/10.1177/2053951719897945>
- Kingsley, S., Sannon, S., Schneider, G., Watson, N. F., Yue, S., & Haimson, O. L. (2022). "Give everybody [...] a little bit more equity": Content creator perspectives and responses to the algorithmic demonetization of content associated with disadvantaged groups. *Proceedings of the ACM on Human-Computer Interaction*, 6(CSCW2), Article 412. <https://doi.org/10.1145/3555149>
- Klonick, K. (2017). The new governors: The people, rules, and processes governing online speech. *Harvard Law Review*, 131(6), 1598-1670.
- Lemert, E. M. (1951). *Social pathology: A systematic approach to the theory of sociopathic behavior*. McGraw-Hill.

- Link, B. G., & Phelan, J. C. (2001). Conceptualizing stigma. *Annual Review of Sociology*, 27, 363-385. <https://doi.org/10.1146/annurev.soc.27.1.363>
- Lyu, Y., Cai, J., Callis, A., Cotter, K., & Carroll, J. M. (2024). "I got flagged for supposed bullying, even though it was in response to someone harassing me about my disability": A study of Blind TikTokers' content moderation experiences. *CHI Conference on Human Factors in Computing Systems (CHI '24)*, 1–24. <https://doi.org/10.1145/3613904.3642148>
- Noble, S. U. (2018). *Algorithms of oppression: How search engines reinforce racism*. NYU Press.
- O'Neil, C. (2016). *Weapons of math destruction: How big data increases inequality and threatens democracy*. Crown.
- Pasquale, F. (2015). *The black box society: The secret algorithms that control money and information*. Harvard University Press.
- Reynolds, C. J., & Hallinan, B. (2024). User-generated accountability: Public participation in algorithmic governance on YouTube. *New Media & Society*. <https://doi.org/10.1177/14614448241251791>
- Rodriguez, N. S. (2022). LGBTQ incorporated: YouTube and the management of diversity. *Journal of Homosexuality*, 70(9), 2030-2056. <https://doi.org/10.1080/00918369.2022.2042664>
- Savolainen, L. (2022). The shadow banning controversy: Perceived governance and algorithmic folklore. *New Media & Society*, 24(6), 1291-1309. <https://doi.org/10.1177/01634437221077174>
- Taylor, I., Walton, P., & Young, J. (1973). *The new criminology: For a social theory of deviance*. Routledge & Kegan Paul.
- Ungless, E. L., Markl, N., & Ross, B. (2024). Experiences of censorship on TikTok across marginalised identities. *arXiv*. <https://doi.org/10.48550/arXiv.2407.14164>
- van Dijck, J. (2020). Seeing the forest for the trees: Visualizing platformization and its governance. *New Media & Society*, 22(12), 2187-2206. <https://doi.org/10.1177/1461444820940293>
- van Dijck, J., Poell, T., & de Waal, M. (2018). *The platform society: Public values in a connective world*. Oxford University Press.
- Zhao, L. (2024). Algorithmic camouflage: Exploring the shadowbans imposed by algorithms to moderate the content of Chinese gay men. *Big Data & Society*, 11(October–December), 1–13. <https://doi.org/10.1177/20539517241296037>
- Zuboff, S. (2019). *The age of surveillance capitalism: The fight for a human future at the new frontier of power*. PublicAffairs.

# Sotto il peso dei commenti. Da genitori da vittime di violenza a “cattivi educatori” nei threads di Quora

## Under fire. How parents turn from victims of violence into “bad upbringers” in Quora threads

Monica Facciocchi 

DOI: 10.14664/rcvs/269

---

### Riassunto

L'articolo presenta una ricerca volta ad indagare le narrazioni diffuse online attorno alla violenza filio-parentale (VFP) nel contesto italiano. Lo studio consiste in una netnografia condotta sul Q&A forum Quora. I *threads* mostrano che la piattaforma, grazie all'anonimato, favorisce la condivisione di esperienze di violenza subita dai genitori da parte dei propri figli; tuttavia, tali narrazioni vengono spesso accolte da commenti moralizzanti, minimizzanti, accusatori o svalutanti. Le risposte degli utenti attivano forme di vittimizzazione secondaria e meccanismi di stigmatizzazione che rovesciano il posizionamento dei genitori, trasformandoli da vittime a responsabili della violenza subita. Gli utenti agiscono in tal senso come imprenditori morali, semplificando il fenomeno e delegittimando vissuti complessi. La ricerca evidenzia la necessità di progettare spazi digitali formativi e gruppi di supporto online capaci di offrire riconoscimento e prevenzione della VFP.

*Parole chiave: Violenza filio-parentale, Netnografia, Vittimizzazione secondaria*

### Abstract

This article investigates online narratives about Child-to-Parent Violence (CPV) in the Italian context through a netnographic study conducted on the Q&A platform Quora. The analysed threads show that the platform's anonymity encourages parents to share personal experiences of violence perpetrated by their children. However, these accounts are frequently met with moralising, minimising, accusatory, or dismissive responses from other users. Such reactions often activate processes of secondary victimisation and stigmatisation, leading to a reversal of the parents' position: rather than being recognised as victims, they are framed as responsible for the violence they report. In this sense, users act as moral entrepreneurs who simplify the phenomenon and delegitimise complex and painful experiences. The findings highlight the need to develop educational digital spaces and online support groups capable of recognising CPV and fostering awareness, prevention, and supportive dialogue for parents.

*Keywords: Child-to-Parent Violence, Netnographic, Secondary victimisation*

### Résumé


Cet article présente une recherche sur les récits en ligne de la violence enfant-parent (VEP) en Italie. L'étude, fondée sur une netnographie du forum Quora, montre que l'anonymat favorise le partage d'expériences de parents victimes de leurs enfants. Toutefois, ces récits suscitent souvent des réactions moralisatrices, minimisantes ou accusatrices. Les réponses produisent des formes de victimisation secondaire et de stigmatisation, inversant les rôles et transformant les parents en responsables de la violence subie. Les

---

\* Dottoranda di ricerca in Educazione nella Società Contemporanea, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

E-mail: m.facciocchi@campus.unimib.it.

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza – Vol. XIX - gennaio-dicembre 2025

© The Author(s) 2026 

utilisateurs agissent ainsi comme des entrepreneurs moraux, simplifiant un phénomène complexe et délégitimant ces expériences. La recherche souligne la nécessité de créer des espaces virtuels éducatifs et des groupes de soutien capables d'offrir reconnaissance et prévention de la VEP.

*Mots-clés : Violence enfant-parent, Netnographie, Victimisation secondaire*

---

## 1. Introduzione

### 1.1 La violenza filio-parentale: un fenomeno complesso ed emergente

La violenza dei figli nei confronti dei genitori è stata individuata nel 1979 da Harbin e Madden come *battered parent syndrome*. Ciononostante, solo negli ultimi vent'anni la violenza filio-parentale (VFP) ha suscitato crescente interesse nella comunità scientifica internazionale (Rogers & Ashworth, 2024), anche in relazione al suo incremento (Dahouri et al., 2025). Non esiste in letteratura una definizione univoca di tali agiti (Ibabe, 2020); si adotta qui quella di *youth-to-parent aggression*: "I giovani/figli che consapevolmente rivolgono aggressioni fisiche, psicologiche, emotive, finanziarie o sessuali a un genitore o a chi si prende cura di loro, ripetutamente nel corso del tempo, quando l'autore del reato e la vittima vivono abitualmente insieme" (Ibabe, 2020, p. 2). Si preferisce tuttavia al termine "aggressione" quello di "violenza", poiché consente una lettura più ampia del fenomeno in prospettiva ecologica, includendo dimensioni simboliche e strutturali oltre a quelle interpersonali (Bronfenbrenner, 1986; Flynn & Mathias, 2025). Per quanto riguarda i figli, l'età d'esordio del comportamento violento si colloca prevalentemente tra i 10 e i 15 anni e in maggior misura ad opera dei figli maschi, la vittima più frequente è rappresentata dalla madre, specialmente se genitore singolo (Peck et al., 2021). Più della metà degli studi riguardanti la VFP proviene dal contesto spagnolo (52,4%), seguono Stati Uniti (14,5 %), Gran Bretagna (11%) e Australia (7,6%) (Rogers & Ashworth, op.cit.). Le ricerche condotte a carattere quantitativo superano nettamente quelle condotte in termini qualitativi (77,2% : 17,9%) e *mixed methods* (4,8%) (Ibidem). Ciò evidenzia come il fenomeno sia studiato soprattutto nei contesti occidentali, mentre altri contesti socio-culturali risultano sottorappresentati o assenti. Emerge una carenza di programmi di intervento specifici e di valutazioni sistematiche della loro efficacia, evidenziando la necessità di sviluppare e consolidare interventi dedicati (Toole-Anstey, Keevers & Townsend, 2023). Si osservano tendenze a minimizzare la violenza, da parte di famiglie e professionisti, e una diffusa sfiducia nei servizi istituzionali, generanti un rafforzamento dell'isolamento familiare (Arias-Rivera, Lorence & Hidalgo, 2021). In generale, la VFP si presenta come un fenomeno complesso e multifattoriale.

Per quanto riguarda il contesto italiano, pubblicazioni scientifiche sul fenomeno si trovano area giuridico-criminologica (Bianchetti & Rudelli, 2022a, 2022b; Nuzzolese, Cardanobile & Sicurella, 2024; Pietralunga & Salvioli, 2023), psicologica (Abazia, 2022; Formella & Bakos Shukri, 2016; Maggolini et al., 2021; Mercurio, 2020; Navas-Martínez et al., 2025a, 2025b; Suigo, 2021), sociologica (Sicurella, 2018, 2020, 2021; Sicurella, Tuzza & Sette, 2025) e pedagogica (Facciocchi, 2024a, 2024b) ma rimangono ancora limitate in termini numerici e di approfondimento delle specificità della VFP sul territorio italiano. Ciò considerato, è importante rilevare che le evidenze provenienti dalle ricerche mostrano come vi sia una significativa prevalenza della VFP tra la popolazione adolescente e giovanile italiana<sup>18</sup> e come questa sia connessa a stili

---

<sup>18</sup> In particolare, Bianchetti e Rudelli (op.cit.) dall'analisi quantitativa di 528 fascicoli del Tribunale dei Minori di Milano (aperti nel corso del 2019), rilevano una prevalenza della VFP del 14%, una percentuale quasi analoga (13%) è stata rilevata da Pietralunga e Salvioli (op.cit.) sul totale degli ingressi in Comunità Ministeriale del Centro di Giustizia Minorile della Regione Emilia-Romagna tra il 2017 e il 2021 (26/200 arresti). Altri livelli di presenza di comportamenti legati alla CPV sono stati infine rilevati da Navas-Martínez et al. (op.cit.) attraverso la somministrazione del questionario CPV-Q (*Child-to-Parent Violence Questionnaire*) a un campione di 1.055 giovani tra i 18 e 25 anni; nello specifico, in tale campione la violenza psicologica e i comportamenti di controllo sono stati i tipi più frequenti di CPV (con percentuali superiori all'84% e vicine al 50% rispettivamente per la violenza occasionale e quella reiterata), seguite dalla violenza finanziaria e da quella fisica.

educativi genitoriali di tipo permissivo e autoritario<sup>19</sup>. Le interviste effettuate da Sicurella e colleghi con 27 professionisti (Sicurella, 2020) – coinvolti a vario titolo nel lavoro con casi VFP – e 31 genitori vittime di violenza da parte dei figli (Sicurella, Tuzza & Sette, 2025), mostrano un fenomeno diffuso, in aumento e presente in tutti i contesti socio-economici, in cui le madri sono le principali vittime mentre i figli maschi sono più frequentemente gli aggressori in termini fisici. Sempre considerando i dati provenienti dalle interviste, il fenomeno risulta associato a traumi familiari, violenza assistita, padri assenti, madri sovraccariche, separazioni conflittuali e, negli adolescenti, ad autolesionismo e abuso di sostanze. La VFP si delinea come ripetuta e ciclica, generante forte sofferenza e isolamento in genitori e figli, che spesso si interfacciano con risposte istituzionali frammentate e inconsistenti, in cui l'efficacia del supporto ricevuto si rileva perlopiù nelle forze dell'ordine e nelle reti associative.

## 1.2 Violenza filio-parentale e contesti online: una revisione sistematica della letteratura

L'intersezione tra VFP e ambienti virtuali rappresenta un campo nuovo e poco esplorato dalla ricerca. In particolare, da una revisione sistematica condotta dall'autrice, le cui evidenze sono riassunte all'interno della *tab.1*, risultano ad oggi pubblicati 13 studi in ambito, di cui 1 messicano, 3 inglesi e 9 spagnoli. Di questi, 5 sono studi quantitativi con somministrazione di questionari a dei campioni di adolescenti, 2 ricerche qualitative con l'utilizzo di interviste e focus group, 4 analisi discorsive esplorative, 1 ricerca condotta attraverso il metodo Delphi e 1 restituzione critico-riflessiva di un intervento educativo. I principali oggetti di investigazione riguardano: le esperienze genitoriali relative alla VFP nei forum online (tra cui Facebook) ( $n = 2$ ); la relazione tra la VFP e l'utilizzo dei social network ( $n = 1$ ) e dei videogiochi violenti ( $n = 1$ ), il cyberbullismo e la violenza scolastica e tra pari da parte degli adolescenti ( $n = 2$ ); i discorsi e le narrazioni pubbliche e mediatiche riguardanti la VFP (tra cui quelle presenti sulle piattaforme Twitter e YouTube) ( $n = 3$ ); l'utilizzo di Instagram negli interventi educativi con le famiglie ( $n = 1$ ); il fenomeno della *Child-to-Parent Cyber Violence* (CPCV) che potremmo tradurre come cyber violenza filio-parentale (C-VFP) ( $n = 3$ ). Gli studi riportati, pur evidenziando aspetti ancora poco indagati, presentano limiti legati alla natura locale e qualitativa delle ricerche, alla dimensione ridotta e poco rappresentativa dei campioni, e alla focalizzazione su singole prospettive (genitoriale, filiale, professionale o comunitaria) senza considerare le interazioni tra di esse. Inoltre, le analisi discorsive dei post e dei commenti sono spesso isolate e statiche, trascurando le dinamiche reciproche tra utenti e tra domande e risposte.

AUTORE/ ANNO/ PAESE	OGGETTO DELLO STUDIO	CAMPIONE	METODO E STRUMENTI	RISULTATI PRINCIPALI
Holt (2011) / UK	Esperienze genitoriali di VFP nei forum online	33 messaggi “di apertura” (opening messages) postati dai genitori sui forum online (UK)	Analisi discorsiva esplorativa	Individuati 3 temi principali nei post: 1) focus sul terreno emozionale delle esperienze (paura e colpa come risposte emozionali alla violenza); 2) costruzione psicologica del figlio-come-aggressore, evidenziante la natura imprevedibile, patologica e incontrollabile della violenza e dell'abuso; 3) focus sulle risposte genitoriali alla VFP (scarso accoglimento di richieste urgenti di supporto)

<sup>19</sup> Dato rilevato da Abazia (2022) attraverso la somministrazione dei questionari CPV-Q e APPSDC (*Parenting Styles and Dimensions Questionnaire*) a 631 giovani tra 12 e 26 anni.

Martínez-Ferrer et al. (2018) / ES	Relazione tra VFP, stili genitoriali, uso problematico dei social network, alestitimia e atteggiamento nei confronti dell'autorità istituzionale in adolescenza	2.399 adolescenti (12-18 anni) delle scuole dell'Andalusia (ES)	Studio quantitativo con somministrazione di questionari [Problematic Use of Social Networking Sites Scale (SNS); Conflict Tactics Scales (CTS2); Parenting Styles Scale (ESPA29); Alexithymia Scale (TAS-20); Attitudes towards the Institutional Authority in Adolescents Scale (AAI-A)]	Elevato livello di VFP correlato all'uso problematico di siti di social networking, all'alestitimia e a un atteggiamento di trasgressione delle norme sociali
Heslop et al. (2019) / UK	Bisogni di supporto di famiglie con adolescenti violenti	115 genitori/caregivers di figli con BES e/o disabilità, utenti di un Facebook Forum (UK)	Ricerca azione partecipativa con focus group online	1) I partecipanti hanno riferito difficoltà e disagio nell'ottenere supporto da parte dei professionisti; 2) i genitori e i caregivers hanno espresso il desiderio continuo di prendersi cura dei propri figli, con scarso riconoscimento delle situazioni violente o supporto da parte delle agenzie esterne; 3) mancanza di una valutazione adeguata della situazione da parte delle agenzie che si occupano di tutela.
Domínguez De La Rosa, Palma García & de las Olas Palma (2020) / ES	Discorso mediatico sulla VFP	9 documentari sulla VFP prodotti da emittenti televisive locali (ES)	Analisi discorsiva dei repertori interpretativi	Individuati i seguenti repertori interpretativi: 1) costruire il profilo della violenza: deterioramento familiare; 2) protezione del silenzio: normalizzazione e occultamento delle condotte violente dei figli; 3) patologia dell'amore: permane l'amore del figlio per il genitore e viceversa (= violenza di genere); 4) sintomo di responsabilità: occorre da parte di tutti gli attori coinvolti un disapprendimento dei modelli violenti
López-Martínez et al. (2021) / ES	Relazione tra VFP, vittimizzazione tra pari e cyber-vittimizzazione	1.304 adolescenti (11-18 anni) delle scuole delle province di Valencia, Aragona, Andalusia (ES)	Studio quantitativo con somministrazione di questionari [Child-to-Parents Aggression Questionnaire (CPAQ); School	Elevato livello di VFP correlato a vittimizzazione tra pari e cyber-vittimizzazione

			Victimization Scale; Adolescent Victimization through Mobile Phone and Internet Scale (CYBVIC-R)]	
Ruiz-Fernández Junco-Guerrero & Cantón-Cortés (2021) / ES	Ruolo mediatore del coinvolgimento psicologico nella relazione al consumo di videogiochi violenti e la VFP	628 giocatori (13-19 anni) delle scuole del sud della Spagna	Studio quantitativo con somministrazione di questionari [Game Engagement Questionnaire (GEQ); Cuestionario de Exposición a la Violencia (CEV); Child-to-Parent Aggression Questionnaire (CPAQ)]	Ruolo del consumo di videogiochi violenti nella riduzione della VFP
Soldevilla Santander (2021) / ES	Uso di Instagram nel lavoro con la VFP	Post degli account privati dei genitori su Instagram (ES)	Restituzione critica-riflessiva del lavoro educativo effettuato con le famiglie dall'autrice	Benefici della creazione di uno spazio visivo online che riunisca e mostri le eccezioni positive al problema della VFP, condiviso dalla rete di sostegno familiare e sociale, rinforzando i comportamenti positivi del figlio e una sua costruzione identitaria alternativa a quella violenta.
García Alcalá, Castro Castañeda & Castro-Sataray (2022) / MEX	Connessione tra VFP, violenza nel contesto scolastico e cyberbullismo	1.587 adolescenti (12-17 anni) delle scuole di Puerto Vallarta, Jalisco (MEX)	Studio quantitativo con somministrazione di questionari [Conflict Tactics Scales; Conducta violenta en la escuela; Escala de agresiones a través del teléfono móvil y de Internet (CYB-AG)]	Elevati livelli di VFP correlati con la violenza a scuola e il cyberbullismo.
Palma-Durán & Ruiz-Callado (2023) / ES	Discorso pubblico sulla VFP su Twitter	6146 tweets (ES)	Analisi sociologica del discorso (ASD)	L'evoluzione del discorso può essere descritta come il passaggio da una fase più accademica a una fase più popolare (anno 2021). Riconosciuti attori e i temi che costituiscono il dibattito attorno alla VFP su Twitter in Spagna.
Suárez-Relinque & del Moral-	Caratteristiche Cyber VFP (C-VFP) [Child-to-Parent Cyber	12 esperti spagnoli in VFP con almeno 5 anni di esperienza	Metodo Delphi	Identificati 8 indicatori di C-VFP. 1) 2 sono correlati al controllo della comunicazione da parte degli adolescenti e alla necessità di ottenere

Arroyo (2023) / ES	Violence (CPCV)]			immediatamente rinforzi da parte dei genitori; 2) 4 sono correlati al danno all'immagine dei genitori nei loro siti di social network; 3) 2 riguardano la violenza esercitata dagli adolescenti orientata ad ottenere le risorse economiche per fare acquisti online e mantenere la loro regolare attività su Internet.
Cortina & Holt (2024) / UK	Comprensione della VFP da parte dell'opinione pubblica	463 commenti in risposta a 4 notiziari britannici che riportavano casi di VFP	Analisi discorsiva esplorativa	1) I post incolpavano prevalentemente i genitori, mobilitando discorsi sullo sviluppo infantile per attribuire la causa della VFP all'uso della violenza da parte dei genitori o alla mancanza di violenza dei genitori nei confronti dei figli; 2) le soluzioni offerte riflettono un populismo penale che sostiene sanzioni estremamente punitive nei confronti dei figli violenti; 3) le iniziative pubbliche e educative devono sensibilizzare sulla VFP e informare il pubblico su come funzionano le politiche sociali più ampie in relazione ai figli, alle famiglie e allo Stato.
Rodriguez-Gonzalez, Echezarraga & Del Hoyo-Bilbao (2025) / ES	Fattori di rischio correlati alla VFP e alla C-VFP	1034 adolescenti (13-18 anni) spagnoli	Studio quantitativo con somministrazione di questionari [Cyber Child-to-Parent Violence Questionnaire (Cyber-CPVQ-A); Child-to-Parent Aggression Questionnaire-Revised Version (CPAQ-R); Weinberger Adjustment Inventory-Short Form (WAISF); Exposure to Violence Questionnaire (CEV); Dimensions of Discipline Inventory (DDI-A); Adolescent Drug Abuse	La VFP è un fattore predittivo della C-VFP, pur non essendoci tra le due un rapporto bidirezionale tale associazione risulta rafforzata in presenza di livelli elevati di abuso di sostanze. Una relazione bidirezionale è invece risultata presente tra la presenza di C-VFP e il disagio dei figli (minore autostima e benessere individuale).

			Inventory (ADAI)]	
Rodriguez-Gonzalez, Del Hoyo-Bilbao & Echezarraga (2026) / ES	C-VFP dal punto di vista genitoriale, filiale e dei professionisti	19 adolescenti, (13-18 anni) delle comunità residenziali o centri terapeutici dei Paesi Baschi e di Madrid (ES), 6 genitori e 13 professionisti	Ricerca qualitativa attraverso interviste individuali (20) e focus group (19)	Esistenza di due categorie principali nella C-VFP: aggressioni dirette online e furto dell'identità e dei dati personali dei genitori. Il contesto in cui si verificano è tipicamente successivo a una discussione e i motivi più comuni includono l'impulsività e la rabbia da parte degli adolescenti, l'uso di sostanze stupefacenti e la sensazione di essere controllati dai propri genitori.

tab.1 Sintesi delle evidenze della letteratura internazionale sulla VFP nei contesti online

## 2. Uno studio di caso come Progetto d' Eccellenza: le narrazioni diffuse sulla VFP nel forum online Quora

Lo studio qui presentato è parte di una ricerca dottorale che si configura come *multiple case study* triangolato (Denzin, 2009; Trinchero, 2004; Yin, 2014). I dati testuali provenienti dai tre campi sono attualmente oggetto di un'analisi tematica basata sul modello ecologico di Urie Bronfenbrenner (1986). Tale modello è particolarmente rilevante in ambito educativo, poiché permette di comprendere la dimensione complessa e multilivello della VFP. In particolare, esso risulta essere uno tra i *framework* teorici consigliati dalla letteratura internazionale non solo come approccio allo studio ed alla ricerca nello specifico della VFP (Coogan, 2018; Cottrell & Monk, 2004; Hong et al., 2012) ma anche nell'ambito della pedagogia familiare (Milani, 2014).

La ricerca sul caso qui presentato, partendo dalla domanda più ampia rispetto a come nel contesto online italiano emergessero narrazioni "diffuse" e di "senso comune" sulla VFP (Jedlowski, 2000), è stata condotta tra settembre e ottobre 2024 attraverso una navigazione a carattere esplorativo di piattaforme di condivisione di contenuti, social network e forum<sup>20</sup>. È stato individuato in Quora l'unico spazio digitale in cui si generavano in maniera significativa e consistente narrazioni e interazioni attorno al fenomeno, a partire dalle domande poste dai genitori – o presunti tali, spesso sotto pseudonimo – in forma di richieste d'aiuto per affrontare comportamenti violenti dei figli. Quora è un forum online dove gli utenti possono postare domande e risposte su qualsiasi genere di argomento, ossia un sito inquadrabile come *community question-and-answer* (Harper, Moy & Konstan, 2009). Nel 2025 Quora ha oltrepassato il numero di 400 milioni di utenti attivi in tutto il mondo, con un 57,80% di utenza maschile e il 42,2% femminile. Il 17,6% (70,5 milioni) degli utenti della piattaforma online è di origine europea, mentre la fascia d'età degli utilizzatori si colloca prevalentemente tra i 25 e i 34 anni (29%), seguite dalla fascia 18-24 (26%). Ogni domanda di Quora riceve in media 5 risposte; nello specifico, le domande riguardanti topics in campo educativo sono 11,1 milioni, con un totale di 7,1 milioni di followers. Il 65% degli utenti di Quora ha una laurea, mentre il 28% ha un diploma di laurea specialistica (v.d. sitografia per le fonti).

Il caso di studio consiste quindi in una netnografia su come i genitori italiani cercano e ricevono supporto su Quora in caso di VFP e rientra nel Progetto d' Eccellenza (2023-27) del Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione dell'Università di Milano-Bicocca, dedicato ai cambiamenti e alle potenzialità educative della transizione digitale. Il Progetto si articola in tre linee: contrasto alle disuguaglianze educative e culturali,

<sup>20</sup> In particolare, YouTube, Facebook, Instagram, Twitter, Reddit e in generale tramite il motore di ricerca Google (utilizzando le medesime stringhe di ricerca riportate nel par. 3.2 del presente articolo).

formazione delle identità e rafforzamento dei legami sociali. La netnografia effettuata si integra con queste linee, mostrando come le competenze digitali influenzino l'orientamento tra comunità online, come le rappresentazioni prodotte online contribuiscano a definire l'identità genitoriale e come tali spazi virtuali possano essere sia ambienti di supporto e produzione di conoscenza, sia luoghi che amplificano colpevolizzazione e stigma<sup>21</sup>.

Considerando la letteratura internazionale (*tab.1*), la presente ricerca si colloca in continuità con gli studi di Holt (2011) e Cortina & Holt (2024), i quali analizzano rispettivamente i post dei genitori su forum online e i commenti degli utenti YouTube su notizie relative alla VFP. In questo senso, esaminando il discorso pubblico attorno alla VFP, lo studio si collega anche all'analisi dei tweets di Palma-Durán e Ruiz-Callado (2023). Infine, prendendo in considerazione le richieste di aiuto condivise dai genitori su forum online, l'indagine mostra affinità con gli obiettivi della ricerca-azione partecipativa su Facebook condotta da Heslop et al. (2019).

Effettuando una netnografia sul forum pubblico Quora in Italia e analizzando tematicamente i commenti alle richieste di aiuto dei genitori, la presente ricerca si colloca non solo in un'area poco esplorata a livello internazionale – i contesti online legati alla VFP – ma costituisce anche la prima indagine italiana in questo ambito. Inoltre, si differenzia dagli studi precedenti perché, essendo una netnografia, analizza non solo il contenuto tematico<sup>22</sup> dei commenti, ma anche le loro interazioni dinamiche su Quora, una piattaforma finora non considerata. Infine, lo studio analizza come la VFP venga compresa e rappresentata all'interno di una narrazione pubblica e comunitaria, introducendo un elemento di innovazione nel contesto italiano ancora poco esplorato; tale approccio è rilevante poiché le narrazioni diffuse influenzano la costruzione delle identità degli attori in esse rappresentati, attraverso processi di etichettamento che possono dare origine a nuove categorie di devianza genitoriale, adolescenziale e familiare.

### 3. Metodologia di ricerca

#### 3.1. La netnografia come metodologia di ricerca qualitativa

A livello metodologico, l'analisi dei forum online come archivi di opinioni su temi pedagogicamente sensibili consente di individuare tendenze emergenti e raccogliere una pluralità di esperienze. In questo quadro, è stata adottata una metodologia netnografica (Bove & Chinazzi, 2023; Kozinets, 2020; Kozinets & Gretzel, 2023), che ha consentito di esplorare gli *User Generated Comments* (UGCs) non solo come dati ma anche come oggetti culturali (van Dijck, 2009). Ciò ha messo in luce una la produzione di una narrazione diffusa e “dal basso” della VFP e ha offerto elementi utili per analizzare i meccanismi di costruzione dell'identità parentale. Le conversazioni spontanee nei *threads* riflettono esperienze spesso dense di emozioni e rappresentazioni legate a identità, marginalità e reti di sostegno (Langer & Beckman, 2005). Piattaforme come Quora diventano così spazi di educazione informale (Cino, 2023), dove soggettività vulnerabili condividono vissuti, cercano supporto e/o offrono aiuto ad altri.

La netnografia è particolarmente adatta a tali tipologie di dati, poiché considera i contesti digitali non solo come fonti testuali, ma come spazi culturali e sociali in cui i significati sono co-costruiti. L'etnografo virtuale analizza i testi insieme alle modalità di produzione, condivisione e discussione, includendo la piattaforma nel contesto comunicativo (Chinazzi & Bove, op. cit.). Ne deriva un approccio interpretativo attento all'ambiente, alla relazionalità e alla performatività delle interazioni online. In questa prospettiva, la netnografia consente di leggere i testi come espressioni situate di dinamiche socio-culturali multilivellari, aprendo a un'analisi pedagogica critico-riflessiva (Brookfield, 2000) su come le persone nel contesto digitale interpretano la VFP. Al contempo, considera il ruolo delle condizioni infrastrutturali che facilitano o limitano tali espressioni, concependo il cyberspazio come ambiente socio-educativo in cui si costruiscono relazioni, culture e habitus (Bourdieu, 1998).

---

<sup>21</sup> In particolare, questo articolo si focalizzerà su queste ultime due tematiche.

<sup>22</sup> Tuttavia, è necessario specificare che in questo articolo ci si concentrerà in particolare su quest'ultimo.

Questa prospettiva porta a considerare il digitale non solo come spazio informativo, ma come luogo di azione e registrazione. Ancorandoci alla nozione di documanità (Ferraris, 2021), ciò che avviene online è sempre un atto tracciato, replicabile e dotato di significato: ogni post o commento è un gesto performativo che contribuisce all'archivio sociale. I documenti digitali si configurano così come tracce persistenti di attività (Yeo, 2007) e come fatti sociali che partecipano alla costruzione di comunità, credenze, identità e norme. In questa prospettiva, la netnografia non analizza solo contenuti, ma indaga uno spazio online di continua iscrizione e relazionalità, in cui i testi costituiscono l'infrastruttura stessa della vita sociale.

### 3.2. Raccolta e selezione degli UGCs

Le stringhe di ricerca che hanno guidato l'indagine di specifici *threads* su Quora sono state elaborate in modo da intercettare domande che riguardassero diverse modalità di manifestazione della VFP (v.d. def. *youth-to-parent aggression*, Ibabe, op.cit.; *par.1.1*), utilizzando le parole-chiave “figlio” o “figlia” combinate con “violento”/ “violenta”; “aggressivo” / “aggressiva”; “abusante”; “fuori controllo”; “mi fa male”; “mi spinge”; “mi aggredisce”; “mi abusa”; “mi picchia”; “mi alza le mani”; “mi schiaffeggia”; “ruba”; “mi insulta”; “mi urla contro”/ “mi grida contro”; “mi minaccia”; “rompe le cose”/ “distrugge le cose”; “mi manipola”; “mi controlla”; “mi umilia”.

Sono stati così individuati 33 thread, successivamente ridotti a 23. Come premessa, è necessario riconoscere che i dati provenienti da piattaforme online come Quora sono inevitabilmente parziali, sintetici e talvolta ambigui; tale ambiguità, presente anche nel campione, è stata interpretata non come limite, ma come vincolo metodologico, orientando la definizione di specifici criteri di inclusione ed esclusione. Considerando inoltre che lo studio non intende misurare il fenomeno, ma indagare i significati e le rappresentazioni che strutturano le narrazioni pubbliche e diffuse sulla VFP, la selezione dei dati si è basata principalmente sulla loro pertinenza tematica.

In particolare, sono stati considerate come inerenti la VFP soltanto le domande in cui 1) l'autore della domanda si definiva genitore o *caregiver*; 3) l'autore della violenza era individuato nel figlio<sup>23</sup>; 2) il comportamento aggressivo era situato nel contesto domestico o nella relazione genitore-figlio oppure veniva interpretato in questi termini dai commenti di risposta; 3) il testo della domanda esprimeva paura, richiesta di protezione (es. allontanamento da casa) o descriveva pattern comportamentali riconducibili alla definizione di VFP (intesa come YPA, v.d. *par.1.1*). I casi che non soddisfacevano tali criteri sono stati esclusi dal corpus. Nella *tab.2* sono riportati i contenuti, il numero di visualizzazioni e dei commenti di risposta relativi ad ogni domanda.

	DOMANDA	N° COMMENTI	N° VISUALIZZAZIONI
1	Ho mio figlio che è sempre chiuso nella sua stanza, non vuole mai parlare con me, a volte è aggressivo, non vuole fare niente, solo dormire, non so come aiutarlo, mi potete dare un consiglio? Come mi devo comportare?	26	30.982
2	Mia figlia di 16 anni non mi vuole più nella sua vita perché dice che non le piaccio e i suoi amici la aiutano. Esce di casa e non mi parla mai. Cosa dovrei fare?	39	94.742
3	Mio figlio di 17 anni non parla con nessuno in famiglia, passa la notte fuori/al cellulare. Se ti avvicini per parlare, ti alza le mani. Non possiamo portarlo nemmeno dallo psicologo in quanto si rifiuta di uscire. Che fare?	24	40.108
4	Come allontanare un figlio violento da casa?	4	1.041
5	Come reagiresti a un figlio che si comporta in maniera violenta?	2	2.133

<sup>23</sup> Nel testo si utilizzerà il maschile sovra esteso per favorire la fluidità nella lettura, evidenziando però sin da ora che il termine “figlio” comprende i riferimenti alla prole di qualunque genere sessuale. Il medesimo discorso vale per la parola “genitore”.

6	Mio figlio di 22 anni è improvvisamente molto aggressivo con me, fa dispetti, non esegue ordini, è cattivo e violento. Tutto questo da quando ha fatto amicizia con dei colleghi di lavoro. Cosa posso fare?	23	3.000
7	Da quando mio figlio ha compiuto 18 anni è stato fuori controllo e irrispettoso dicendo che è legale e che può fare tutto ciò che vuole. Cosa possiamo fare per ribaltare il suo comportamento?	11	8.257
8	Mia figlia 16enne continua a urlare e dirmi parolacce anche se non le ho fatto nulla di male, qualche aiuto per farla smettere?	1	2.633
9	Cosa fare con un figlio di 28 anni con un atteggiamento narcisistico che mi manca di rispetto, insulta seriamente la sorella di 19 anni e sta amareggiando la nostra esistenza?	4	789
10	Come reagite se vostro figlio adolescente cerca di alzarvi le mani?	11	5.453
11	Come reagireste se vostra figlia vi colpisse dopo che le avete dato uno schiaffo in faccia durante una discussione?	77	45.049
12	Mia figlia di 12 anni mi ha picchiata con una borraccia di metallo ferendomi al braccio. Anche se lei non è mai stata picchiata da noi genitori, perché si comporta così quando si arrabbia (per banalità come ordinare)?	108	168.001
13	Mio figlio di 17 anni mi ha picchiato dopo che gli ho fatto intendere chiaramente che non gli avrei mai comprato la PS5 ma gli avrei comprato tutti i libri che desiderava. Per difendermi gli ho procurato un occhio nero. Cosa dovrei fare?	105	21.992
14	Mio figlio 17 anni mi ha schiaffeggiato e picchiato perché gli ho detto che non gli avrei preso il Galaxy S21 visto che ha già un S10. Cosa devo fare con lui?	47	406.743
15	Mio figlio di 12 anni probabilmente danneggerà la sua PS3 se non gli comprerò una PS4 nuova di zecca. Cosa dovrei fare? Dovrei ascoltare mio figlio e comprargli una nuova?	13	2.302
16	Mio figlio ha rotto il suo computer perché ne vuole uno nuovo. Non voglio comprargliene uno, ma gli serve per la scuola. Cosa dovrei fare?	35	99.904
17	Mio figlio ha rotto il suo telefono intenzionalmente perché vuole un nuovo telefono. Non voglio comprargliene uno nuovo, ma gli serve per la sua sicurezza. Cosa dovrei fare?	152	13.704
18	Come posso risolvere la difficile convivenza con una figlia (21 anni) al 4° anno di università che è rabbiosa, mi insulta e grida ogni volta che le chiedo di pulire quello che sporca quando cucina per sé stessa e lascia cibo e piatti sporchi ovunque?	1	439
19	Cosa devo fare se i miei figli mi picchiano?	2	470
20	Mia figlia di 12 anni rende la mia vita un inferno, urla per tutto, non ubbidisce, mi augura la morte e se le do uno schiaffo (dietro consiglio dello psicologo) mi picchia il doppio. Per il suo bene posso mandarla in una casa-famiglia con educatori?	18	7.157
21	Come posso fare per punire nostra figlia, 14 anni che, pur essendo trattata come una principessa si comporta come una terrorista? Avevamo pensato ad una casa-famiglia, istituto correttivo o qualcosa del genere.	14	1.815
22	Perché mia figlia non accetta le regole e i no a 14 anni? Vuole essere libera e fare ciò che vuole, ci odia e vuole la nostra morte. Si può chiamare adolescenza o ha problemi di tipo psicologico?	24	3.623

23	Come si devono comportare dei genitori nei confronti di una figlia che minaccia di farsi male se non gli viene concesso quello che le viene in mente di chiedere?	1	547
	<b>TOTALE</b>	742	960.884

tab. 2 Dati relativi alle domande sulla VFP nei threads di Quora (periodo settembre-ottobre 2024)

### 3.3. Analisi tematica riflessiva: procedure e criteri

L'analisi dei dati è stata di tipo tematico e riflessivo (Braun & Clarke, 2019; Pagani, 2020). I commenti sono stati trascritti integralmente e analizzati secondo un doppio livello, in linea con l'approccio netnografico: il primo ha riguardato le dinamiche interattive, i toni emotivi e i registri linguistici; il secondo i contenuti, come ideologie, credenze, bias culturali e forme di supporto o giudizio. La codifica è avvenuta inizialmente in modo induttivo, individuando temi emergenti, e successivamente in modo deduttivo, riconducendoli ai livelli del modello ecologico (Bronfenbrenner, op. cit.). Infine, è stata condotta un'analisi reticolare di temi e codici, concependo il modello ecologico come un sistema di livelli interagenti e non gerarchici.

## 4. Risultati

### 4.1. Macro-tematiche ecologiche

La *tab.4* mostra la distribuzione dei riferimenti testuali nei diversi livelli dell'analisi ecosistemica. Il livello cronosistemico, con il minor numero di frammenti, riguarda soprattutto l'inevitabilità della violenza percepita come determinante un futuro nefasto irreversibile. Al livello ontogenetico, relativo alle caratteristiche individuali dei figli, emergono commenti su problematiche "esistenziali", disturbi cognitivi o psicologici e possibili abusi di sostanze. Il livello macrosistemico include temi più ampi: la violenza come espressione di "colpa" collettiva di una società dispersa nel virtuale, violenta o aggressiva; come derivante dalla percezione dei figli come "esseri speciali" da idealizzare; la normalizzazione della violenza come parte dell'adolescenza; questioni di genere; riferimenti a gruppi, siti o associazioni online per ricevere aiuto o informazioni. Infine, a livello esosistemico si concentrano indicazioni di ricerca o evitamento di supporto da parte di assistenti sociali, forze dell'ordine, comunità (case-famiglia o "collegi" con accezione negativa), enti giudiziari, medici, psichiatri, psicologi e altri specialisti.

LIVELLI	REFERENCES
Ontogenetico	22
<b>Microsistemico</b>	<b>457</b>
Esosistemico	122
Macrosistemico	65
Cronosistemico	5

tab.3 Distribuzione delle references per macro-temi

### 4.2. Sotto-temi microsistemici

La maggior parte dei temi emersi riguarda la dimensione microsistemica, su cui si concentra questo articolo. In questo livello ricorrono riferimenti a possibili abusi o traumi familiari (4), così come inviti ad allontanare il figlio dal nucleo familiare (30) quando la situazione è percepita come rischiosa. Altri suggerimenti promuovono momenti di dialogo, ascolto e comunicazione tra genitore e figlio (36), riconoscendo la necessità di sostenere e rafforzare la relazione. Alcuni commenti attribuiscono comportamenti problematici a cattive influenze esterne (7), mentre altri incoraggiano maggiore coinvolgimento familiare (2) o un equilibrio tra regole e permissività (5). Emergono anche atti empatici verso i genitori (7), contrapposti a numerose affermazioni che li rappresentano come incapaci di assolvere al ruolo educativo (146). Altri suggerimenti includono concedere libertà al figlio (5), non abusare del proprio potere (4) e stabilire punti fermi nell'educazione (4). Tra i temi più critici figurano riferimenti a picchiare i figli (118) o usare punizioni

e minacce (55). In controtendenza, compaiono suggerimenti orientati alla crescita personale e relazionale del figlio, come prendersi cura di un animale (1), responsabilizzazione (24) e valorizzazione del supporto familiare e amicale (9) (tab. 4).

<b>LIVELLO MICROSISTEMICO</b>	
<b>TEMA</b>	<b>REFERENCES</b>
<b>Abuso o trauma familiare</b>	<b>4</b>
Allontanare il figlio	30
Ascolto, dialogo comunicazione tra genitore e figlio	36
Cattive influenze di amici e/o colleghi	7
Coinvolgere il figlio nella vita familiare	2
Dosare regole e permissività	5
Empatia con il vissuto genitoriale	7
<b>Genitori incapaci di educare</b>	<b>146</b>
Lascialo/a libero/a	5
Non abusare del tuo potere e della tua forza come genitore	4
Mettere dei punti fermi nell'educazione dei figli	4
<b>Picchiare i figli</b>	<b>118</b>
Prendersi cura di un animale domestico	1
<b>Punire e minacciare i figli</b>	<b>55</b>
Responsabilizzare i figli	24
Supporto della rete amicale/familiare	9

tab. 4 Distribuzione delle references per micro-temi (livello microsistemico)

## 5. Discussione dei risultati

Ciò che è d'interesse osservare nella netnografia sul forum online Quora è nello specifico come i commenti in risposta alle domande evidenzino processi di etichettamento e stigmatizzazione (Becker, 2017; Goffman, 2020) nei confronti dei genitori vittime di violenza. In particolare, ciò che osserviamo in questi processi è proprio come essi costruiscano dinamiche di vittimizzazione secondaria (Pemberton & Mulder, 2023), a loro volta espressione di una violenza di carattere simbolico e strutturale (Farmer, 2006; Galtung, 1969) che al contempo amplifica e significa i vissuti di violenza interpersonale sperimentati dai genitori nella relazione con i propri figli, oltre che a sostenere i processi di costruzione identitaria di entrambi.

### 5.1. Nelle ombre della pedagogia nera: codici linguistici violenti e vittimizzanti

Su Quora i genitori pongono domande per ricevere supporto o consigli di fronte a comportamenti violenti, manipolativi o coercitivi dei figli. Grazie a pseudonimi e all'accessibilità della piattaforma, madri e padri condividono esperienze difficilmente condivisibili altrove, spesso confinate nella segretezza familiare (Coogan, op. cit.; Paterson et al., 2002; Routt & Anderson, 2011). Sebbene alcune domande possano essere sospettate di essere "fake" o postate da *troll*, l'aspetto centrale riguarda le risposte nei commenti: un numero significativo di frammenti tende a colpevolizzare i genitori per la violenza subita dai figli.

I riferimenti presenti sotto il tema "Genitori incapaci di educare" invitano i genitori a chiedersi dove abbiano sbagliato nell'educazione del proprio figlio, come l'abbiano "gravemente danneggiato", tacciando il comportamento violento come esito di una "degenerazione delle relazioni familiari". Ciò viene definito il "peggiore fallimento per un genitore", il quale è in qualche modo "difettoso" ed ha causato un grave danno alla propria prole. Questo tipo di osservazioni vengono a volte affiancate da una dimensione legata all'irreversibilità del "danno", che non si può "correggere" e a un percorso di vita per i figli oramai segnato da un destino rovinoso e nefasto.

I termini utilizzati per riferirsi ai genitori sono: confusi, ansiosi, incapaci, remissivi, falliti, senza palle, pericolosi e violenti a loro volta, manipolatori, inetti, colpevoli, inopportuni, controllanti, esasperanti, poco affettuosi, invadenti. In queste parole emergono ambivalenze per cui il genitore, in qualunque modo agisca,

viene ritenuto responsabile della violenza del figlio: perché non stabilisce regole e punti fermi, perché cerca di “fare l’amico” o “viziare” il figlio, oppure perché è percepito come anaffettivo, restrittivo o incapace di autocontrollo, lasciando il figlio indifeso e inascoltato. Il messaggio implicito è chiaro: se tuo figlio è violento, la colpa è tua, genitore. Tale dinamica riflette quanto osservato da Cortina e Holt (op. cit.) nell’analisi dei commenti su YouTube, dove il tema del fallimento genitoriale emergeva con una contraddittorietà simile: i genitori venivano criticati sia per aver esercitato un’educazione coercitiva sia per non averlo fatto.

Alcuni dei riferimenti testuali suppongono o danno per certe forme di abuso o maltrattamento all’interno della famiglia. Queste forme di educazione violenta e maltrattante rivolte ai figli vengono però allo stesso tempo fortemente consigliate, addirittura la loro mancanza è rilevata come la causa dei comportamenti aggressivi subiti: è così che il tema dell’incapacità genitoriale nell’assolvere al compito educativo si connette alla legittimazione e all’incoraggiamento all’utilizzo della forza fisica, di minacce e punizioni nei confronti dei figli. Di fronte a genitori che espongono la propria vulnerabilità e che si collocano nella posizione di richiedere aiuto si erige in risposta l’eco della pedagogia nera (Rutschky, 2015). La violenza del genitore è definita “benefica e salvifica” ed è in questo senso il mezzo più diffusamente individuato per ripristinare la “gerarchia”, “l’obbedienza”, il “rispetto” e “segnare i confini”. L’educazione “buonista” e “perbenista” che fa credere ai figli di essere “speciali”, troppo permissiva, viene in questi termini evidenziata come la causa delle derive violente dei figli, per cui “vedendo le schifezze che vengono partorite al giorno d’oggi, si vede che i metodi non sono gli stessi”, dunque “la colpa è dei genitori moderni e dell’educazione dolce” che ha creato “la peggior generazione di genitori della storia”. Anche in questo caso emergono due tematiche già individuate da Cortina e Holt (op. cit.): la prima attribuisce la violenza dei figli a un fallimento socioculturale nell’approccio contemporaneo all’infanzia e all’educazione; la seconda, dominante in circa il 90% dei commenti, riguarda il suggerimento di soluzioni punitive per contenere il comportamento violento.

Per concludere, sentimenti che dovrebbero trovare legittimazione vengono ribaltati ed utilizzati per dipingere la figura del genitore inadeguato: avere paura e sentirsi ostaggi, percepirsi sopraffatti, diventano sinonimo di adulti senza la “forza” necessaria a “controllare il proprio figlio” e che si devono limitare ad avere a che fare con il “mostro” che loro stessi hanno creato e che non può più essere in alcun modo “raddrizzato”.

## 5.2. Il ritratto paradossale del genitore *outsider*

La figura del genitore *outsider* (Becker, op. cit.) si configura come paradossale. Il genitore che chiede aiuto, esponendo pubblicamente vulnerabilità e rinunciando alla tradizionale autorità, è essere sottoposto a un processo di etichettamento. La fragilità manifestata pubblicamente dal genitore entra in tensione con l’aspettativa culturale di controllo e superiorità gerarchica parentale, collocando il genitore al di fuori dell’ideale normativo di genitorialità e ai margini di un modello socialmente atteso.

Emergono così i tratti del “genitore vittimizzato/violentato” non solo come nuova categoria deviante, ma anche – riflettendo il senso etimologico e le istanze socioculturali connesse alla genitorialità – come generatore di devianza, in particolare del “figlio violento”. Questa figura, ribadiamo, risulta paradossale: il figlio diventa violento sia se il genitore cerca di rispondere ai suoi bisogni e inclinazioni, “vizziarlo” o mostrare troppo amore, sia se il genitore stesso è violento, egoista o incapace di autocontrollo; allo stesso tempo, l’aggressione fisica viene percepita come strumento principale per gestire figli

“indemoniati”<sup>24</sup>; ancora, la violenza emerge anche quando il genitore tenta di controllare, è ansioso oppure, al contrario, non concede libertà e responsabilità al figlio nelle proprie traiettorie di vita. Il genitore si trova intrappolato in una struttura normativa contraddittoria che crea una vera e propria “doppia legatura” simbolica: qualunque sua azione può essere interpretata retroattivamente come causa della devianza del figlio. La legittimazione di cui può godere sembra paradossalmente condizionata a un perfezionamento

---

<sup>24</sup> Non è questa la sede per un approfondimento, ma è interessante sottolineare come l’utilizzo di questi termini per riferirsi ai figli violenti si connetta ad un’altra tematica individuata da Holt e Cortina (op.cit.) legata ad una rappresentazione degli stessi come pazzi e/o malvagi.

impossibile: essere affettuoso *ma* autoritario, ascoltare *ma* tracciare confini netti, duro *ma* comprensivo, flessibile *ma* intransigente. Si delinea qui un ideale di genitore che funziona come standard da un lato idealizzante e dall'altro collocante la genitorialità in uno spazio ad altissima esposizione al giudizio sociale. Sono queste aspettative contraddittorie, radicate nel contesto socio-culturale contemporaneo, a caratterizzare la VFP come fenomeno emergente e sintomo di una più ampia crisi culturale ed educativa che riguarda ognuno (Maggiolini *et al.*, *op. cit.*; Tramma, 2015). La VFP può essere letta non tanto come problema di condotta individuale, quanto come indicatore delle tensioni normative che attraversano le rappresentazioni contemporanee di autorità, responsabilità, adultità e, più radicalmente, educazione.

Come possiamo pretendere che un genitore svolga un ruolo educativo se non è chiaro cosa esso comporti? Come chiedere all'attuale generazione di recidere le radici dell'educazione coercitiva che hanno vissuto come "metodo giusto" per crescere, e che tuttavia riaffiora come pianta rampicante a colmare le lacune di orientamenti educativi sempre più frammentati, diversificati e contraddittori? Cosa significa essere un genitore sufficientemente buono (Winnicott, 1951) in un'epoca in cui si sa solo cosa *non* ci si aspetta da esso, mentre esso deve comunque rispettare tutti gli imperativi impliciti di quel "non"? In questa oscillazione emerge l'assenza di una sintesi culturale e sociale condivisa: al posto di un modello unico e condiviso, come presente nel secolo scorso, si assiste oggi a una moltiplicazione di sguardi e prospettive su cosa significhi essere e agire come "buon genitore".

Va inoltre considerato che la maggior parte degli utenti di Quora appartiene alla generazione dei millennial: la stessa che oggi giudica i genitori vittime di violenza è, a sua volta, quella che esercita il ruolo genitoriale. Si delinea così una circolarità discorsiva, in cui chi produce il giudizio è anche potenzialmente esposto agli stessi processi di etichettamento. Nei commenti non mancano narrazioni accompagnate da espressioni come "mio figlio non lo farebbe mai", "la mia esperienza è diversa", "non potrebbe capirmi" ... evidenziando la necessità di affermarsi come "buoni" educatori in opposizione a narrazioni che mettono in luce difficoltà, criticità e fragilità. Tale dispositivo discorsivo consente a chi lo produce di prendere distanza dall'esperienza dell'"altro genitore", fungendo da strategia di autoassoluzione e di rafforzamento identitario per opposizione, consolidando la distinzione tra genitorialità competente e deviante. In questo processo, alcuni utenti assumono discorsivamente il ruolo di imprenditori morali (Becker, *op. cit.*), definendo cosa sia una "buona" o "cattiva" genitorialità, tracciando confini tra comportamenti accettabili e inaccettabili, attribuendo colpe e responsabilità attraverso un linguaggio che pretende verità universale e contribuendo alla produzione e diffusione di norme morali che orientano l'interpretazione pubblica del fenomeno. In questo senso, la piattaforma digitale si configura come un'arena pubblica di normazione e normalizzazione diffusa, dove il potere di definire l'identità è distribuito ma non meno efficace. Il giudizio non si limita a commentare il vissuto riportato, ma diventa un dispositivo di classificazione morale che riproduce norme culturali consolidate. Attraverso queste pratiche discorsive si rafforza una gerarchia implicita tra chi educa "correttamente" e chi fallisce, trasformando la richiesta di aiuto in una prova di inadeguatezza.

Non sorprende quindi che, fatta eccezione di pochi casi, emerga scarsa empatia verso il vissuto riportato nelle domande, e che talvolta ai genitori venga perfino imputata la volontà di "volersi disfare dei figli" quando cercano sostegno presso comunità educative o case-famiglia. In questo contesto, il supporto psicologico o l'intervento delle forze dell'ordine risulta legittimato, mentre quello educativo viene spesso sminuito. Ciò segnala uno spostamento semantico: la violenza viene interpretata come patologia o irregolarità, piuttosto che come questione pedagogica. Anche i riferimenti al sostegno offerto dalla rete informale – amici o familiari di genitori e figli – sono rari, evidenziando l'erosione simbolica della comunità come spazio di corresponsabilità educativa.

Al centro di questa intersezione emerge un'altra questione: come possono i genitori educare i propri figli da soli? Si delinea così un ulteriore paradosso: il compito educativo delle nuove generazioni viene concepito come responsabilità esclusiva dei genitori. Questa privatizzazione dell'educazione rispecchia un paradigma neoliberale che carica gli individui della piena responsabilità del successo o del fallimento dei propri percorsi, oscurando le condizioni strutturali e relazionali che li rendono possibili. In profondità, questi genitori si trovano in una situazione familiare ripiegata su sé stessa, percepita come responsabile e colpevole di tutto

ciò che avviene tra le mura domestiche, soggetta a giudizio esterno solo quando le vicende emergono pubblicamente, spesso in forma scritta e di sentenza. La famiglia diventa così simultaneamente sacralizzata come spazio inviolabile e iper-esposta allo scrutinio pubblico, accentuando la solitudine educativa dei genitori.

Allora ci si chiede: quando ci occupiamo di quella “cosa educativa” che esiste nelle famiglie ma riguarda l'intera società adulta? Oggi la famiglia appare sotto i riflettori solo se idealizzata nei post social in cui appare come quella del “mulino bianco”, se lacerata dalle cronache di violenza, o se “raccontata” da altri, da esperti. Quali spazi ha invece per mostrarsi e scoprirsi alla comunità educante per ciò che realmente è? Quando i genitori possono parlarsi liberamente, in contesti privi di giudizio e valutazioni? L'assenza di tali spazi trasforma la sofferenza legata agli aspetti più intimi e dolorosi della vita familiare in fatto privato o in oggetto di esposizione mediatica, senza mediazioni di elaborazione condivisa. Se è dato per scontato che le politiche sociali ed educative debbano occuparsi dei minori, quando e come queste mettono al centro il benessere, l'informazione e la formazione dei loro principali adulti di riferimento, i genitori? Quando abbiamo iniziato a concepire la crescita delle nuove generazioni come un compito in cui famiglia e comunità educante si escludono a vicenda, presenti l'una solo come sfondo dell'altra? Questa dicotomia si rivela così un costrutto culturale che frammenta la responsabilità educativa, invece di distribuirla e connetterla. Perfetti figli di un'educazione neoliberale abbiamo trasformato la famiglia in una piccola impresa, in cui l'educazione dei figli diviene qualcosa di “commercializzabile” e frammentabile: l'insegnante di nuoto, la professoressa, il maestro di canto, l'educatore scolastico, l'istruttore di equitazione, la psicologa, fino ad arrivare al vicino di casa, al fidanzato, all'amica, al collega...divengono piccoli pezzi che hanno una “funzione” utile all'esistenza. In questa logica funzionalista, l'educazione perde il suo carattere di esperienza condivisa, informale, nel suo portato di ingovernabilità e indeterminatezza, riducendosi ad una somma di prestazioni specialistiche di cui i genitori, in rappresentanza dei propri figli, costituiscono il cliente privilegiato. Il problema dell'educazione è che non si può ridurre al rapporto di una triade familiare, non può spezzettarsi e frazionarsi, conchiudersi in una direzione, fare a meno dell'altro: l'educazione è nei dispositivi (Massa, 1992) e ci riguarda tutti, sempre e in maniera costante.

Da questa prospettiva, il nodo centrale riguarda l'incapacità della società occidentale contemporanea di sintetizzare contraddizioni, tradurre l'estraneo e abitare la tensione e il conflitto. Senza l'altro, la pratica educativa rischia di irrigidirsi e prosciugarsi: rinchiudersi su sé stessa per paura del cambiamento, del rischio e della fatica del confronto con l'ignoto, espellendo ogni discordia che potrebbe minare un fragile equilibrio. Ne deriva una desertificazione di voci e contesti capaci di accogliere la dissonanza dei vissuti esperienziali (Sclavi, 2003), ossia il loro lato incomprensibile che entra in conflitto con le cornici culturali vigenti. Recuperare la dissonanza significa riconoscere il conflitto come spazio generativo, non come fallimento educativo. In questo quadro, la sfida non è tornare all'educazione violenta o coercitiva, ma ricostruire la comunità educante (Broccoli, 2019), capace di sostegno reciproco, ascolto e cura delle storie condivise nella loro autenticità incarnata.

## 6. Conclusioni e prospettive future di ricerca e intervento

Le ricerche sulla VFP mostrano come l'ambiente familiare (microsistema) sia profondamente influenzato dai valori e dalle risorse della comunità più ampia (esosistema e macrosistema), e come l'accesso a programmi di sostegno genitoriale, servizi di salute mentale e spazi comunitari sicuri possa incidere sulle dinamiche familiari riducendo il rischio di violenza (Calvete, Gamez-Guadix & Garcia-Salvador, 2015). I genitori, tra i principali utenti di Internet, citano la vita frenetica della società moderna come motivo principale per rivolgersi al sostegno online (Allen & Rainie, 2002). Il sostegno sociale, definito come “qualsiasi processo attraverso il quale le relazioni sociali possono promuovere la salute e il benessere” (Cohen et al., 2000, p. 4), nei contesti online include comunità come quelle che si trovano nei forum di discussione, nelle *chat room* e sui social media, oltre al supporto informativo trasmesso tramite e-mail e siti web (Daneback & Plantin, 2008; LaCoursiere, 2001).

Gli ambienti di supporto online rappresentano una risorsa significativa per i genitori vittime di violenza, offrendo benefici legati al loro potenziale intrinseco (Doty & Dworkin, 2014). In primo luogo, permettono di narrare esperienze nell'anonimato, superando il silenzio e la segretezza legati a vergogna e colpevolezza (Pereira, 2019). In secondo luogo, garantiscono accessibilità geografica e continuità temporale, fondamentale per genitori spesso immersi in impegni lavorativi e nella gestione di figli violenti. Infine, l'ampiezza delle reti online consente a genitori fisicamente lontani di condividere esperienze simili, creando connessioni e sostegno reciproco. In Italia, la recente indagine qualitativa di Sicurella, Tuzza e Sette (2025) mostra come i genitori ottengano un supporto significativo attraverso reti sociali e gruppi informali, sperimentando sostegno reciproco e condivisione delle esperienze senza sentirsi giudicati, sia in contesti fisici sia virtuali. Tuttavia, come evidenzia la presente ricerca su Quora, il cyberspazio può anche trasformarsi in un ambiente tossico e stigmatizzante, riproducendo comportamenti violenti e vittimizzanti invece di eradicarli.

La ricerca evidenzia innanzitutto la necessità di offrire ai genitori vittime di VFP l'accesso a *Online Support Groups* (OSGs) (Daynes-Kearney & Gallagher, 2023; Mancaniello, 2019), capaci di fornire sostegno informativo ed emotivo sia *peer-to-peer* sia professionale. Esempi virtuosi di tali risorse includono la piattaforma irlandese *Parentline*, l'inglese *CAPA First Response*, la canadese *AFCCA-APFEA* e il blog *Holes in the Wall* di Helen Bonnick (riferimenti in sitografia). In Italia non esistono piattaforme dedicate alla VFP. Nell'aprile 2025 è nato ad opera di chi scrive il blog *incatrAmare*, un blog Wordpress per famiglie e professionisti che offre informazioni, ricerche, servizi territoriali e materiali divulgativi, con uno spazio di contatto diretto. L'obiettivo del blog è quello di offrire uno spazio online di supporto e diffusione di consapevolezza, favorendo il dialogo tra ricerca, pratica e vissuti familiari.

Per concludere, sul fronte della ricerca scientifica appare cruciale approfondire lo studio dei contesti digitali legati alla VFP, esplorando diverse piattaforme, le interazioni tra utenti e l'influenza delle narrazioni online sulla costruzione dell'identità genitoriale, con approcci qualitativi e quantitativi e includendo contesti socio-culturali più ampi e diversificati. Sul piano operativo, invece, emerge la necessità di sviluppare OSGs sicuri e strutturati, insieme a spazi educativi e comunitari capaci di fornire contenimento e sostegno, combinando supporto tra pari e intervento professionale. Tali strumenti possono ridurre l'isolamento dei genitori, promuovere consapevolezza sulla VFP e favorire pratiche educative consapevoli e pedagogicamente orientate, creando connessioni efficaci tra ricerca, formazione e azione costruendo e coniugando comunità educative online e offline.

## Riferimenti bibliografici

- Abazia, L. (2022). Stili genitoriali e violenza “child-to-parent” negli adolescenti e giovani adulti italiani. *TOPIC - Temi di Psicologia dell'Ordine degli Psicologi della Campania*, 1(4).
- Allen, K., Rainie, L. (2002). *Parents online*. <http://www.pewinternet.org/Reports/2002/Parents-Online.aspx>
- Arias-Rivera, S., Lorence, B., & Hidalgo, V. (2021). Parenting Skills, Family Functioning and Social Support in Situations of Child-to-Parent Violence: A Scoping Review of the Literature. *Journal of Family Violence*, 37(7), 1147–1160.
- Becker, H.S. (2017). *Outsiders. Studi di sociologia della devianza*. Meltemi.
- Bianchetti, R., Rudelli, A. (2022). Esperienze di giustizia minorile nei procedimenti amministrativi con i figli maltrattanti. *Minorigiustizia*, 2, 132–144.
- Bourdieu, P. (1998). *Meditazioni pascaliane*. Feltrinelli.
- Bove, C., Chinazzi, A. (2023). Netnografia e ricerca educativa in contesti online. *Studium Educationis*, XXIV (1), 105-113.
- Braun, V., Clarke, V. (2019). Reflecting on reflexive thematic analysis. *Qualitative Research in Sport, Exercise and Health*, 11, 589–597.
- Broccoli, A. (2019). Koinonia, communitas, comunità. La “comunità educante” tra antinomie e contraddizioni. *Educazione. Giornale di pedagogia critica*, VIII (1), 7-30.
- Bronfenbrenner, U. (1986). *Ecologia dello sviluppo umano*. Il Mulino.

- Brookfield, S. D. (2000). The Concept of Critically Reflective Practice. In Wilson, A., Hayes, E. (Eds.), *Handbook 2000 of Adult and Continuing Education*. San Francisco: Jossey-Bass.
- Calvete E., Gamez-Guadix, M., Garcia-Salvador, S. (2015). Social information processing in Child-to-Parent aggression: bidirectional associations in a 1-Year prospective study. *J Child Family Stud*. 24(8):2204–16.
- Cino, D. (2023). Ambienti digitali e contenuti mediali nella ricerca pedagogica: premesse epistemologiche e spunti metodologici. *Studium Educationis XXIV* (1) 96-104.
- Codeluppi, V. (2007). *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*. Bollati Boringhieri.
- Cohen, S., Underwood, L., Gottlieb, B. H. (2000). *Social support measurement and intervention: A guide for health and social scientists*. Oxford University Press.
- Coogan, D. (2018). Child to parent violence and abuse: Family interventions with non-violent resistance. *Health and Social Work*. Oxford University Press.
- Cortina, H., Holt, A. (2024). “This is what happens to people who don’t spank their kids”: An analysis of youtube comments to news reports of child to parent violence. *Child & Family Social Work*, 1-10.
- Cottrell, B., Monk, P. (2004). Adolescent to parent abuse: A qualitative overview. *Journal of Family Issues*, 25(8), 1072–1095.
- Dahouri, A., Mirghafourvand, M., Zahedi, H., Maghalian, M., & Hosseinzadeh, M. (2025). Prevalence of child to parent violence and its determinants: A systematic review and meta-analysis. *BMC Public Health*, 25(1), 1426.
- Daneback, K., Plantin, L. (2008). Research on parenthood and the Internet: Themes and trends. *Cyberpsychology: Journal of Psychosocial Research on Cyberspace*, 2 (2).
- Daynes-Kearney R, Gallagher S. (2023). Online Support Groups for Family Caregivers: Scoping Review. *J Med Internet Res*. 25: e46858.
- Denzin, N. K. (2009). A critical performance pedagogy that matters. *Ethnography and Education*, 4, 255–270.
- Domínguez De La Rosa, L., Palma García, I., & de las Olas Palma, M. (2020). Análisis discursivo de la violencia filio-parental en diferentes producciones audiovisuales. *Cuadernos de Trabajo Social*, 33(1), 115–126.
- Doty, J.L., Dworkin, J. (2014) Online Social Support for Parents: A Critical Review, *Marriage & Family Review*, 50:2, 174-198.
- Facciocchi, M. (2024a). Rompere il tabù della violenza filio-parentale: discorsi di svelamento e pratiche educative di resistenza. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 25(2), 93-104.
- Facciocchi, M. (2024b). “Cosa oppure Lucifero”. Il dilemma dei figli violenti. *Adolescenze*, 2(1), 152-178.
- Farmer P. (2006): Un’antropologia della violenza strutturale. *Annuario di Antropologia*, 8, 17-49.
- Ferraris M. (2021): *Documanità: filosofia del mondo nuovo*. Editori Laterza.
- Flynn, K., Mathias, B. (2025). “How Am I Supposed to Act?”: Adapting Bronfenbrenner’s Ecological Systems Theory to Understand the Developmental Impacts of Multiple Forms of Violence. *Journal of Adolescent Research*, 40(1) 192–225.
- Formella, Z., Eshaq Bakos Shukri, R. (2016). La violenza adolescenziale nei confronti dei genitori: Un altro tipo di violenza intrafamiliare. *Seminare. Poszukiwania naukowe*, (37) (3), 84–96.
- Galtung, J. (1969). Violence, Peace, and Peace Research. *Journal of Peace Research*, 6(3), 167–191.
- García Alcalá, J. U., Castro Castañeda, R., Castro-Sataray, O. (2022). Child-to-parent violence in adolescents; a relationship with school violence and cyberbullying. *Dilemas Contemporáneos: Educación, Política y Valores*, 10(1), 1–19.
- Gigli, A. (2011). La faccia nascosta della “crisi educativa” delle famiglie: riflessioni sulla “evoluzione” delle funzioni genitoriali. *Infanzia*, 5 (20), 328-330.
- Goffman, E. (2020). *Stigma. Note sulla gestione dell’identità degradata*. Ombre corte.
- Jedlowski, P. (2000). *Storie comuni: la narrazione della vita quotidiana*, Mondadori.
- Harper, F. M., Moy, D., Konstan, J.A. (2009). Facts or friends?: Distinguishing informational and conversational questions in social Q&A sites. In *Proceedings of the 27th International Conference on Human Factors in Computing Systems*, ACM, 759–68.

- Heslop, P., McAnelly, S., Wilcockson, J., Newbold, Y., Avantaggiato-Quinn, M., Meredith, C. (2019). Do parents and carers experiencing violent and challenging behaviour from their children fit with safeguarding models of support? Messages from a Facebook study. *The Journal of Adult Protection*, 21(6), 285–295.
- Holt, A. (2011). ‘The terrorist in my home’: Teenagers’ violence towards parents – constructions of parent experiences in public online message boards. *Child & Family Social Work*, 16(4), 454–463.
- Hong, J. S., Kral, M. J., Espelage, D. L., & Allen-Meares, P. (2012). The social ecology of adolescent-initiated parent abuse. *Child Psychiatry & Human Development*, 43, 431–454.
- Ibabe, I. (2020). A Systematic Review of Youth-to-Parent Aggression: Conceptualization, Typologies, and Instruments. *Frontiers in Psychology*, 11, 1-18.
- Kozinets, R.V. (2020a). *Netnography: The essential guide to qualitative social media research*. Sage.
- Kozinets, R. V., & Gretzel, U. (2023): Netnography evolved: New contexts, scope, procedures and sensibilities. *Annals of Tourism Research*.
- LaCoursiere, S. P. (2001). A theory of online social support. *Advances in Nursing Science*, 24, 60–77.
- Langer R., Beckman S. (2005). Sensitive Research Topics: Netnography Revisited. *Qualitative Market Research: An International Journal*, 2, 189-203.
- López-Martínez, P., Montero-Montero, D., Moreno-Ruiz, D., Martínez-Ferrer, B. (2021). Child-to-Parent Violence, Peer Victimization and Cybervictimization in Spanish Adolescents. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 18(17), 9360.
- Mancaniello, M.R. (2019). La realtà dei genitori separati e il supporto emotivo e relazionale nella separazione: il movimento dei GENitori sinGLE (GenGLE) come gruppo di mutuo-auto-aiuto online. Uno sguardo pedagogico-sociale. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1, 53-80.
- Maggiolini, A., Di Lorenzo, M., Suigo, V., Pastore, C., & Rusconi, I. (2021). La violenza filio-parentale. *Minorigiustizia*, 56–64.
- Martínez-Ferrer, B., Romero-Abrio, A., Moreno-Ruiz, D., Musitu, G. (2018). Child-to-Parent Violence and Parenting Styles: Its Relations to Problematic Use of Social Networking Sites, Alexithymia, and Attitude towards Institutional Authority in Adolescence. *Intervención Psicosocial*, 27(3), 163–171.
- Massa R. (a cura di) (1992): *La clinica della formazione: un’esperienza di ricerca*. FrancoAngeli.
- Mercurio, V. (2020). Figli adottivi: Abbandono vissuto e violenza agita. *Journal of Psychosocial Systems*, 4(1), 20–34.
- Milani, P. (2014). La negligenza familiare. Un paradigma ecologico basato sulla resilienza. In Formenti, L. (Ed.), *Sguardi di famiglia*, 135–153, Guerini e Associati.
- Navas-Martínez, M. J., Burrai, J., Mari, E., Burgos-Benavides, L., Giannini, A. M., Cano-Lozano, M. C. (2025a). Italian Validation of The Child-to-Parent Violence Questionnaire: Frequency and Reasons for Violence Among Young Adults. *Journal of Family Violence*.
- Navas-Martínez, M. J., Sicurella, S., Sette, R., Burgos-Benavides, L., Cano-Lozano, M. C. (2025b). Assessment, frequency, and reasons for child-to-parent violence in a sample of Italian adolescents. *Scientific Reports*, 15(1), 11178.
- Nuzzolese, E., Cardanobile, M., Sicurella, S. (2025). *Maltrattamento invertito: La violenza filio-parentale*. Wip Edizioni.
- Pagani, V. (2020). *Dare voce ai dati: L’analisi dei dati testuali nella ricerca educativa*. Edizioni Junior.
- Palma-Durán, J.-A., & Ruiz-Callado, R. (2023). Discursos sobre violencia filio-parental en la red social Twitter. *URVIO Revista Latinoamericana de Estudios de Seguridad*, 35, 42–59.
- Paterson R, Luntz H, Perlesz A, Cotton S (2002). Adolescent violence towards parents: maintaining family connections when the going gets tough. *Aust NZ J Fam Ther*, 23:90–100.
- Peck, A., Hutchinson, M., & Provost, S. (2021). Young people who engage in child to parent violence: An integrative review of correlates and developmental pathways. *Australian Journal of Psychology*, 73(4), 405–415.
- Pemberton, A., Mulder, E. (2023). Bringing injustice back in: Secondary victimization as epistemic injustice. *Criminology & Criminal Justice*, 25(4), 1181-1200.
- Pereira R., Coletti M., Lernia F. D. (2019): *Tra segreto e vergogna: la violenza filio-parentale*. Bordeaux.

- Pietralunga, S., Salvioli, C. (2023). Il Male nella Relazione. Minori autori di reati violenti contro i genitori. *Rivista Sperimentale di Freniatria*, 147(1), 69–85.
- Rodriguez-Gonzalez, S., Echezarraga, A., Del Hoyo-Bilbao, J. (2025). Cyber Child-to-Parent Violence and Child-to-Parent Violence: Bidirectional Trajectories and Associated Longitudinal Risk Factors. *European Journal of Investigation in Health, Psychology and Education*, 15(10), 190.
- Rogers, M.M., Ashworth, C. (2024): Child-to-Parent Violence and Abuse: A Scoping Review. *Trauma, Violence and Abuse*, 00, 1-14.
- Routt G., Anderson L. (2011), Adolescent Violence towards Parents. *Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma*. 20:1, 1-19.
- Rudelli, A., Bianchetti, R. (2022). Parental abuse ed intervento giuridico: Un'indagine presso il Tribunale per i minorenni di Milano. *Cassazione penale*, 72(6), 2328–2343.
- Ruiz-Fernández, A., Junco-Guerrero, M., Cantón-Cortés, D. (2021). Exploring the Mediating Effect of Psychological Engagement on the Relationship between Child-to-Parent Violence and Violent Video Games. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 18(6), 2845.
- Rutschky, K. (2015) *Pedagogia nera. Fonti storiche dell'educazione civile*. Mimesis.
- Sclavi, M. (2003). *Arte di ascoltare e mondi possibili: come si esce dalle cornici di cui siamo parte*. Mondadori.
- Sicurella, S. (2018). Maltrattamenti invisibili: Genitori vittime di figli violenti. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, XII (1), 93–103.
- Sicurella, S. (2020). Caratteristiche e dinamiche della violenza degli adolescenti nei confronti dei genitori. *Rivista Italiana di Conflittologia*, 40, 25–45.
- Sicurella, S. (2021). Violenza in famiglia: Dalla violenza assistita al parent abuse. *Sicurezza e scienze sociali*, 2, 85–101.
- Sicurella, S., Tuzza, S., & Sette, R. (2025). *Dentro le mura domestiche: Riflessioni da un'indagine nazionale sulla violenza intrafamiliare*. Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza (CIRViS); Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia.
- Soldevilla Santander, D. (2021). El uso (y beneficios) de Instagram en el trabajo con violencia filio-parental. *Mosaico: revista de la Federación Española de Asociaciones de Terapia Familiar*, 79, 57–67.
- Suárez-Relinque, C., Del Moral-Arroyo, G. (2023). Child-to-Parent Cyber Violence: What Is the Next Step? *Journal of Family Violence*, 38(2), 301–308.
- Suigo, V. (2021). *Figli violenti: Parental abuse in adolescenza: valutazione e intervento*. FrancoAngeli.
- Toole-Anstey, C., Keevers, L., & Townsend, M. L. (2023). A Systematic Review of Child to Parent Violence Interventions. *Trauma, Violence, & Abuse*, 24(2), 1157–1171.
- Tramma, S. (2015). *Pedagogia e contemporaneità. Educare al tempo della crisi*. Carocci.
- Trinchero, R. (2004). *I metodi della ricerca educativa*. Laterza.
- van Dijck, J. (2009). Users like you? Theorizing agency in user-generated content. *Media, Culture & Society*, 31(1), 41-58.
- Winnicott, D. W (1951). Transitional objects and transitional phenomena: A study of the first not-me possession. *Int. J. of Psychoan*, 34, 89-97.
- Yeo G. (2007). Concepts of Record (1): Evidence, Information, and Persistent Representations Source. *The American Archivist*, Fall - Winter, 70 (2), 315-343.
- Yin, R. K. (2014). *Case study research: Design and methods* (5th ed.). Sage.

## Sitografia

- <https://capafirstresponse.org/>
- <https://www.afcca-apfea.ca/about-afcca>
- <https://parentline.ie/>
- <https://holesinthewall.co.uk/>
- <https://foundationinc.co/lab/quora-statistics/>
- <https://bloggerspassion.com/quora-statistics/>
- <https://startupbonsai.com/quora-statistics/>

<https://incatramare.wordpress.com/>

<https://www.unimib.it/ricerca/ricerca-bicocca/dipartimenti-eccellenza/dipartimenti-eccellenza-2023-2027>

# Etichettare le donne: genere e devianza tra Becker e la criminologia femminista

## Labeling Women: Gender and Deviance between Becker and Feminist Criminology

Ilaria Boiano 

DOI: 10.14664/rcvs/270

---

### Riassunto

L'articolo propone una rilettura femminista della *labeling theory* di Howard S. Becker, mettendo in luce il potere sessuato di nominare e definire la devianza. Il contributo mostra come l'etichettamento delle donne non derivi da comportamenti criminali ma dalla trasgressione delle norme sociali di genere. Le figure della "madre inadeguata", della "vittima non credibile" e della "donna migrante" incarnano forme contemporanee di costruzione sociale dell'*outsider* determinata dal sesso e dal genere. L'analisi dei casi *Scuderoni c. Italia* e *A.I. c. Italia* della Corte EDU rivela la persistenza di una devianza prodotta dalle istituzioni, che trasforma la richiesta di giustizia in un processo di vittimizzazione secondaria. La svolta *femminista* della teoria dell'etichettamento dischiude e consente così una critica politica del sapere giuridico e dei suoi dispositivi di normalizzazione.

*Parole chiave:* Etichettamento di genere, Vittimizzazione secondaria, Criminologia femminista

### Abstract

The article offers a feminist reinterpretation of Howard S. Becker's *labeling theory*, exposing the gendered power to name and define deviance. It argues that women's deviance arises not from criminal acts but from transgressing social norms of femininity. Figures such as the "unfit mother," the "unbelievable victim," and the "migrant woman" embody contemporary forms of stigmatization produced by the society on the base of sex and gender. Through the ECtHR cases *Scuderoni v. Italy* and *A.I. v. Italy*, the article shows how institutions reproduce deviance by discrediting women's voices and generating secondary victimization. The feminist turning of the labeling approach thus unveils a political critique of legal knowledge and its normalizing power.

*Keywords:* Gendered labeling, Secondary victimization, Feminist criminology

### Résumé


L'article propose une réinterprétation féministe de la théorie de l'étiquetage élaborée par Howard S. Becker, en mettant en lumière le pouvoir genré de nommer et de définir la déviance. Il soutient que la déviance des femmes ne découle pas d'actes criminels, mais de la transgression des normes sociales de féminité. Des figures telles que la « mère inapte », la « victime non crédible » et la « femme migrante » incarnent des formes contemporaines de stigmatisation produites par la société sur la base du sexe et du genre. À travers les arrêts *Scuderoni c. Italie* et *A.I. c. Italie* de la Cour européenne des droits de l'homme, l'article montre

---

\* Università di Firenze e associazione Differenza Donna.

E-mail: [ilaria.boiano@unifi.it](mailto:ilaria.boiano@unifi.it)

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza – Vol. XIX - gennaio-dicembre 2025

© The Author(s) 2026 

comment les institutions reproduisent la déviance en discréditant la parole des femmes et en générant des phénomènes de victimisation secondaire.

Le tournant féministe de l'approche de l'étiquetage révèle ainsi une critique politique du savoir juridique et de son pouvoir normalisateur.

*Mots-clés : Étiquetage de genre, Victimisation secondaire, Criminologie féministe*

---

## 1. Orientamento teorico: dall'interazione al potere di nominare

Howard S. Becker, come precisa nel *Capitolo decimo* di *Outsiders. Studi di sociologia della devianza, Una rilettura della teoria dell'etichettamento*, intendeva proporre non una teoria, ma «un modo di guardare a un'area generica di attività umana» (Becker, 1973-2017, p. 281): l'etichettamento, scrive Becker, non è un atto isolato, ma un processo: le persone definiscono la situazione, applicano etichette, reagiscono alle reazioni altrui e costruiscono un mondo comune di significati (p. 282). Ciò che viene etichettato come deviante dipende dal potere di coloro che producono e fanno rispettare le regole e dal contesto in cui le applicano: «Le norme che definiscono la devianza sono prodotte da gruppi che dispongono del potere di farle valere, e imposte a coloro che non hanno la forza di opporsi» (p. 286).

Becker introduce così un nuovo oggetto della sociologia: «il potere di coloro che definiscono le regole e di coloro che le fanno rispettare, mostrando che la devianza è il prodotto del funzionamento di questo potere» (p. 283) e ciò ha modificato in modo irreversibile, come sottolinea Alessandro Baratta, il metodo della sociologia criminale (1982-2019, p. 157) consentendo di riconoscere nel processo di criminalizzazione «uno dei nodi teorici fondamentali dei rapporti sociali di disegualianza» (p. 269). Lo sguardo beckeriano, infatti, aprendosi alla prospettiva dell'*outsider*, restituisce alla sociologia la capacità critica di interrogare le norme stesse e non solo chi le infrange (Rinaldi, 2016, p. 28 ss). La sociologia, infatti, secondo Becker «deve imparare a guardare anche con gli occhi dell'*outsider*, perché è da lì che si colgono i limiti e le contraddizioni delle norme dominanti» (p. 292). Come osserva Lucia Re (2022), infatti, la probabilità di entrare nel circuito penale non dipende tanto dall'atto in sé quanto dalle condizioni sociali e simboliche di chi lo compie: è collegata, oltre che alle risorse economiche, culturali e sociali di cui si dispone, anche ad altri fattori quali l'origine nazionale, la religione e l'appartenenza a minoranze discriminate. Tale prospettiva mostra che la devianza non nasce da un comportamento anomalo ma dal funzionamento stesso del potere che seleziona, visibilizza e punisce alcune vite più di altre.

## 2. I fattori di sesso e genere nel processo di etichettamento

La prospettiva di Becker ha reso visibile il potere dei gruppi dominanti nel tracciare i confini tra normalità e devianza, ma il ruolo che sesso e genere svolgono in questi processi è stato scarsamente tematizzato e comunque le **asimmetrie di status** tra i soggetti coinvolti sono problematizzate solo in termini impliciti (Rinaldi, 2017, p. 29). In *Outsiders*, infatti, emergono diversi passaggi in cui Becker riconosce che la capacità di stabilire e far rispettare le regole è distribuita in modo diseguale, secondo linee di età, classe, etnia, ma anche di sesso.

Un primo esempio sessuato compare nella trattazione del caso delle “*ragazze madri*” (p. 27): Becker, citando Clark E. Vincent (1961), osserva che raramente le relazioni sessuali illecite comportano punizioni per gli uomini coinvolti, mentre la donna che rimane incinta è colpita da una severa censura sociale: «Vincent osserva che i padri sfuggono alla severa censura esercitata sulle madri». Questa asimmetria diventa per Becker una prova empirica che la devianza non è una qualità dell'atto ma il prodotto delle reazioni sociali: «lo stesso comportamento può essere un'infrangimento delle norme in un certo momento e non in un altro; può essere un'infrangimento se commesso da una certa persona, ma non se commesso da un'altra, certe norme sono infrante con impunità, e altre no. In breve, che un determinato atto sia deviante o meno dipende in parte dalla natura dell'atto stesso (cioè se ha o meno violato qualche norma), e in parte dalla reazione delle

altre persone» (p. 27). La differenza di trattamento tra uomini e donne rende tangibile come le norme morali e giuridiche siano sessuate e come il processo di etichettamento rifletta una gerarchia di potere di genere. Più avanti Becker formula quella che è forse la sua frase più esplicitamente politica in tema di differenze di sesso con riguardo alla reazione sociale alla devianza: «Nella nostra società le leggi riguardanti le donne sono fatte da uomini». Accanto all'asse razziale e di classe, egli inserisce così il sesso tra i criteri fondamentali di potere, chiarendo che «le distinzioni di età, di sesso, di etnia e di classe sono tutte correlate alle differenze di potere».

La devianza, dunque, nasce da un disequilibrio strutturale che assegna ai gruppi dominanti – uomini, bianchi, appartenenti alla classe media – il diritto di definire la norma e imporla agli altri e, in ogni caso, alle altre.

Nelle pagine successive (p. 39 ss.), la sessualità emerge come campo esemplare di costruzione della devianza. Becker illustra la complessità del processo che porta una persona a compiere un atto deviante, sottolineando che la trasgressione non sempre nasce da intenzioni antisociali. Scrive infatti che «in certi casi, un atto non conforme può sembrare necessario o opportuno a una persona che abitualmente rispetta le norme» (p.39). L'azione deviante può dunque apparire, agli occhi del soggetto, come moralmente giustificata o professionalmente inevitabile e per chiarire questa ambiguità, Becker ricorre alla storia di un giovane medico italo-americano che, pur di entrare nel circuito professionale dei chirurghi anglosassoni, accetta di praticare un aborto illegale, passo necessario per affermarsi nella carriera. Questo esempio è emblematico, non solo per ciò che intende dimostrare — la costruzione situazionale della devianza — ma per ciò che involontariamente rivela: la presenza, nel cuore della riflessione di Becker, di un immaginario sessuato che resta tuttavia teoricamente non tematizzato. L'aborto illegale, scelto come paradigma della trasgressione, mette in scena un atto che coinvolge il corpo e la libertà riproduttiva di una donna, ma questa dimensione, insieme alla donna stessa e alla sua biografia, scompare completamente dal racconto sociologico. L'attenzione si concentra infatti sul medico, sulla sua carriera e sul suo conflitto morale, mentre la donna che ricorre all'aborto costretta a sua volta a una condotta deviante in ragione di norme giuridiche che non la contemplano come soggetto di diritto, rimane senza approfondimento. Becker utilizza dunque un episodio profondamente connotato dal punto di vista di sesso e rapporti di genere per spiegare una teoria della devianza che si vuole neutra. Ma proprio questa neutralità dimostra, come avrebbe poi osservato Carol Smart (1976), che la sociologia della devianza si fonda su un punto di vista maschile proposto come neutro e universale. L'aborto così, trattato come semplice caso di infrazione alle norme professionali, diventa un simbolo della cecità rispetto ai fattori del sesso e del genere: la devianza è analizzata, nella fase iniziale della delineazione del ragionamento sul *labeling*, per lo più dal lato di chi esercita il potere ma chi lo subisce rimane sempre sessuato al maschile. In questo senso, il passo sull'aborto illegale rivela più di quanto Becker intenda mostrare: nel tentativo di spiegare che la devianza nasce da un processo di definizione sociale, egli finisce per riprodurre, senza criticarla, la gerarchia di sguardo tra chi etichetta e chi viene etichettato. Il corpo femminile resta infatti lo sfondo implicito su cui si costruisce la scena della trasgressione, ma non entra mai nel discorso teorico. Questa lacuna non è solo empirica ma epistemica: l'assenza del corpo femminile dal quadro analitico produce ciò che propongo di chiamare “devianza di genere istituzionale”: l'effetto per cui pratiche, perizie e sentenze trasformano l'esperienza femminile in anomalia da normalizzare. Come mostrerò più avanti (§4), tale dispositivo emerge in modo paradigmatico nei casi della Corte europea dei diritti umani Scuderoni e A.I. c. Italia. In questa direzione, Lucia Re (2022) sottolinea come la criminalizzazione contemporanea sia essa stessa un dispositivo sessuato osservando che il diritto penale, la medicina e il *welfare* producono rappresentazioni differenziali della colpevolezza e della vulnerabilità, selezionando soggetti ritenuti “riformabili” e altri “pericolosi”. Le donne che non aderiscono all'immagine della madre devota o della vittima ideale vengono collocate in una zona di ambiguità, dove l'intervento istituzionale assume la forma di tutela condizionata o di controllo correttivo. È in questa zona che la devianza istituzionale prende corpo come effetto sistemico di potere, non come eccezione. Una dinamica analoga a quella descritta con riferimento alla scelta di riflettere sulla “carriera” del medico ricorrendo all'esempio dell'aborto illegale, emerge nelle riflessioni di Becker in tema di “carriera omosessuale”: l'omosessualità è descritta come un modello di attività appreso socialmente, ma anche come condizione che,

una volta riconosciuta pubblicamente, produce esclusione e precarietà lavorativa (p. 43), generando una profezia che si autoavvera, poiché la stigmatizzazione costringe il soggetto a occupazioni marginali e consolida la sua appartenenza alla categoria deviante. Qui si può leggere in controluce la dinamica che il femminismo radicale e la sociologia del genere svilupperanno come *costruzione istituzionale della devianza morale e sessuale*, ma, come nell'esempio dell'aborto, l'analisi resta confinata al piano della produzione simbolica dell'etichetta, senza interrogarsi sulle strutture di potere sessuate che determinano chi può definire e chi viene definito deviante.

Un ulteriore frammento significativo si trova nel capitolo dedicato ai musicisti da ballo (p. 108 ss.), dove Becker descrive la tensione tra libertà artistica e controllo familiare, tutta declinata in termini di ruoli di genere: la moglie è rappresentata come figura di disciplina e di contenimento («Non le piace l'idea di tutte queste ore piccole e delle donne nei bar»), mentre l'uomo deve conciliare la propria identità professionale con l'obbligo di mantenere la famiglia («Quando sei sposato devi sempre avere un lavoro, altrimenti non puoi farcela»). In questo microcosmo si riflette la funzione normativa della famiglia borghese: dispositivo di moralizzazione che riproduce la distinzione tra femminile domestico e maschile produttivo e attivo nella sfera pubblica, minacciata dalla presa di parola femminile, tuttavia relegata alla dimensione privata, delineata come contesto che opprime il dispiegarsi dell'*agency* maschile nel mondo.

### 3. Genealogie femministe della devianza: corpi, potere, soggettività

Sebbene Becker, come già rilevato, non tematizzi le differenze rispetto all'età, alla classe sociale, alla razza, al genere, egli suggerisce che le disuguaglianze strutturali influenzano profondamente la capacità di imporre un significato deviante (Rinaldi, 2017, p. 29), e i suoi esempi aprono uno spazio di rilettura femminista della prospettiva proposta che nel tempo sarà raccolto e radicalizzato dalle studiose femministe della devianza.

Tamar Pitch (1975) legge *Outsiders* come il punto di svolta in cui la sociologia della devianza rompe definitivamente con l'idea di una norma neutra o universale. L'innovazione di Becker, nella sua interpretazione, consiste nell'aver messo a nudo la natura politica del processo di definizione della devianza: il fatto che le regole non siano date, ma prodotte da gruppi sociali che detengono potere, e che quindi riflettono interessi specifici. Come scrive Pitch, «Becker riconosce il preponderante aspetto politico, non neutrale, del processo di attribuzione dello status deviante a certi individui». Le regole «sono create nell'interesse di certi gruppi i cui interessi possono essere in contrasto con quelli di altri», e il comportamento discriminato è tale «nella misura in cui viola le regole dominanti» (p. 124). Per Pitch, la prospettiva di Becker si colloca dentro un paradigma interazionista ma lo eccede, introducendo una dimensione conflittuale che porta la devianza fuori dal perimetro puramente micro-sociologico per collocarla dentro la sfera politica. Il processo di etichettamento non è da intendersi, infatti, come un meccanismo simbolico neutro, ma nei termini di «una pratica sociale che rende visibili le asimmetrie di potere» e che si alimenta della necessità, per gli applicatori delle regole, di legittimare il proprio ruolo e mantenere la propria autorità. Becker, scrive Pitch, mostra che «la sanzione legale crea la devianza in quanto tecnicamente definisce devianti comportamenti e persone che prima non lo erano» (p. 125).

Pitch apprezza in Becker la capacità di restituire concretezza e contingenza ai processi di criminalizzazione, ma ne coglie anche i limiti: la sua analisi non collega in modo esplicito gli applicatori delle regole a una struttura storicamente determinata di potere. In questo senso, osserva, «la casualità della devianza non chiarisce fino in fondo l'aspetto politico del processo», perché resta incerta la definizione del potere stesso — chi lo detiene, in quali condizioni, con quali effetti di esclusione. Tuttavia, il merito di Becker, secondo Pitch, è di avere aperto la strada a una comprensione non moralistica ma relazionale della devianza, riconoscendola come prodotto di una distribuzione ineguale del potere di nominare, giudicare e sanzionare. Il suo contributo — scrive Pitch — resta decisivo laddove svela come l'etichetta isola, priva dei mezzi ordinari di vita e induce il soggetto a interiorizzare la definizione che gli viene imposta. In questo senso, Becker non studia solo la devianza, ma la produzione sociale dell'esclusione. Pitch coglie qui la tensione politica del suo

lavoro: l'invito a spostare lo sguardo dal deviante alla norma, da chi trasgredisce a chi stabilisce cosa è deviante, con il limite di non aver tematizzato le strutture di potere che sorreggono i processi di etichettamento.

Carol Smart raccoglie e radicalizza questa critica, mostrando che tali strutture non sono solo politiche o economiche, ma anche sessuate. Il potere di etichettare appartiene storicamente a un soggetto maschile che si erge a misura universale della ragione, della legalità e della moralità. In *Women, Crime and Criminology: A Feminist Critique* (1976), Smart mostra come le categorie sociologiche di devianza e di normalità restino modellate su un soggetto neutro solo in apparenza, poiché il potere di definire la devianza, come quello di definire la legge, è esercitato da uomini ma produce effetti differenti su donne e uomini. Smart apre così il campo a una genealogia femminista della devianza che si fonda sul rifiuto del presunto universalismo neutro del sapere criminologico. L'asse teorico che viene tracciato costruisce la transizione dalla sociologia interazionista alla criminologia femminista. Ciò che Becker aveva intuito — il potere di definire — viene riconosciuto come *potere sessuato di nominare*, che attraversa storicamente le istituzioni giuridiche, il sapere criminologico e le pratiche sociali, svelando come la devianza non solo sia prodotta da rapporti di potere, ma anche da un ordine simbolico patriarcale che trasforma la differenza in devianza e la subordinazione in normalità (Pitch, 1989).

A partire dalla critica alla neutralità della sociologia della devianza, le teorie femministe hanno elaborato metodologie diverse per ripensare il rapporto tra potere, sapere e soggettività, mostrando che l'assenza delle donne nella criminologia non è un vuoto conoscitivo, ma un prodotto ideologico: la donna è stata trattata più come oggetto di controllo morale che come soggetto giuridico. Come ricorda Colette Parent (1992), fino agli anni Settanta «*le silence sur cette question constitue la norme*», e anche quando si tenta di includere le donne, l'operazione avviene entro paradigmi costruiti sul comportamento maschile. Le ricerche che hanno semplicemente applicato alle donne le teorie elaborate sugli uomini, osserva Parent, non fanno che confermare «*le caractère partial de la criminologie*». In questa genealogia critica l'autrice inserisce il lavoro pionieristico di Edwin Schur, *Labeling Women Deviant* (1984), che rappresenta uno dei primi tentativi sistematici di mostrare che l'etichettamento non agisce allo stesso modo su uomini e donne. Schur mette in luce, infatti, come le norme sociali definiscano il comportamento femminile attraverso aspettative di purezza, moralità e rispettabilità, e che la devianza femminile non nasce dalla violazione della legge, ma da trasgressioni morali e sessuali che infrangono ruoli di genere. Le etichette rivolte alle donne — “isterica”, “promiscua”, “madre inadeguata”, “moralmente carente”, “vittima non credibile” — operano come potenti strumenti di controllo che regolano sessualità, maternità e rispettabilità, anticipando temi che verranno sviluppati dalla criminologia femminista contemporanea. Tuttavia, come osserva Parent, anche Schur rimane in parte prigioniero dei limiti strutturali della criminologia del suo tempo: pur mostrando che lo stigma (Goffman, 1963-2020), che ricade sulle donne è un prodotto sociale e morale, egli non sempre riesce a superare la cornice analitica che interpreta il comportamento femminile come deviazione da un modello maschile. Per Parent, è questo il salto epistemico poi compiuto dalle criminologhe femministe degli anni Ottanta e Novanta: non più aggiungere le donne all'interno di un paradigma immutato, ma trasformare il paradigma stesso rivelando la sua costruzione maschile. In questa prospettiva, l'opera di Schur può essere letta come un momento di transizione: rompe il silenzio e mette in luce la natura sessuata dello stigma, ma non produce ancora quella critica radicale del sapere criminologico che è necessaria. Le pratiche istituzionali non si limitano infatti a descrivere la devianza femminile ma la producono attraverso categorie morali mascherate da neutralità. È questo il punto politico della critica femminista alla criminologia: non basta mostrare che le donne vengono etichettate diversamente; occorre mostrare che la criminologia stessa è parte del dispositivo che produce quella differenza come devianza.

In questa direzione Anna Simone (2018), adottando un metodo genealogico in dialogo con Foucault, ricostruisce la storia delle categorie criminologiche come *storia politica dei corpi e delle soggettività* indicando la devianza femminile come effetto di verità prodotto da un «*regime discorsivo patriarcale*». Simone mostra, infatti, come la devianza femminile sia stata prodotta *discorsivamente* all'interno di un ordine del sapere maschile, dalle teorie positiviste di Lombroso e Ferrero fino alle odierne retoriche securitarie: un dispositivo che patologizza

la donna per mantenere l'ordine simbolico della differenza. In questo senso, la figura della *prostituta-nata* è la prima rappresentazione sistematica della devianza femminile come destino biologico<sup>25</sup>: «la prostituzione non viene considerata solo come condotta moralmente riprovevole, ma come profilo delinquenziale e sfumatura del crimine di matrice esclusivamente femminile» (Simone, 2018, p. 391). Il corpo femminile diventa così la superficie su cui il diritto misura la normalità e definisce la soglia dell'umano, inaugurando quella genealogia di esclusione che le criminologie femministe identificheranno come “produzione istituzionale della devianza” attraverso un duplice movimento di naturalizzazione e di culturalizzazione: «le condotte degli attori sociali includono entrambi gli aspetti attraverso un'inscindibile modalità d'azione di tipo chiasmatico». Questo approccio, che rinuncia a comprendere la complessità delle esperienze, trasforma la donna in mostro sociale, oggetto di “stigmatizzazione permanente” anziché soggetto di diritto (Simone, 2017, pp. 385-386), naturalizzando la subordinazione delle donne per collocarle in una posizione di devianza “ontologica”: isteriche, madri snaturate, prostitute, infanticide, streghe. Ripercorrendo la tradizione positivista e criminologica da Lombroso e Ferrero alle pratiche contemporanee del controllo penale e mediatico, la genealogia femminista mette così a nudo la continuità del dispositivo: la donna non è mai semplicemente soggetto della devianza, ma la figura attraverso cui il potere rifonda il senso stesso della normalità. Come scrive Simone, il sapere criminologico non è neutro ma «un linguaggio politico sulla differenza», e solo la genealogia, intesa come indagine sui *discorsi che producono il vero*, consente di restituire alle donne la capacità di nominare sé stesse, rovesciando la logica dell'etichetta.

Una ricostruzione della molteplicità delle teorie e pratiche femministe della devianza è offerta da Caterina Peroni (2021, pp. 298-320) che evidenzia un campo plurale di riflessioni sviluppatosi dagli anni Settanta a oggi, nel quale si individuano tre linee principali di ricerca. La prima linea è quella delle teoriche radicali e marxiste (tra cui Pat Carlen, Frances Heidensohn, Dorie Klein), che hanno mostrato come il diritto penale e il controllo sociale agiscano come strumenti di disciplinamento del corpo femminile: la donna è una soggettività la cui devianza viene definita *in relazione* al lavoro di riproduzione, alla sessualità e alla maternità e si contesta l'idea che le donne siano “meno criminali” per natura, collegando invece la minore presenza femminile nei reati all'esclusione strutturale dal potere e dal conflitto sociale.

Una seconda linea di ricerca è quella post-strutturalista e della differenza, che rielabora il contributo di Foucault e della teoria *queer* per analizzare la devianza come *dispositivo di normalizzazione dei corpi e dei desideri*. Qui Peroni colloca, oltre a Smart, autrici come Alison Young e Lorraine Gelsthorpe, che spostano il focus dall'atto deviante alle pratiche discorsive, linguistiche e simboliche che lo rendono visibile o invisibile. Il sapere criminologico è inteso in questo contesto come un insieme di *narrazioni regolative* che la ricerca femminista mira a smontare attraverso l'esperienza, la scrittura e l'ascolto delle soggettività marginali.

La linea intersezionale e decoloniale, infine, emerge come l'evoluzione più recente del pensiero femminista sulla devianza. In questa prospettiva — in continuità con autrici come Kimberlé Crenshaw, Patricia Hill Collins, Angela Davis e Avtar Brah — la devianza viene letta come effetto dell'intreccio tra sessismo, razzismo, classismo e controllo neoliberale. Le donne razzializzate, migranti, povere o *queer* sono le nuove “outsiders”, collocate ai margini di un ordine giuridico che continua a definirsi universale ma che opera secondo differenze sistemiche di potere. L'approccio intersezionale non si limita a denunciare la discriminazione multipla, ma mette in discussione l'epistemologia stessa del diritto penale e della sociologia, svelandone la natura situata e selettiva.

Seguendo queste molteplici assi di pensiero, l'etichettamento viene messo alla prova quale metodo di indagine dei processi di criminalizzazione da Boppre e Reed (2021) che a partire dall'esperienza delle donne detenute, mostrano che l'ingresso nel sistema penale coincide con una deumanizzazione istituzionale: le donne vengono chiamate per numero, non per nome, subendo una cancellazione simbolica che produce

---

<sup>25</sup> Proprio con riguardo alla prostituzione Marie-Josée Jobin (2001) utilizza il processo dell'etichettamento come elaborato da Becker per riflettere sulle etichette sociali — «pute», «prostituées» — che colpiscono solo le donne, laddove nessuna parola stigmatizza gli uomini-clienti. La repressione pubblica non mira a eliminare o prevenire le cause sociali che alimentano la prostituzione, bensì a controllarne la visibilità femminile, mentre la devianza non deriva dal comportamento in sé, ma dal fatto che esso viola le norme di genere che regolano la sessualità femminile.

un'identità imposta. Questo processo colpisce in modo trasversale soprattutto donne povere, razzializzate e con storie di violenza di genere, mostrando come l'etichettamento penale sia strumento di governo della marginalità femminile, confermandosi un terreno privilegiato per continuare a interrogare la relazione tra potere, disciplina e genere (Verdolini, 2019, pp. 41-50).

All'interno di questa evoluzione, si evidenzia il passaggio cruciale prodotto dalle riflessioni sulla violenza maschile contro le donne che hanno mostrato che la costruzione giuridica della vittima riproduce, in forma speculare, la stessa logica che in passato definiva la deviante: la donna, per essere riconosciuta credibile, deve apparire passiva, coerente, innocente, così come la deviante era descritta come eccessiva, colpevole, irrazionale. In entrambi i casi, la legittimazione passa attraverso una normalizzazione della soggettività femminile, fondata su criteri morali più che giuridici. A un certo punto, questo spostamento — dalla devianza alla vittimologia — coincide con una trasformazione sociale interna che la stessa *labeling theory* propone: gli esponenti del paradigma interazionista riconoscono infatti che i gruppi stigmatizzati, reagendo all'ingiustizia dell'etichettamento, tendono a organizzarsi collettivamente, dando vita a subculture e movimenti capaci di ridefinire i significati e di porsi, a loro volta, come nuovi imprenditori morali. Si apre dunque la questione se la rivendicazione di riforme legislative, che passano anche per una ridefinizione delle norme penali, possa collocarsi dentro questo stesso movimento di contro-definizione: le donne, storicamente nominate come devianti o vittime non credibili, hanno trasformato l'esperienza della marginalità in una pratica di politicizzazione del vissuto e la lotta contro la violenza sessuale e di genere ha ridefinito, in gran parte degli ordinamenti giuridici, la vittima come soggetto politico e la violenza come questione pubblica e strutturale, non come deviazione individuale. Tuttavia, mentre la violenza di genere e sessuale è oggi formalmente punita dagli ordinamenti, persistono le norme sociali che sabotano quelle giuridiche, riaffermando le gerarchie simboliche tra chi è creduto e chi non lo è, tra la donna "giusta" e la donna "eccedente" che tramite la violenza deve essere ricondotta entro i confini socialmente accettabili.

Così, l'etichettamento non scompare ma cambia forma, insieme ai rapporti di potere sottesi: la stigmatizzazione si sposta dal piano penale e rioccupa quello sociale e culturale, continuando a produrre nuove figure di devianza femminile — la vittima non credibile, la madre inadeguata, la migrante sospetta — attraverso le stesse dinamiche di potere che la teoria dell'etichettamento aveva intuito ma non tematizzato. Questa dinamica produce ciò uno "schiacciamento dell'*agency*": il sistema penale e mediatico, nel momento in cui riconosce la vittima, ne nega la soggettività politica e la capacità di autodeterminarsi. Per essere riconosciuta come vittima legittima, deve incarnare l'innocenza, la passività, la vulnerabilità: qualità che la rendono compatibile con il ruolo di destinataria di tutela, ma incompatibile con quello di soggetto politico e di diritto. Intrappolata nel linguaggio della sicurezza, della protezione e della prevenzione, la donna è al tempo stesso oggetto di attenzione e di controllo, creduta solo se docile, ascoltata solo se conforme all'immagine della vittima ideale (Pitch, 2022). In questo paradosso — la violenza riconosciuta ma la parola della vittima disattivata — si rivela il limite della transizione dalla devianza alla vittimologia: il diritto penale, pur dichiarando di proteggere i diritti delle donne, continua a operare come tecnologia di normalizzazione, che definisce cosa è credibile, cosa è protetto e cosa deve restare silente. La figura della vittima credibile sostituisce quella della deviante, ma l'effetto è analogo: entrambe sono ridotte a ruoli prescrittivi, funzionali al mantenimento dell'ordine sessuato e di genere.

In questo senso, la vittimologia femminista diventa una *critica radicale del dispositivo penale e assistenziale*, che chiede di riconoscere la complessità delle soggettività ferite senza ridurle a oggetti di protezione. La riflessione femminista sulla devianza si trasforma così in una teoria critica della normalità e della vulnerabilità: genealogica, perché ricostruisce la storia dei dispositivi che producono devianza e vittimizzazione; intersezionale, perché ne svela le stratificazioni di genere, classe e razza; politica, perché restituisce *agency* alle donne, alle sopravvissute e a tutti i soggetti esclusi dal racconto dominante della giustizia.

#### **4. Etichettare la vittima: *agency* e violenza istituzionale nei casi Scuderoni e A.I. c. Italia decisi dalla Corte europea dei diritti umani**

Queste dinamiche trovano un'espressione paradigmatica nelle pratiche giudiziarie contemporanee, dove il riconoscimento formale della violenza sessista e di genere convive con la riproduzione di nuove forme di etichettamento e di esclusione nei confronti delle donne.

Le sentenze della Corte europea dei diritti umani nei casi Scuderoni c. Italia (2025)<sup>26</sup> e A.I. c. Italia (2021)<sup>27</sup> rappresentano due casi che consentono di verificare come l'ordinamento interno continui a produrre la devianza femminile attraverso il linguaggio della credibilità, della maternità e della vulnerabilità.

L'analisi dei casi non intende offrire uno studio esaustivo della giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani in materia di violenza di genere e discriminazione intersezionale, ma adottare un approccio qualitativo e paradigmatico.

I casi Scuderoni c. Italia (2025) e A.I. c. Italia (2021) sono stati selezionati secondo tre criteri. In primo luogo, la loro pertinenza rispetto al nucleo teorico dell'articolo: entrambi rendono visibile un processo di etichettamento non penale ma istituzionale, fondato su giudizi di credibilità, maternità e vulnerabilità. In secondo luogo, la presenza esplicita, nelle motivazioni della Corte, di riferimenti a stereotipi di genere, omissioni statali e vulnerabilità strutturale, che consentono di mettere alla prova la rilettura femminista della *labeling theory* sul terreno del linguaggio giuridico. In terzo luogo, la loro collocazione in ambiti differenti – violenza domestica e protezione di una donna migrante vittima di tratta – che permette di evidenziare la dimensione intersezionale dell'etichettamento istituzionale.

Un ulteriore elemento rilevante nella selezione dei casi è rappresentato dal fatto che entrambi traggono origine da situazioni in cui l'intervento a supporto delle donne coinvolte è stato portato avanti da giuriste che operano esplicitamente all'interno della cornice del femminismo giuridico, contribuendo alla costruzione di risposte legali e sociali coerenti con una lettura strutturale della violenza e della discriminazione di genere. Ciò consente di leggere i casi non solo come esiti giurisprudenziali, ma anche come il prodotto di pratiche giuridiche posizionate, in cui l'azione legale si intreccia con dispositivi di protezione, *advocacy* e riconoscimento dell'*agency* delle donne.

L'obiettivo che così si persegue è quello di analizzare come il potere di nominare e di qualificare produca effetti di devianza simbolica all'interno di dispositivi giuridici formalmente deputati alla tutela dei diritti fondamentali.

In entrambi i casi, le donne non vengono criminalizzate penalmente dall'ordinamento nazionale tramite le sue agenzie (tribunali, servizi sociali, ecc.), ma moralmente e socialmente: la prima come vittima “non abbastanza credibile” di violenza domestica, la seconda come madre “inadeguata” e “pericolosa” per la salute dei figli a causa della propria condizione di donna migrante, vittima di tratta e sieropositiva.

Nel caso Scuderoni c. Italia (Corte EDU, 23 settembre 2025), la Corte europea ha accertato la violazione degli articoli 3 e 8 CEDU per l'incapacità dello Stato di proteggere la ricorrente dalle violenze domestiche subite dal *partner*. Nonostante le ripetute denunce, le minacce, i controlli coercitivi e le privazioni subite, le autorità italiane avevano minimizzato la gravità delle condotte, qualificandole come semplici «dispetti», espressione di conflitto e risentimento conseguenti alla separazione (§ 113–114), escludendo che la ricorrente fosse stata ridotta a uno stato di sottomissione psicologica (§ 114). In tal modo, la violenza è stata simbolicamente riqualificata: da sistema di controllo coercitivo a litigio paritario. È precisamente in questo slittamento linguistico che si manifesta il potere di etichettare.

La Corte europea dei diritti umani ha censurato tale operazione, rilevando che le autorità interne avevano messo in dubbio l'attendibilità della ricorrente senza una motivazione sufficiente, nonostante la produzione di un certificato medico redatto in un contesto di urgenza (§ 116). Inoltre, ha sottolineato come i giudici nazionali avessero ignorato la dinamica specifica della violenza domestica, riducendola a conflitto coniugale e aderendo a rappresentazioni stereotipate (§ 119). La Corte ha quindi affermato che le autorità non avevano preso in considerazione il problema specifico della violenza domestica (§ 120), né avevano dato una risposta proporzionata alla gravità dei fatti denunciati (§ 121).

---

<sup>26</sup> Sentenza della Corte EDU del 23 settembre 2025 - Ricorso n. 6045/24 - Causa Scuderoni contro l'Italia.

<sup>27</sup> Sentenza della Corte EDU del 1° aprile 2021 - Ricorso n. 70896/17 - Causa A.I. contro l'Italia.

Ancora più rilevante, nel quadro degli obblighi positivi, è la constatazione che le autorità non avevano proceduto a una valutazione autonoma, proattiva ed esaustiva del rischio (§ 102), pur essendo consapevoli – o dovendo esserlo – dell’esistenza di un rischio reale e immediato di violenza ricorrente (§ 104). La mancata reazione immediata (§ 99) e il ritardo complessivo del procedimento penale, protrattosi per quattro anni (§ 110), hanno aggravato la vulnerabilità della ricorrente, producendo una forma di vittimizzazione secondaria. L’analisi del caso rivela come l’etichettamento della donna che denuncia la violenza di genere non si traduca in una sanzione penale, ma in una criminalizzazione simbolica: la donna viene rappresentata dalle corti interne come esagerata, conflittuale, manipolatrice o inaffidabile, e dunque privata della credibilità necessaria per ottenere giustizia. Inoltre, nel valutare l’episodio di aggressione fisica del 29 aprile 2018, il giudice ha messo in dubbio l’attendibilità della ricorrente nonostante la produzione di un certificato medico redatto in contesto di urgenza (§ 116). La Corte europea ha rilevato che tale approccio si inserisce in una prassi più ampia, già segnalata dal GREVIO, organo di monitoraggio dell’applicazione della Convenzione sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica (nota come Convenzione di Istanbul), consistente nel ridurre sistematicamente la violenza domestica a conflitto coniugale e nell’esigere una dimensione abituale della condotta o una condizione di passiva sottomissione della vittima per riconoscere il reato (§ 119). In tal modo, le autorità interne hanno omesso di considerare il problema specifico della violenza domestica (§ 120) e non hanno fornito una risposta proporzionata alla gravità dei fatti denunciati (§ 121).

È proprio in questo scarto interpretativo che si consuma il processo di etichettamento. La devianza non viene più attribuita al comportamento vietato dalla legge – il controllo coercitivo, le minacce, la violenza psicologica e fisica – ma alla condotta della donna che denuncia. La donna che nomina la violenza, che agisce in difesa di sé, che chiede protezione, viene implicitamente collocata fuori dall’ordine simbolico atteso: non più vittima, ma parte del conflitto; non soggetto vulnerabile, ma soggetto conflittuale. In questo schema, ciò che eccede la norma non è la violenza maschile, bensì l’abbandono della discrezione e della sottomissione che ancora si presume debbano governare le relazioni tra i sessi.

La criminalizzazione simbolica opera, dunque, attraverso una torsione della credibilità: la richiesta di tutela diventa indizio di eccesso, l’attivazione dei rimedi giuridici segno di manipolazione, la resistenza alla violenza prova dell’assenza di soggezione. La devianza viene traslata dalla condotta aggressiva alla soggettività femminile che rifiuta di conformarsi all’aspettativa di silenzio e l’istituzione giudiziaria si fa così “imprenditore morale” nel senso beckeriano, fissando i limiti della normalità e trasformando la parola della vittima in segno di devianza. Il suo comportamento, conforme alla legge che punisce la violenza e rilevante per le procedure di protezione introdotte nell’ordinamento, viene giudicato deviante rispetto alle norme sociali di genere che prescrivono la passività e l’abnegazione nelle relazioni. La non credibilità diventa un’etichetta, una forma di devianza costruita dalle istituzioni stesse: la donna non è creduta perché agisce, e agendo si sottrae al ruolo che la norma sociale le ha assegnato e, pertanto, diventa non credibile.

In questa forma di etichettamento, l’istituzione non punisce un reato, ma la trasgressione simbolica di un ordine sociale di genere: quello che vuole le donne riconoscibili solo come vittime silenziose o come madri protettive, mai come soggetti politici e di parola di protesta.

Nel caso A.I. c. Italia (Corte EDU, 1° aprile 2021), la ricorrente — una donna nigeriana vittima di tratta, affetta da HIV e madre di due bambine nate in Italia — lamentava la violazione del proprio diritto alla vita privata e familiare in conseguenza dell’interruzione totale dei contatti con le figlie, disposta prima che la dichiarazione di adottabilità divenisse definitiva. Le autorità italiane avevano progressivamente costruito la sua figura come madre inadeguata, valorizzando elementi di fragilità psicologica e precarietà sociale senza collocarli nel contesto della tratta subita e della vulnerabilità strutturale che ne derivava (§§ 102–103).

La Corte ha rilevato che le giurisdizioni interne non avevano proceduto a un effettivo bilanciamento tra l’interesse delle minori e il diritto della madre alla vita familiare (§ 94), né avevano adeguatamente considerato il legame profondo esistente tra loro (§ 95). In particolare, i giudici avevano valutato le capacità genitoriali della ricorrente senza tenere conto né della sua condizione di vittima di tratta né del diverso modello

culturale di attaccamento madre-figlio evidenziato dalla perizia (§ 104). La vulnerabilità non è stata trattata come fattore che impone una protezione rafforzata, ma come indice di inidoneità.

L'interruzione automatica dei contatti, disposta nonostante la pendenza del procedimento e le raccomandazioni peritali favorevoli al mantenimento del legame (§§ 35–36, 99), ha prodotto un effetto di cancellazione simbolica della madre, anticipando gli effetti dell'adozione piena. La Corte ha ribadito che solo circostanze del tutto eccezionali possono giustificare una rottura definitiva dei legami familiari (§ 98) e ha concluso per la violazione dell'articolo 8 CEDU, ritenendo che il procedimento non avesse offerto garanzie proporzionate alla gravità dell'ingerenza (§ 105).

Anche in questo caso, la devianza non coincide con la commissione di un reato, ma è il risultato di un processo di etichettamento istituzionale. La donna migrante, vittima di tratta e affetta da una malattia contratta nel contesto dello sfruttamento, viene costruita come deviante rispetto a una norma implicita di maternità stabile, culturalmente conforme, psicologicamente lineare. Non subisce una sanzione penale, ma una sanzione relazionale: la privazione del rapporto con le figlie. La precarietà, il trauma e la differenza culturale diventano elementi che legittimano un controllo intensificato e una tutela condizionata.

La stigmatizzazione non si fonda su una violazione di legge, ma sullo scarto rispetto a un modello normativo di madre "affidabile". In questa prospettiva, la devianza è prodotta dallo sguardo istituzionale che trasforma la vulnerabilità in rischio e la differenza in inadeguatezza. La Corte europea dei diritti umani, riconoscendo l'obbligo di considerare la vulnerabilità e di evitare rotture definitive in assenza di circostanze eccezionali, incrina questo dispositivo, ma ne rivela al contempo la persistenza: la gerarchia morale e culturale continua ad agire come criterio implicito di accesso alla pienezza dei diritti fondamentali.

Il caso esemplifica così una forma di vittimizzazione secondaria e di compressione dell'agency: la donna è riconosciuta come vittima di tratta sul piano formale, ma trattata come soggetto strutturalmente incapace sul piano genitoriale. La protezione si rovescia in controllo; l'assistenza in sorveglianza; la vulnerabilità in motivo di esclusione. È una "devianza senza reato", punita non con la pena, ma con la sottrazione della relazione affettiva e con la marginalizzazione giuridica della maternità.

I casi Scuderoni c. Italia e A.I. c. Italia mostrano in definitiva come il potere di definire cosa è deviante e chi lo è non si eserciti solo nei margini della società, ma nel cuore delle istituzioni nazionali deputate alla tutela dei diritti e delle libertà fondamentali. Nel paradigma femminista, l'etichetta non è più soltanto un marchio morale o sociale, ma un dispositivo giuridico e amministrativo che seleziona le vittime credibili, le madri adeguate, le migranti meritevoli, riproducendo così la struttura di disuguaglianza che pretende in astratto di correggere.

Nei due casi, la "devianza" delle donne non deriva da una trasgressione delle regole penali, ma da un attraversamento simbolico dei confini di sesso, genere e di cittadinanza. Come già suggeriva Becker, il potere di etichettare non riguarda solo la definizione della criminalità, ma la costruzione dei significati morali e sociali della normalità: la Corte europea dei diritti umani, riconoscendo la violazione dei diritti fondamentali delle donne che vi hanno fatto ricorso, non fa solo giustizia individuale, ma riconosce e smaschera un'etichettatura sistemica, che punisce l'autonomia femminile e la differenza attraverso pratiche di sfiducia, silenziamento e controllo.

La svolta femminista del *labeling approach* consiste dunque nel riconoscere che la devianza non è solo un fatto sociale, ma una forma di potere epistemico: è il modo in cui le istituzioni producono verità sul comportamento, sul sesso, sul genere e sulla cittadinanza. L'etichettamento delle donne non si limita a sanzionare chi trasgredisce la legge, ma punisce chi trasgredisce le norme sociali implicite della femminilità tradizionalmente intesa.

Come osserva Giovanna Gilleri, il diritto internazionale dei diritti umani non è un terreno neutro, bensì «*a discursive terrain*» in cui i soggetti vengono inclusi o esclusi in base alle loro performance di sex/gender. Le definizioni giuridiche non si limitano a descrivere i soggetti, ma ne delimitano le possibilità espressive. In questa prospettiva, il diritto non registra semplicemente la devianza: la produce, attraverso categorie binarie e gerarchiche che oppongono norma e deviazione, maschile e femminile, dominazione e subordinazione.

Ciò emerge anche nell'impatto delle argomentazioni femministe sulla giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani, che ha progressivamente incorporato categorie analitiche centrali del femminismo giuridico – vulnerabilità strutturale, stereotipi di genere, vittimizzazione secondaria – per valutare l'operato degli Stati nelle cause di violenza domestica e discriminazione intersezionale, non solo accertando omissioni statali, ma riconoscendo il ruolo attivo degli stereotipi nella produzione di violazioni degli artt. 3 e 8 CEDU. In tal modo, la Corte EDU ha iniziato a qualificare l'etichettamento istituzionale delle donne come “non credibili”, “inadeguate” o “a rischio” quale forma autonoma di violenza, segnando un passaggio paradigmatico: la tutela dei diritti fondamentali non può prescindere dalla decostruzione degli stereotipi di genere come dispositivi produttivi di devianza e marginalità.

Proprio per questo resta necessario interrogare criticamente il ruolo della Corte europea dei diritti umani. Se la giurisprudenza è essa stessa un prodotto di regimi discorsivi sessuati, perché assumere la CEDU come istanza rivelatrice e non come possibile riproduttrice delle stesse dinamiche? La risposta non può essere ingenuamente celebrativa. Come sottolinea Gilleri (2024), il diritto internazionale dei diritti umani non parla con una sola voce: è una «*complex grid*» in cui attori diversi articolano in modo divergente le relazioni tra sesso e genere. La Corte non è esterna ai rapporti di potere che attraversano gli ordinamenti europei; anch'essa opera entro categorie giuridiche che possono riprodurre vulnerabilità e gerarchie. La sua giurisprudenza non è immune da tensioni, ambivalenze e limiti strutturali. Tuttavia, nei casi esaminati, la CEDU ha svolto una funzione contro-egemonica, rendendo visibili stereotipi e omissioni che il livello nazionale aveva naturalizzato. Questa funzione non va letta come automatica o intrinseca all'istituzione, bensì come il risultato di una specifica configurazione del conflitto giuridico.

Un elemento decisivo è rappresentato dal momento introduttivo del caso: il modo in cui il ricorso viene costruito, argomentato e posizionato. Quando l'atto introduttivo è impostato entro una cornice di femminismo giuridico – capace di nominare la violenza come fenomeno strutturale, di esplicitare gli stereotipi di genere, di tematizzare la vulnerabilità non come dato individuale ma come prodotto di disuguaglianze sistemiche – esso incide sul campo discorsivo entro cui la Corte è chiamata a pronunciarsi. Il ricorso non si limita a denunciare una violazione individuale, ma riorganizza il linguaggio della pretesa giuridica, introducendo categorie critiche che orientano la decisione.

In questo senso, la Corte non è un luogo neutro, ma uno spazio di conflitto discorsivo: un'arena in cui le argomentazioni femministe entrano nel linguaggio giuridico e ne modificano progressivamente i parametri. La sua funzione rivelatrice non è ontologica, ma situata: dipende dall'uso che ne fanno le ricorrenti, le avvocate, i movimenti e dalla capacità di trasformare l'esperienza di etichettamento in pretesa di giustizia.

Se la devianza è una forma di potere epistemico, allora anche la sua decostruzione lo è. La differenza non risiede in un'astratta neutralità dell'istituzione, ma nella responsabilità di chi interviene nel momento in cui il caso viene nominato, qualificato, argomentato. È in quella soglia – tra esperienza vissuta e formulazione giuridica – che si decide se l'etichetta verrà riprodotta o contestata. La svolta femminista del *labeling approach* mostra dunque che il diritto non è solo il luogo in cui la devianza viene sancita, ma anche lo spazio in cui può essere disarticolata, a condizione che il potere di nominare venga esercitato come pratica critica e relazionale.

La teoria dell'etichettamento, in una sua rilettura da prospettiva femminista, permette così di leggere tali casi non come semplici disfunzioni, ma come effetti strutturali del potere di nominare, che agisce nel linguaggio, nelle perizie, nelle sentenze e nei dispositivi di welfare, individuando nella teoria di Becker uno spazio di critica della giustizia e del sapere: la devianza non abita fuori dalla legge, ma nella sua applicazione selettiva; non si misura solo sugli atti, ma sui corpi che li enunciano; non è più una questione di comportamento, ma di posizione nel mondo.

Riprendendo la prospettiva di Lucia Re (2022), il femminismo giuridico invita a ripensare il dispositivo punitivo a partire dalle disuguaglianze che esso riproduce: il crimine e la criminalizzazione non descrivono solo atti vietati, ma rivelano le logiche di un potere che seleziona chi deve essere incluso e chi escluso dal campo della cittadinanza. Per questo, la sfida è spostare il baricentro dall'“ordine pubblico” all'eguaglianza sostanziale, con standard probatori e prassi che premiano la parola, non la docilità. Al contempo, se per

Becker comprendere la devianza significa osservare il potere di nominare, la prospettiva femminista ci ricorda che questo potere può essere ripensato come responsabilità relazionale utile a riscoprire la capacità di riconoscere bisogni senza etichettare e di garantire diritti senza schiacciare, restituendo alla giustizia la funzione di costruire relazioni eguali e non gerarchie morali.

## Riferimenti bibliografici

- Baratta, A. (2019). *Criminologia critica e critica del diritto penale: Introduzione alla sociologia giuridico-penale* (Opera originale pubblicata nel 1982). Meltemi editore.
- Becker, H. S. (1963). *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*. The Free Press.
- Becker, H. S. (1973). *Outsiders* (rev. ed.). The Free Press.
- Becker, H. S. (2017). *Outsiders. Studi di sociologia della devianza*. Meltemi.
- Boppre, B., & Reed, S. M. (2021). “I’m not a number, I’m a human being”: A phenomenological study of women’s responses to labeling. *Feminist Criminology*, 16(2), 191–215. [doi.org/10.1177/1557085120953488](https://doi.org/10.1177/1557085120953488)
- Brah, A. (1996). *Cartographies of Diaspora: Contesting Identities*. Routledge.
- Collins, P. H. (2000). *Black Feminist Thought* (2nd ed.). Routledge.
- Crenshaw, K. (1991). Mapping the margins: Intersectionality, identity politics, and violence against women of color. *Stanford Law Review*, 43(6), 1241–1299. <https://doi.org/10.2307/1229039>
- Davis, A. (1981). *Women, Race & Class*. Random House.
- Foucault, M. (1993). *Sorvegliare e punire. (opera originale Surveiller et punir. Naissance de la prison, 1975)*. Einaudi.
- Gelsthorpe, L., & Morris, A. (Eds.). (1990). *Feminist Perspectives in Criminology*. Open University Press.
- Gilleri, G. (2024). *Sex, Gender, and International Human Rights Law: Contesting Binaries*. Routledge.
- Goffman, E. (2020). *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata*. (Opera originale pubblicata nel 1963). Ombre Corte.
- Jobin, M.-J. (2001). Prostitution : de la théorie de l'étiquetage à la pratique du vécu. La perception de cinq femmes qui font de la prostitution. *Revue ontarioise d'intervention sociale et communautaire*, 7(1), 95–118. <https://doi.org/10.7202/026346ar>
- Lombroso, C., & Ferrero, G. (1893). *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*. Fratelli Bocca.
- Parent, C. (1992). Au-delà du silence : Les productions féministes sur la “criminalité” et la criminalisation des femmes. *Déviance et société*, 16(3), 297–328.
- Peroni, C. (2021). Teorie femministe della devianza e del crimine. In A. Dino & C. Rinaldi (a cura di), *Sociologia della devianza e del crimine. Prospettive, ambiti e sviluppi contemporanei*. (pp. 298–320). Mondadori Università.
- Pitch, T. (1975). *La devianza*. La Nuova Italia.
- Pitch, T. (1989). *Responsabilità limitate*. Feltrinelli.
- Pitch, T. (2022). *Il malinteso della vittima. Una lettura femminista della cultura punitiva*. Edizioni Gruppo Abele.
- Re, L. (2022). Criminalità e criminalizzazione: selettività sociale, discriminazione razziale, disegualianza di genere. In T. Pitch (a cura di), *Devianza e questione criminale. Temi, problemi e prospettive*. Carocci.
- Rinaldi, C. (2016). *Diventare normali. Teorie, analisi e applicazioni interazioniste della devianza e del crimine*. McGrawHill Education.
- Schur, E. M. (1984). *Labeling women deviant: Gender, stigma, and social control*. Random House.
- Simone, A. (2017). *La prostituta nata. Lombroso, la sociologia giuridico-penale e la produzione della devianza femminile. Materiali per una storia della cultura giuridica*, XLVII (2), 453-472. <https://doi.org/10.1436/87987>
- Simone, A. (2018). La devianza femminile nell'ordine discorsivo criminologico e nella sociologia giuridico-penale. Un approccio critico. In C. Rinaldi & P. Saitta (a cura di), *Criminologie critiche contemporanee*. Giuffrè.
- Smart, C. (1976). *Women, Crime and Criminology: A Feminist Critique*. Routledge & Kegan Paul.
- Verdolini, V. (2019). Criminologia/Devianza/Sicurezza. In A. Simone, I. Boiano, & A. Condello (a cura di), *Femminismo giuridico* (pp. 41–50). Mondadori Università.
- Vincent, C. E. (1961). *Unmarried Mothers*. The Free Press of Glencoe.

Young, A. (1996). *Imagining Crime: Textuality and the Social Science of Punishment*. Sage.

# Corpi ai margini

## Etichette mediche e vissuti LGBTQI+ nell'accesso alla salute ginecologica

### Marginalized bodies: Medical labeling and LGBTQI+ experiences in accessing gynecological healthcare

Giacomo Viggiani 

DOI: 10.14664/rcvs/271

---

#### Riassunto

Il contributo analizza l'accesso alla salute ginecologica da parte delle persone LGBTQI+ come un processo di produzione sociale della devianza. Attraverso la rilettura dei dati di una ricerca quantitativa condotta in Italia nel 2023 su 1.078 partecipanti, si mostra come protocolli medici, pratiche amministrative, linguaggi clinici e modelli formativi incorporino un'idea implicita di corpo femminile cisgenere ed eterosessuale. In questa prospettiva, la devianza non è un reato ma una differenza che eccede la norma sanitaria: corpi lesbici, trans, non binari o non riproduttivi diventano “imprevisti”, marginali o problematici per il sistema clinico. Il paradigma del *labelling* di Becker permette di interpretare personale sanitario, linee guida e istituzioni sanitarie come *rule enforcers* e *moral entrepreneurs*. Emergono tuttavia anche pratiche di resistenza, *agency* e negoziazione che ridefiniscono i confini di ciò che viene riconosciuto come corpo curabile.

*Parole chiave:* Teoria dell'etichettamento, Salute LGBTQI+, Medicalizzazione della devianza

#### Abstract

This paper explores access to gynecological healthcare for LGBTQI+ individuals as a process of social deviance construction rather than a purely clinical issue. Drawing on data from a quantitative study conducted in Italy with 1,078 LGBTQI+ participants, it argues that medical protocols, administrative procedures, and clinical language implicitly assume a cisgender, heterosexual female body as the normative patient. In this context, deviance is not criminal but consists of bodies and identities that exceed medical expectations: lesbian, trans, non-binary or non-reproductive subjects become “unforeseen” or problematic. Becker's labelling theory helps frame healthcare professionals, guidelines and institutions as rule enforcers and moral entrepreneurs. At the same time, forms of resistance and agency emerge, revealing that outsider status is not only imposed but also negotiated within healthcare practices.

*Keywords:* Labelling theory, LGBTQI+ health, Medicalization of deviance

#### Résumé


L'article analyse l'accès à la santé gynécologique des personnes LGBTQI+ comme un processus de production sociale de la déviance. À travers une relecture des données d'une recherche quantitative menée en Italie en 2023 auprès de 1 078 participant·e·s, il est montré comment les protocoles médicaux, les pratiques administratives, les langages cliniques et les modèles de formation incorporent une idée implicite du corps féminin cisgenre et hétérosexuel. Dans cette perspective, la déviance n'est pas un délit mais une différence qui excède la norme sanitaire: les corps lesbiens, trans, non binaires ou non reproductifs

---

\* Professore associato in Filosofia del diritto presso l'Università degli Studi eCampus

E-mail: [giacomo.viggiani@unicampus.it](mailto:giacomo.viggiani@unicampus.it)

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza – Vol. XIX - gennaio-dicembre 2025

© The Author(s) 2026 

deviengono des “imprévus”, marginaux ou problématiques pour le système clinique. Le paradigme du labelling de Becker permet d’interpréter le personnel de santé, les lignes directrices et les institutions sanitaires comme des *rule enforcers* et des *moral entrepreneurs*. Il émerge toutefois également des pratiques de résistance, d’agency et de négociation qui redéfinissent les frontières de ce qui est reconnu comme un corps soignable.

*Mots-clés: Théorie de l’étiquetage, Santé LGBTQI+, Médicalisation de la déviance*

---

## 1. Introduzione

A causa dell’eterogeneità delle competenze culturali del personale sanitario (Shetty et al., 2016), delle persistenti lacune nella conoscenza dell’identità di genere e dell’orientamento sessuale (Seay et al., 2018; Lisy et al., 2018) e della limitata consapevolezza dei bisogni specifici di salute delle persone LGBTQI+ (Chapman et al., 2013; Sabin et al., 2015; Fisher et al., 2017), una parte significativa di questa popolazione non è posta nelle condizioni di esercitare in modo pieno ed effettivo il proprio diritto alla salute. Tali elementi contribuiscono, inoltre, a riprodurre e consolidare le disuguaglianze sanitarie tra la popolazione LGBTQI+ e il resto della cittadinanza (Zeeman et al., 2019; McGlynn et al., 2020; Bonvicini, 2017).

La comunità LGBTQI+ è inoltre riconosciuta, in ambito internazionale, come un gruppo vulnerabile che necessita di un accesso adeguato ai servizi di salute ginecologica. La letteratura scientifica ha individuato sette macro-temi ricorrenti nelle esperienze delle persone LGBTQI+ nell’accesso a tali servizi: paura, discriminazione, incompetenza culturale da parte del personale sanitario, identità di genere, difficoltà di accesso e barriere organizzative (Ferreira-Filho et al., 2024; Thomas et al., 2023; Wingo et al., 2018). Numerosi studi evidenziano anche che molte persone LGBTQI+ tendono a rinviare o evitare la visita ginecologica a causa di esperienze pregresse o attese di trattamenti inadeguati, scarsa attenzione o atteggiamenti negligenti (Macapagal et al., 2016). Parallelamente, emerge come molti/e ginecologi/ghe non si sentano adeguatamente preparati o competenti nel trattare pazienti LGBTQI+, né abbiano ricevuto una formazione specifica per fornire cure inclusive e appropriate (Unger, 2015).

Ciò posto a titolo di brevissimo inquadramento, l’obiettivo di questo lavoro è indagare l’accesso ai servizi ginecologici in Italia da parte di persone lesbiche, bisessuali, trans, non binarie e *queer* come spazio di produzione sociale della devianza, secondo la prospettiva dell’etichettamento di Howard Becker (1963). Deviante, in questa prospettiva, non è chi infrange una legge, ma chi viene percepito come fuori posto rispetto a un sistema di regole implicite: il paziente non previsto, il corpo che mette in crisi ciò che la medicina considera normale. La salute, e in particolare la salute ginecologica, non è solo un fatto clinico: è un luogo dove il corpo viene misurato, classificato, riconosciuto oppure respinto. È un confine sociale prima ancora che sanitario.

La ginecologia si fonda infatti storicamente su un modello preciso di corpo: femminile, cisgenere, fertile, eterosessuale e orientato alla riproduzione (Palmieri 2025; Goberna-Tricas 2020). Questo modello non è quasi mai esplicitato, ma non per questo risulta meno pervasivo. Anche se non compare nei manuali come definizione normativa, esso emerge nei moduli sanitari – rigorosamente binari –, nelle domande sui rapporti sessuali – sempre presunti eterosessuali –, e nei protocolli che associano l’identità di genere all’apparato riproduttivo. Ogni volta che un corpo non corrisponde a questo standard – per esempio un uomo trans con utero e ovaie che richiede un Pap test, o una donna lesbica che riferisce di non aver mai avuto rapporti con uomini – si verifica uno scarto rispetto alla norma. Quest’ultimo non produce necessariamente un rifiuto esplicito, ma genera di sovente smarrimento, sospensione, curiosità patologizzante o invisibilità.

Che cosa accade, dunque, quando ci si presenta in uno studio ginecologico con un corpo o un’identità che non corrispondono all’immagine implicita di chi dovrebbe occupare quello spazio? Chi è riconosciuto come paziente legittimo, e chi invece è percepito come eccezione, anomalia, deviazione dalla norma?

Per rispondere a queste domande si farà riferimento ai dati di una ricerca quantitativa condotta in Italia nel 2023 su un campione di soggettività LGBTQI+. I risultati vengono qui presentati nella loro dimensione descrittiva (percentuali, distribuzioni, differenze tra sottogruppi), ma non sono trattati come semplice fotografia “neutra” dei bisogni di salute ginecologica. Al contrario, l’analisi assume tali dati come punto di partenza per una lettura critica: le percentuali non vengono considerate meri indicatori epidemiologici, bensì tracce dei meccanismi attraverso cui il sistema sanitario produce inclusione, esclusione e definizione della normalità. Detto altrimenti, non ci interessa pertanto qui quanti abbiano fatto una visita ginecologica, ma perché alcuni vi rinunciano, mentono, tacciono o scelgono solo medici segnalati come “sicuri”. In altre parole: cosa ci dicono questi comportamenti sulle regole invisibili che definiscono il confine tra corpo normale e corpo deviante?

Muovendosi al confine tra dati empirici e teoria socio-criminologica, il testo si articola come di seguente: dapprima vengono succintamente introdotti i riferimenti teorici principali (Becker, medicalizzazione della devianza, corpo e norma sanitaria); successivamente è presentata sinteticamente la metodologia della ricerca; seguono i risultati reinterpretati in chiave di etichettamento; infine, nella discussione e conclusioni, si mostra come il corpo LGBTQI+ in ginecologia non sia semplicemente un corpo da curare, ma un corpo da classificare, includere o marginalizzare. E come, allo stesso tempo, quel corpo possa sottrarsi, resistere, nonché produrre nuove definizioni di cura.

## 2. Quadro teorico

Michel Foucault (1976), nell’analisi del biopotere e della produzione moderna dei saperi sulla sessualità, ha mostrato come la medicina non sia soltanto una pratica terapeutica, ma un dispositivo di sapere-potere che contribuisce a definire cosa sia un corpo normale, sano, legittimo. L’ospedale e la clinica non sono spazi neutrali: attraverso classificazione, registrazione e diagnosi, producono categorie e gerarchie. In questo senso, la medicina non si limita a descrivere le differenze, ma partecipa attivamente alla loro costruzione normativa.

Su un piano diverso, ma complementare, Peter Conrad (2007) ha parlato di “medicalizzazione della devianza” per descrivere il processo attraverso cui comportamenti o condizioni originariamente interpretati come differenze sociali o morali vengono ridefiniti come problemi medici. La medicalizzazione non è solo un ampliamento del dominio clinico, ma un cambiamento nel modo in cui una società gestisce ciò che percepisce come non conforme: la differenza diventa diagnosi, l’anomalia diventa trattamento.

Ivan Illich (1976), infine, ha criticato la medicina moderna denunciando l’“iatrogenesi culturale”, ossia la capacità dell’istituzione medica di ridefinire i confini della vita sana e patologica, espropriando i soggetti della propria autonomia interpretativa. La medicina non produce soltanto cure, ma standard di normalità, contribuendo a stabilire cosa sia un corpo corretto e cosa invece richieda intervento.

Queste tre prospettive, pur differenti, convergono su un punto centrale: la medicina non è un semplice spazio tecnico di cura, ma un ambito in cui si producono norme. Nel caso della ginecologia, questo potere assume una configurazione specifica, poiché si esercita su un corpo sessuato e potenzialmente riproduttivo. Come hanno mostrato Foucault (1976) e, in ambito femminista, autrici quali de Beauvoir (1949) e Rich (1976), la modernità ha progressivamente iscritto la donna nella funzione materna, trasformando la capacità riproduttiva in destino sociale. All’interno di questa cornice, la femminilità è spesso presupposta come disponibilità alla penetrazione eterosessuale (Butler 1990), e l’orientamento eterosessuale diventa implicito parametro di prevenzione e cura.

Dunque, la medicina ginecologica moderna nasce e si struttura attorno a un soggetto implicito: la donna cisgenere, fertile, eterosessuale, monogama, in età riproduttiva. Questo modello organizza protocolli, moduli, domande, senza bisogno di essere esplicitato. L’eterosessualità obbligatoria (Rich, 1980) e il binarismo di genere diventano così componenti strutturali dei dispositivi sanitari: non sono opinioni individuali, ma architetture istituzionali. Dall’analisi dei dati emergono almeno tre meccanismi attraverso cui la norma sanitaria produce marginalità.

Il primo è quello dell'invisibilità. Quando un corpo non rientra nel modello implicito di paziente previsto, semplicemente non viene riconosciuto come soggetto di cura. Le donne lesbiche possono essere considerate non "sessualmente attive" e quindi escluse implicitamente da percorsi di prevenzione; gli uomini trans possono trovarsi fuori dagli screening perché i sistemi informatici non contemplano la loro presenza. Non si tratta di un rifiuto esplicito, ma di una mancata previsione: se non rientri nella categoria, non esisti come destinatario legittimo della prestazione.

Il secondo meccanismo è la patologizzazione. Quando la differenza diventa visibile, può essere tradotta in problema clinico: la disforia, l'infertilità, l'anomalia corporea. Qui la norma non ignora, ma ridefinisce la differenza come deviazione medica da correggere o trattare. La soggettività non conforme non è esclusa, ma ricondotta all'interno di un linguaggio diagnostico che la trasforma in caso clinico.

Il terzo meccanismo è la de-responsabilizzazione istituzionale. Di fronte a difficoltà organizzative o limiti procedurali, il sistema tende ad attribuire l'ostacolo alla paziente piuttosto che alla struttura normativa: «non sappiamo come fare», «non rientra nei protocolli», «il sistema non lo consente». In questo modo, la norma rimane invisibile e indiscussa, mentre la responsabilità viene spostata sul soggetto che "non si adatta".

In termini beckeriani, questi tre meccanismi mostrano che la devianza non nasce dall'atto del paziente, ma dall'interazione con una norma che decide chi è visibile, chi è patologico e chi è semplicemente fuori schema. Quando un corpo lesbico, trans o non binario entra in questo dispositivo, interrompe il funzionamento della norma, costringendo la medicina a rivelare ciò che di solito è invisibile: il proprio carattere normativo e convenzionale. Applicare Becker alla salute ginecologica delle persone LGBTQI+ significa allora domandarsi: chi stabilisce che cosa è corpo "normale" e cosa no? Chi definisce il paziente "vero", e chi invece quello "imprevisto"? E ancora: quali sono le conseguenze dell'etichetta?

Nella prospettiva di Becker (1963), la devianza non esiste come qualità intrinseca di un comportamento o di un individuo. Essa nasce da un processo sociale: alcune persone creano delle regole (*rule makers*), altre le applicano (*rule enforcers*) e altre ancora vengono etichettate quando non le rispettano. Essere deviante significa, prima di tutto, essere definito tale. Il problema non è ciò che si è, ma chi decide cosa è normale.

Questa teoria, originariamente sviluppata per analizzare il consumo di sostanze stupefacenti o la criminalità minorile, può essere estesa a fenomeni in cui non è presente alcuna violazione esplicita del diritto. La devianza può emergere anche nei contesti medici, educativi, familiari: ovunque esista una norma e qualcuno che la applica. Applicando la griglia concettuale di Becker al contesto sanitario, è possibile distinguere diversi livelli nella produzione e applicazione della norma.

I *rule makers*, ossia coloro che definiscono formalmente le regole, possono essere individuati, in ambito sanitario, nel Ministero della Salute, nell'Organizzazione Mondiale della Sanità, nelle società scientifiche (come l'AOGOI), nelle commissioni che redigono linee guida e nelle università mediche che strutturano la formazione dei professionisti. Sono questi attori a stabilire quali protocolli adottare, quali categorie diagnostiche riconoscere e quali percorsi clinici considerare appropriati.

I *rule enforcers*, invece, sono coloro che applicano concretamente tali regole nella pratica quotidiana: il personale medico e infermieristico, gli operatori amministrativi e persino i sistemi informatici che regolano prenotazioni, codici fiscali, accesso agli *screening*. È in questa dimensione operativa che la norma prende forma concreta, diventando esperienza vissuta dal paziente.

Infine, i *moral entrepreneurs* - figure centrali nell'analisi di Becker - possono essere riconosciuti nelle associazioni professionali, nei medici che promuovono determinate linee guida o campagne di sensibilizzazione, ma anche nei movimenti che intervengono nel dibattito pubblico, sia a favore sia contro i diritti LGBTQI+. Essi contribuiscono a ridefinire ciò che viene percepito come legittimo, patologico, prioritario o trascurabile nel campo della salute.

Queste figure non agiscono necessariamente per discriminare. Anzi, spesso sono convinte di "fare il loro lavoro". Ma proprio come i poliziotti o gli assistenti sociali descritti da Becker, applicano regole non scritte, difendono confini simbolici, decidono chi è dentro e chi fuori dalla normalità. Pertanto, anche se la devianza sanitaria non è reato, può essere comunque una forma di esclusione. In altri termini, essere deviante in ginecologia significa non essere previsto dai moduli informatici, corretto nel linguaggio ("signor\*?") o

addirittura essere costretto al silenzio per essere curato. Non c'è qui un giudice o un tribunale, ma soltanto un corpo che, come direbbe Becker, viene posizionato ai margini della norma e osservato come *outsider*.

### 3. Gli studi precedenti

Il panorama italiano della ricerca sulla salute delle persone LGBTQI+ è ancora limitato, discontinuo e quasi mai concentrato sulla salute ginecologica. Proprio per questo, vale la pena ricordare alcuni studi significativi che mostrano l'esistenza di un problema strutturale prima ancora che clinico: la non previsione di questi corpi da parte del sistema sanitario.

Il primo studio, "MODI DI – Sesso e salute di lesbiche, gay e bisessuali oggi in Italia" (Lelleri 2006), ha coinvolto circa 7.000 persone MSM e WSW<sup>28</sup>. Più di tre su dieci dichiaravano di temere un trattamento sanitario peggiore a causa del proprio orientamento sessuale (MSM: 32%; WSW: 35%). Di conseguenza, oltre due terzi non lo rivelavano al medico di base (MSM: 69%; WSW: 80%). Al contrario, quasi l'80% lo dichiarava al proprio psicoterapeuta, pur riconoscendo che solo il 64% percepisce un atteggiamento positivo nei confronti dell'omosessualità. Qui il tema centrale è la gestione strategica della visibilità: dire o tacere non è spontaneità, ma valutazione del rischio.

Uno dei primi tentativi istituzionali è stata poi l'indagine "Pazienti non previsti in ospedale" (Regione Toscana, 2012), condotta su 3.700 operatori sanitari. Già allora, i risultati mostravano gravi lacune nelle competenze culturali: solo il 53,9% riconosceva la corretta definizione di omosessualità; il 20,2% la considerava una scelta individuale; il 13% la vedeva come patologia, il 4,4% come anomalia genetica recessiva e lo 0,83% come nevrosi familiare. Inoltre, quasi metà del campione (48,4%) dichiarava di non considerare nemmeno la possibilità che un paziente potesse essere LGBT (le persone intersex non erano considerate) o di ritenerla irrilevante ai fini della salute (29,1%). Tuttavia, il 51,8% riteneva che persone omosessuali o trans fossero più esposte a determinate malattie, soprattutto infezioni sessualmente trasmissibili (STD). Qui emergeva già una dinamica che possiamo identificare come "beckeriana": il paziente LGBT non è previsto come soggetto di cura, ma solo come "categoria a rischio".

Un terzo studio, qualitativo, ha esplorato l'atteggiamento del personale sanitario verso le persone intersex (Prandelli et al. 2021). L'indagine evidenziava che, pur avendo avuto esperienza clinica con pazienti intersex, molti professionisti utilizzavano ancora terminologie obsolete (es. "pseudo-ermafroditismo") e adottavano approcci medicalizzanti, orientati alla "normalizzazione" chirurgica più che all'autodeterminazione del minore. Anche in questo caso, il corpo che non rientra nel binarismo è trattato come devianza anatomica da correggere<sup>29</sup>.

Infine, uno studio a metodi misti (Togni & Viggiani 2022) ha analizzato le conoscenze di studenti di medicina dell'Università di Brescia ed esperti nazionali rispetto alla salute LGBTQI+. I risultati mostrano un atteggiamento per lo più positivo dei partecipanti nei confronti delle persone LGBTQI+ e, in media, una discreta conoscenza delle questioni riguardanti la loro salute. Ciononostante, i numeri contenuti di partecipanti (132 questionari quantitativi e 10 interviste qualitative), oltre che la limitazione territoriale all'area bresciana, non consentono alcun tipo di generalizzazione. Consentono però di suggerire alcuni temi da sviluppare con ulteriori indagini empiriche e forniscono indicazioni utili al miglioramento dei servizi sanitari, come il miglioramento dell'offerta formativa sul tema, che secondo i partecipanti è ancora molto scarsa.

In un'ottica beckeriana, questi studi mostrano che la devianza non nasce da comportamenti trasgressivi, ma dall'esistenza di una norma implicita su cosa debba essere un paziente legittimo. Nel sistema sanitario italiano, le persone LGBTQI+ non vengono espulse perché violano una regola, ma perché non sono previste dalla regola stessa. La ricerca toscana (Pazienti non previsti) lo rende evidente: quasi metà degli

---

<sup>28</sup> Nelle comunicazioni scientifiche internazionali sulle MTS è ormai consuetudine non utilizzare il vocabolo "omosessualità", bensì *Men who have sex with men* (MSM) e *Women who have sex with women* (WSW), perché si tratta di una definizione che consente di comprendere individui di vari contesti socioculturali e con differenti identificazioni sessuali (Young 2005).

<sup>29</sup> Per un approfondimento della questione intersex, si veda Balocchi (2019).

operatori dichiara di non considerare nemmeno l'eventualità che un paziente possa essere LGBTQI+. È esattamente il meccanismo descritto da Becker: non è il corpo a essere deviante, è lo sguardo istituzionale che lo colloca fuori posto. Da qui discendono le altre conseguenze: silenzio, mancata *disclosure* (Modi Di) e medicalizzazione normalizzante delle differenze corporee (Ricerca su persone intersex). In tutti i casi, non siamo di fronte a devianza come rottura, ma a devianza come prodotto di una norma che non pensa il soggetto LGBTQI+:

Studio	Risultati principali	Analisi beckeriana
<i>MODI DI – Sesso e salute</i> (Lelleri 2006)	Oltre il 30% teme un trattamento sanitario peggiore; più del 70% non fa coming out con il medico.	Effetto della paura di essere etichettati. La devianza non è l'essere LGBTQI+, ma l'essere percepiti come tali. Per evitarla, le persone scelgono il silenzio o la "devianza gestita", non visibile.
<i>Pazienti non previsti in ospedale</i> (Regione Toscana 2012)	Quasi metà degli operatori sanitari non considera nemmeno che un paziente possa essere LGBT; alcuni pensano che l'omosessualità sia patologica o una scelta.	La devianza è l'effetto di una mancata previsione istituzionale: se non ti penso come "paziente possibile", sei già potenzialmente deviante.
Studio su personale medico e persone intersex (Prandelli 2021)	Uso di termini patologizzanti, correzioni chirurgiche "normalizzanti".	Applicazione più concreta del concetto secondo cui la norma corporea produce devianza. Il corpo intersex diventa deviante non perché "sbagliato", ma perché non conforme alla norma binaria istituzionale.
Studenti di medicina (Togni & Viggiani 2022)	Atteggiamento positivo, ma conoscenze carenti e invisibilità strutturale.	La devianza non è stigmatizzata, ma ignorata: l'assenza di norme è essa stessa una norma (= "non consideriamo questi pazienti perché non li vediamo come pazienti previsti").

Questi studi, pur non riguardando direttamente la salute ginecologica, mostrano, in ultima analisi, un dato ricorrente: in Italia le persone LGBTQI+ non sono percepite come pazienti previsti. Sono considerate eccezioni statistiche, categorie di rischio o corpi da correggere. È proprio a partire da questa assenza - normativa, formativa, statistica - che si inserisce la ricerca di cui si discuteranno i risultati, tra le prime ad indagare in modo specifico l'accesso alla salute ginecologica da parte di persone LGBTQI+.

#### 4. Metodologia e contesto istituzionale

La riflessione che segue si fonda sui dati di una ricerca quantitativa con campionamento non probabilistico condotta in Italia tra aprile e settembre 2023<sup>30</sup>. Il questionario, somministrato online e distribuito tramite associazioni LGBTQI+, social media e reti informali, era strutturato in sezioni tematiche e comprendeva prevalentemente domande chiuse a risposta singola o multipla, integrate da alcune domande aperte. Le aree indagate includevano: (1) dati sociodemografici e identitari (identità di genere, orientamento sessuale, età, area geografica); (2) accesso ai servizi di salute ginecologica e frequenza delle visite; (3) relazione con il personale sanitario e gestione della disclosure; (4) eventuali esperienze di discriminazione o disagio; (5) prevenzione e vaccinazione HPV. Le domande utilizzavano scale Likert, risposte dicotomiche e opzioni multiple.

<sup>30</sup> La ricerca è stata promossa dal Centro Comunitario Coming-Aut LGBTI+. L'attività è stata realizzata nell'ambito del progetto TODES! – Territorio, Opportunità, Diritti, Eguaglianza, Solidarietà – Centro contro le discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere, ed è stata condotta da Barbara Bassani, Cecilia Bettini, Elena Petriccioli, Nicolò Angelini, Giuseppe Polizzi e Giacomo Viggiani. L'iniziativa è stata realizzata con il contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Pari Opportunità – Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR). Per una prima descrizione dei risultati della ricerca, mi si permetta di rinviare a Viggiani (2024).

I questionari validi sono stati 1.078. La maggior parte dei rispondenti si identifica come donna cisgender (77,18%), mentre il restante campione comprende uomini trans (7,05%), donne trans (1,02%) e una quota rilevante di persone non binarie, genderqueer, agender o con altre identità di genere non conformi al binarismo (14,75%).

Per quanto riguarda l'orientamento sessuale, prevalgono lesbiche, bisessuali e pansessuali, accanto a una presenza consistente di persone asessuali (4,6%) o che non si riconoscono in categorie tradizionali (3.15%). La fascia d'età più rappresentata è quella compresa tra i 19 e i 34 anni (67.07%), mentre la distribuzione geografica evidenzia una predominanza di persone residenti nel Nord Italia (69.94%)

Il questionario ha indagato diversi aspetti relativi alla salute ginecologica: la frequenza e l'accesso alle visite e agli *screening* preventivi, la qualità dei rapporti con ginecologi e ostetriche, eventuali esperienze di discriminazione, invisibilizzazione, imbarazzo o rifiuto, le modalità di gestione del *coming out* con il personale sanitario, e infine le strategie di *coping* adottate, tra cui autocensura, ricerca di professionisti percepiti come LGBTQI+-friendly o rinuncia totale alle cure. Tuttavia, in questo contributo non si intende illustrare tutti i risultati di questa rilevazione, ma reinterpretarne i principali come segnali di processi normativi, ossia strumenti per leggere come la medicina ginecologica definisce chi è “dentro” e chi “fuori” dallo spazio legittimo della cura. In questa sede, il valore di questi dati è quindi euristico e critico, non descrittivo.

Occorre poi premettere che i dati raccolti non emergono nel vuoto.

In Italia, il sistema sanitario non prevede esplicitamente le soggettività LGBTQI+ né nella legge, né nelle pratiche, né nella produzione sistematica di dati. Non esiste una normativa nazionale che vieti la discriminazione nei servizi sanitari sulla base di orientamento sessuale o identità di genere; alcune Regioni hanno introdotto misure contro le discriminazioni, includendo l'accesso alla sanità, ma si tratta di tutele disomogenee e raramente monitorate<sup>31</sup>.

Sul piano clinico, mancano linee guida nazionali per la presa in carico di pazienti LGBTQI+. Solo dal 1° ottobre 2020 le terapie ormonali per persone trans sono rimborsabili dal Servizio Sanitario Nazionale, ma non esistono protocolli uniformi per la loro gestione clinica. L'unico documento nazionale che menziona esplicitamente la salute LGBTQI+ è il Piano biennale contro HIV/AIDS 2017-2019, che però si concentra quasi esclusivamente sulla prevenzione delle infezioni sessualmente trasmissibili e individua come destinatari principalmente uomini che fanno sesso con uomini (MSM) e donne trans, rafforzando un approccio sanitario centrato sul rischio sessuale più che sui diritti di accesso alla cura.

Un passo parziale è stato compiuto con il Piano nazionale per la medicina di genere nel 2019<sup>32</sup>, che invita a considerare tra i determinanti di salute anche orientamento sessuale e identità di genere, dedicando un paragrafo specifico alle persone trans e riconoscendo la complessità delle condizioni intersex. Tuttavia, tali indicazioni restano debolmente applicate nella pratica.

A questa carenza istituzionale si somma un vuoto conoscitivo: le principali indagini nazionali (ISTAT, PASSI, ecc.) non raccolgono in modo sistematico dati su orientamento sessuale o identità di genere, rendendo queste popolazioni statisticamente invisibili e quindi difficilmente destinatari di politiche pubbliche mirate (Togni & Viggiani 2022).

In termini beckeriani, non siamo di fronte a soggetti devianti perché trasgrediscono, ma a corpi non previsti dalla norma. La devianza, qui, è prodotta dall'assenza di categorie e protocolli che li riconoscano come

---

<sup>31</sup> Le Regioni che hanno adottato tali normative sono: Toscana (Legge 15 novembre 2004, n. 63), Liguria (Legge 10 novembre 2009, n. 52), Marche (Legge 11 febbraio 2010, n. 8), Piemonte (Legge 23 marzo 2016, n. 5), Umbria (Legge 11 aprile 2017, n. 3) e Puglia (Legge 10 luglio 2006, n. 19).

<sup>32</sup> Il primo passo in questa direzione risale al 31 gennaio 2018, quando è stata approvata la Legge 3/2018 (*Delega al Governo in materia di sperimentazione clinica di medicinali nonché disposizioni per il riordino delle professioni sanitarie e per la dirigenza sanitaria del Ministero della Salute*). L'articolo 3 di tale legge (*Applicazione e diffusione della medicina di genere nel Servizio sanitario nazionale*) prevedeva l'elaborazione di un Piano volto a promuovere la medicina di genere attraverso attività di divulgazione, formazione e definizione di pratiche sanitarie che, nella ricerca, nella prevenzione, nella diagnosi e nella cura, tengano conto delle differenze di genere, al fine di garantire la qualità e l'appropriatezza dei servizi erogati dal Servizio sanitario nazionale in modo uniforme su tutto il territorio nazionale. Il 13 giugno 2019 il Ministro della Salute ha formalmente approvato il Piano con la firma del decreto attuativo relativo alla Legge 3/2018.

pazienti pienamente legittimi. È dentro questo scenario – fatto non tanto di espulsione, quanto di mancata previsione istituzionale – che si collocano i risultati dell'indagine. Ed è in questo vuoto che le persone LGBTQI+ incontrano il sistema sanitario: non contro una regola, ma fuori dalla regola implicita del corpo ginecologicamente atteso.

## 5. Risultati: corpi ai margini

Quasi metà del campione (48,52%) si colloca fuori dai protocolli regolari di prevenzione ginecologica: il 37,57% ha effettuato l'ultima visita oltre dodici mesi fa e il 10,95% non si è mai sottoposto a una visita ginecologica. Questo dato non riguarda solo minoranze sessuali o di genere, ma indica una tensione più ampia tra norma medica e vissuti corporei. Tuttavia, le differenze aumentano nelle soggettività LGBTQI+: tra gli uomini trans, due su tre non hanno mai effettuato una visita o risalgono a più di un anno fa; percentuali elevate si riscontrano anche tra persone non binarie/genderqueer, mentre tra le donne cisgender l'assenza di visite regolari è molto meno frequente. Questa distanza non è solo pratica, ma simbolica. Molti riferiscono di sentirsi “fuori posto”, di non sapere se il proprio corpo “ha diritto di stare su quel lettino”. La teoria di Becker permette di comprendere questo fenomeno non come rifiuto della medicina, ma come devianza prodotta dall'assenza di un posto previsto. Chi non corrisponde al modello implicito di paziente – donna, cisgender, eterosessuale, fertile – non infrange una regola esplicita: semplicemente non appartiene alla categoria per cui quella regola è pensata. Da qui deriva non una ribellione, ma una devianza sottrattiva: silenzio, rinvio, autoesclusione dallo spazio sanitario per evitare lo sguardo che potrebbe definire come “altro”.

La marginalità emerge con particolare forza nei vissuti delle persone transmaschili e non binarie, per le quali la ginecologia non è uno spazio apertamente negato, ma un luogo in cui l'accesso è fragile e condizionato. Tra gli uomini trans, circa la metà non effettua visite da oltre dodici mesi, mentre quasi un quarto non è mai stato visitato. Percentuali più alte della media compaiono anche tra persone non binarie o genderqueer, mentre nelle donne cisgender chi non ha mai avuto una visita ginecologica scende a valori minimi (circa il 5%).

Queste differenze non riguardano solo l'accesso, ma anche il senso di legittimità a occupare quello spazio. Il retropensiero ricorrente – “Non so se questo corpo ha diritto di stare qui” - non descrive una trasgressione, ma esprime una condizione di non riconoscimento istituzionale. In termini beckeriani, questi soggetti non sono “deviazionisti consapevoli”, bensì *outsider* involontari: corpi non previsti, che non trasgrediscono una regola esplicita, ma sono collocati ai margini perché la norma è stata pensata senza di loro.

Questa esclusione non è solo simbolica. Alcune persone trans riferiscono di non poter prenotare un Pap test se il loro codice fiscale è registrato come “M”; altre si vedono chiedere spiegazioni sul perché “un uomo stia prenotando un'ecografia pelvica”. Sono dispositivi minimi - *software*, moduli, anagrafiche - ma producono etichettamento istituzionale. Il personale, spesso, non rifiuta ma si blocca: «Non so come compilare», «Il sistema non lo permette», «Non ho mai visto un caso così». È esattamente il punto di Becker: la norma non è solo scritta nei regolamenti, ma incorporata nelle pratiche. La devianza non è sempre rottura, può essere semplice non-corrispondenza. Il corpo trans o non binario non viola la legge: è invisibile alla categoria di “paziente curabile”. Ed è proprio questa invisibilità che lo colloca fuori dalla norma.

Successivamente, alla domanda se avessero comunicato il proprio orientamento sessuale o identità di genere al personale sanitario, ha risposto affermativamente solo il 46,10% per l'orientamento e il 65,86% per l'identità di genere. Questa differenza non indica una maggiore accettazione dell'identità di genere, ma riflette una diversa possibilità di controllare la propria visibilità.

L'orientamento sessuale, se non dichiarato, può restare invisibile: è una dimensione che si può scegliere di non esporre per evitare domande, stereotipi o paternalismo sanitario. Molti pazienti preferiscono non dirlo, non perché ritengano irrilevante la propria identità, ma per proteggersi dal rischio di essere definito “altro” rispetto alla paziente eterosessuale attesa.

L'identità di genere, al contrario, spesso emerge anche senza una dichiarazione esplicita: attraverso documenti, caratteristiche corporee, percorsi di transizione, discrepanze tra sesso anagrafico e corpo. Per molte persone è più difficile “tacere” questa dimensione. Si tratta di una devianza meno occultabile, quindi più frequentemente sottoposta a definizione dall'esterno.

In termini beckeriani, questo scarto tra 46,10% e 65,86% mostra che la devianza non è una qualità dell'individuo, ma dell'interazione. L'orientamento può rimanere “devianza privata”, non attivata perché nessuno ha l'autorità o l'occasione di etichettarla. L'identità di genere, invece, quando non conforme alle aspettative, diventa “devianza pubblica”, più esposta al controllo istituzionale. Non è chi parla a definirsi deviante: è lo sguardo dell'istituzione che decide quando quella differenza va nominata, registrata o gestita. Alla domanda sulla tipologia di servizio ginecologico preferito, la maggioranza del campione (63,54%) indica la libera professione invece del Servizio Sanitario Nazionale. Questo dato, di per sé, non è necessariamente specifico della popolazione LGBTQI+, poiché anche nella popolazione generale la ginecologia privata rappresenta spesso una scelta frequente. Tuttavia, nel nostro campione, le motivazioni dichiarate suggeriscono che la preferenza non sia riconducibile esclusivamente a fattori economici o organizzativi: meno del 30% ha indicato il costo come criterio rilevante, mentre circa il 60% afferma di aver scelto il proprio ginecologo tramite passaparola di amici, partner o familiari. Le risposte aperte evidenziano come la dimensione centrale sia quella relazionale: «Non mi interessa dove, mi interessa chi trovo dall'altra parte», «Nei consultori c'è ancora l'idea della verginità», «Preferisco chi so che non mi giudica».

Questi elementi non dimostrano automaticamente una maggiore discriminazione nel servizio pubblico rispetto al privato, ma indicano che la scelta del professionista è fortemente orientata alla percezione di sicurezza e non giudizio. In questo senso, la preferenza per la libera professione può essere interpretata come una strategia di riduzione del rischio percepito di incomprendimento o stigmatizzazione, piuttosto che come reazione diretta a esperienze discriminatorie specificamente imputabili al SSN.

Le strutture pubbliche sono quindi percepite come spazi dove permane una norma implicita su cosa sia un “corpo ginecologicamente legittimo”: donna cis, eterosessuale, fertile, in coppia con un uomo. Per molte persone LGBTQI+ non è il sistema sanitario in sé a essere rifiutato, ma l'esposizione al giudizio di quel sistema. In termini beckeriani, la scelta della libera professione e del passaparola non è solo una soluzione pratica: è una forma di resistenza sotterranea all'etichettamento. Non si contesta apertamente la regola, la si aggira. Non si chiede di modificare la norma, ci si sposta altrove per non esserne colpiti. Non è rivolta, ma fuga preventiva. Il soggetto non rompe la legge, ma evita il luogo in cui potrebbe essere definito deviante. È una forma di resistenza sotterranea: non la disobbedienza, ma la fuga; non la trasgressione, ma la scelta di non esporsi allo sguardo che produce l'etichetta. Dai dati emerge che le persone LGBTQI+ non si limitano a subire la marginalità, ma mettono in atto strategie di adattamento e protezione.

Una prima modalità può essere definita resistenza informale: cambiare medico, abbandonare il servizio pubblico per rivolgersi a uno privato percepito come “più sicuro”, interrompere visite giudicate intrusive o offensive. Non si tratta di una contestazione esplicita del sistema, ma di una forma di sottrazione selettiva, attraverso cui il soggetto riduce l'esposizione al rischio di giudizio o etichettamento.

Accanto a questa dinamica individuale, emerge una forma di auto-organizzazione comunitaria. Le persone costruiscono reti informali di supporto: liste di professionisti considerati “LGBTQI+-friendly”, passaparola tra pari, recensioni online, segnalazioni nei gruppi associativi. In assenza di un riconoscimento istituzionale strutturato, la fiducia viene prodotta dal basso, attraverso circuiti relazionali alternativi.

In termini beckeriani, queste strategie non rappresentano una rottura della norma, ma una gestione della devianza attribuita. L'outsider non si ribella apertamente al sistema sanitario, ma riorganizza i propri percorsi per evitare i luoghi in cui potrebbe essere definito tale. La devianza non genera necessariamente conflitto: può produrre reti, alleanze e spostamenti laterali rispetto all'istituzione.

Un elemento rilevante riguarda la vaccinazione contro l'HPV. Nel campione, solo il 42,30% dichiara di aver ricevuto il vaccino, mentre oltre il 55% non ha mai iniziato il ciclo vaccinale. Il dato non mostra variazioni significative per orientamento sessuale o identità di genere, con la parziale eccezione degli uomini trans, tra i quali vaccinati e non vaccinati risultano in proporzioni simili. La differenza più marcata è invece

generazionale: nella fascia 35-50 anni i non vaccinati sono nove volte i vaccinati (N = 257 vs N = 28), mentre nella fascia 19-34 anni la tendenza si inverte (N = 409 vaccinati vs N = 295 non vaccinati). Questa distribuzione è coerente con l'evoluzione delle politiche vaccinali, poiché l'offerta attiva e la raccomandazione della vaccinazione HPV si sono consolidate progressivamente nel tempo e risultano molto più presenti nelle coorti più giovani rispetto a quelle adulte.

In questo quadro, assume particolare rilievo il fatto che solo il 25,32% delle persone intervistate ricordi che il vaccino sia stato proposto dal ginecologo; nella fascia 35-50 anni, chi dichiara di non aver mai ricevuto la proposta è cinque volte più numeroso rispetto a chi la ricorda. Le risposte aperte convergono su motivazioni che riguardano soprattutto la mancanza di informazione o l'assenza di una proposta clinica («non sapevo cosa fosse», «mi è stato detto che non serviva», «dopo una certa età non ha senso»), oltre a vincoli familiari o valutazioni soggettive del rischio («sessualità prudente»). Nel complesso, i dati suggeriscono che la quota di non vaccinati, soprattutto nelle fasce adulte, dipenda in larga misura dalla combinazione tra fattore di coorte e modalità di offerta (campagne mirate ai più giovani, minore attivazione della proposta vaccinale in età adulta), più che da una scelta ideologica o da un rifiuto.

In ottica beckeriana, il punto non è attribuire intenzionalità discriminatoria al sistema, ma osservare come regole, raccomandazioni e prassi di offerta producano confini pratici di inclusione nella prevenzione. La vaccinazione appare infatti come una prestazione che “intercetta” in modo più efficace alcune categorie (le coorti giovani per cui è prevista un'offerta strutturata) e molto meno altre (adulti, persone che non vengono attivamente sollecitate o informate). In questo senso, la devianza rispetto allo standard di prevenzione non coincide con una trasgressione, ma può derivare da una mancata interpellazione: non essere raggiunti dalla proposta, non essere inclusi nei circuiti ordinari dell'offerta, o non ricevere un'indicazione clinica chiara. È su questo livello, organizzativo e relazionale, che il dato HPV diventa rilevante per comprendere come la prevenzione sia distribuita e come alcune soggettività possano restarne ai margini.

Il disagio nello spazio ginecologico è inoltre un elemento strutturale dell'esperienza delle persone LGBTQI+. Solo il 25,88% del campione dichiara di non provare alcun disagio durante la visita, mentre il resto si distribuisce su tutti i livelli, con il 28,02% che segnala un disagio elevato. Le motivazioni più frequenti sono: la natura invasiva dell'esame (43,04%), seguita da scarsa competenza del personale sulle tematiche LGBTQI+ (31,54%), paura di incontrare medici LGBTQI+ fobici (31,08%) e timore degli strumenti o delle procedure (20,50%). Il 16,42% teme di dover fare *coming out*, percentuale che cresce significativamente tra le persone trans. Una partecipante che sceglie di aggiungere una risposta più articolata sintetizza bene il problema: «Sono un uomo trans, con aspetto maschile e codice fiscale maschile; dovrei fare coming out solo per prenotare la visita».

Un dato ancora più critico riguarda la tutela della privacy: solo il 20,96% sente che la propria riservatezza sia stata sempre rispettata. L'orientamento sessuale non sembra incidere significativamente, mentre cresce la percezione di violazione tra le persone trans. In questi casi non è la cura a mancare, ma il senso di essere guardati come anomalia, interrogati più del necessario, esposti a giustificazioni che altri corpi non devono fornire. Le testimonianze raccolte (8,81% del campione) rendono concreto questo vissuto:

- Grasso-fobia («Il medico ha rifiutato di visitarmi perché sono sovrappeso»);
- *Body shaming* genitale e offerte di chirurgia estetica non richiesta;
- Commenti moralizzanti sulla sessualità e sulla maternità («A quarant'anni ti pentirai e correrai a fare figli»);
- Eteronormatività e negazione dell'orientamento («Ma non vuoi provare con un uomo?»);
- Ignoranza sui rapporti tra donne («Mi consideravano vergine perché non capivano che il sesso tra donne può essere penetrativo»);
- Rifiuto o sospensione della cura per persone trans o lesbiche nei servizi di *screening*;
- Invalidazione del dolore («Mi hanno negato un'ecografia interna finché non avessi avuto rapporti con un uomo»).

In queste risposte del questionario, la teoria di Becker (1963) si mostra nella sua forma più viva: non esiste un atto deviante, esiste un corpo che viene letto come deviante. Qui la devianza è esperienza relazionale, non comportamento. Non è chi entra nello studio ginecologico a trasgredire una norma, è la norma stessa che lo colloca “fuori posto”. La violazione della privacy, i commenti, le domande invasive non servono a punire un reato, ma a ristabilire il confine di cosa conta come corpo femminile legittimo. Non ci sono trasgressori, ma *outsider* prodotti dalla norma. La risposta non è protesta aperta, ma silenzio, imbarazzo, fuga, ovvero quel tipo di devianza che Becker definirebbe “non antagonista”: non rottura dell’ordine, ma sottrazione all’ordine. Il corpo LGBTQI+ non sfida l’istituzione sanitaria: si protegge da essa sottraendosi alla visibilità.

## 6. Conclusioni

Questo contributo ha cercato di mostrare come l’accesso alla salute ginecologica da parte delle persone LGBTQI+ non possa essere compreso soltanto in termini di carenza di servizi o di discriminazioni individuali. È invece l’esito di un dispositivo più profondo, nel quale la medicina non si limita a curare corpi, ma li ordina, li classifica e ne stabilisce la normalità o l’anomalia.

Applicando la prospettiva di Howard Becker (1963), la devianza emerge qui come scarto rispetto a un modello implicito di corpo legittimo. La paziente ideale della medicina ginecologica è donna cisgender, fertile, eterosessuale, orientata alla riproduzione. Questo modello non viene quasi mai dichiarato esplicitamente, ma è inscritto nei protocolli, nei moduli amministrativi, nelle domande sulle abitudini sessuali, nei software sanitari e nelle linee guida. In questo senso, ginecologi e personale sanitario diventano, pur senza intenzionalità discriminatoria, *rule enforcers*, cioè, agiscono come garanti della norma. Questi comportamenti non nascono da un’intenzionalità discriminatoria, ma da protocolli linguistici standardizzati, fondati su un modello eteronormativo del genere e della sessualità. La domanda “Usa contraccettivi con il tuo partner?” presuppone un rapporto uomo-donna; l’idea di “rapporti completi” coincide con la penetrazione eterosessuale; la prevenzione (Pap test, HPV) è pensata per corpi femminili eterosessuali, sebbene in tempi recenti il vaccino HPV sia offerto anche a soggetti di sesso maschile e non eterosessuali. La devianza emerge non perché il soggetto infrange una norma esplicita, ma perché non rientra nella norma attesa e non viene riconosciuto come paziente corretto.

In questa logica, i corpi LGBTQI+ vengono definiti come “imprevisti”: non vietati, non criminali, ma eccedenti, difficili da collocare, talvolta tacitamente esclusi. Si tratta di una devianza non criminale, bensì corporale e normativa: non si trasgredisce una legge, ma un’aspettativa sociale inscritta nella pratica clinica. Al tempo stesso, i dati raccolti mostrano che queste soggettività non sono meri oggetti di marginalizzazione. Al contrario, sviluppano forme di *agency*, resistenza e rinegoziazione: cambiano medico, si sottraggono a visite vissute come violente, si attivano in reti comunitarie per segnalare professionisti sicuri, rivendicano il diritto di essere curate *così come sono*, senza dover mentire o cancellarsi.

In conclusione, parlare di salute ginecologica delle persone LGBTQI+ significa parlare di potere, linguaggio, norme e corpi. La medicina – come ricordano Foucault (1976), Becker (1963) e Conrad (2007) – non è mai neutrale. Ma proprio per questo può diventare uno spazio politico: un luogo dove cambiare le regole, dove riconoscere corpi che finora sono stati ai margini e restituire loro diritto di esistere, di essere nominati e di essere curati.

## Riferimenti bibliografici

- Balocchi, M. (2019) (a cura di), *Intersex. Antologia multidisciplinare*, Pisa: Edizioni ETS.
- Becker, H. S. (1963), *Outsiders: Studies in the sociology of deviance*, New York: Free Press.
- Beauvoir, S. de. (1949). *Le deuxième sexe*. Paris: Gallimard.
- Bonvicini K.A. (2017), *LGBT healthcare disparities: What progress have we made?*, in Patient Education and Counseling, pp. 100, pp. 2357-2361.
- Butler, J. (1990). *Gender trouble: Feminism and the subversion of identity*. New York: Routledge.
- Conrad, P. (2007), *The medicalization of society*. Baltimore, Johns Hopkins University Press.

- Chapman E.N., Kaatz A. & Carnes M. (2013), *Physicians and implicit bias: how doctors may unwittingly perpetuate health care disparities*, in *Journal of general internal medicine*, 28, pp. 1504-1510.
- Ferreira-Filho E.S., Lerner T., Soares-Júnior J.M. & Baracat E.C. (2024), *Gynecologic health care for LGBTQIA+ people*, in *International Journal of Gynecology & Obstetrics*, 168(1), pp. 112-117.
- Fisher A.D., Castellini G., Ristori J., Casale H., Giovanardi G., Carone N., Fanni E., Mosconi M., Ciocca G., Jannini E.A., Ricca V., Lingiardi V. & Maggi M. (2017), *Who has the worst attitudes toward sexual minorities? Comparison of transphobia and homo-phobia levels in gender dysphoric individuals, the general population and health care providers*, in *Journal of Endocrinological Investigation*. 40, pp. 263-273.
- Foucault, M. (1976), *La volontà de savoir*. Paris: Gallimard.
- Goberna-Tricas, J. (2020), *Violenza ostetrica, una forma di violenza di genere durante la gravidanza e il parto. Nascere e mettere al mondo*, in *Sguardi sociali e filosofico politici*, 1, pp. 59-66.
- Illich, I. (1976), *Medical nemesis: The expropriation of health*, New York, Pantheon.
- Lelleri R. (2006), *Survey nazionale su stato di salute, comportamenti protettivi e percezione del rischio HIV nella popolazione omo-bisessuale*, [http://www.lelleri.it/pdf/MODIDI\\_report\\_finale\\_ITALIA.pdf](http://www.lelleri.it/pdf/MODIDI_report_finale_ITALIA.pdf) (consultato the 9 novembre 2025).
- Lisy K., Peters M.D.J., Schofield P. & Jefford M. (2018), *Experiences and unmet needs of lesbian, gay, and bisexual people with cancer care: A systematic review and meta-synthesis*, in *Psychooncology*, 27, pp. 1480-1489.
- Macapagal K., Bhatia R. & Greene G.J. (2016), *Differences in Healthcare Access, Use, and Experiences Within a Community Sample of Racially Diverse Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender, and Questioning Emerging Adults*, in *LGBT Health*, 3, 6, pp. 434-442.
- McGlynn N., Browne K., Sherriff N., Zeeman L., Mirandola M., Gios L., Davis R., Donisi V., Farinella F., Rosińska M., Niedźwiedzka-Stadnik M., Pierson A., Pinto N. & Hugendubel K. (2020), *Healthcare professionals' assumptions as barriers to LGBTI healthcare*, in *Culture, Health & Sexuality*, 22, pp. 954-970.
- Palmieri, P. A. F. (2025), *La violenza ostetrica come violenza epistemica. Stereotipi legati all'atto generativo, tra tabù, abusi e grida di protesta*, in *AboutGender*, 14(27), pp. 167-183.
- Regione Toscana (2012), *Pazienti non previsti in Ospedale. Atteggiamento del personale sanitario, verso la popolazione lesbica, gay, bisessuale e transessuale*. <https://www.regione.toscana.it/-/pazienti-non-previsti-in-ospedale> (consultato the 9 novembre 2025).
- Rich, A. (1976). *Of woman born: Motherhood as experience and institution*. New York: W.W. Norton & Company.
- Sabin, J.A., Riskind R.G. & Nosek B.A. (2015), *Health Care Providers' Implicit and Explicit Attitudes Toward Lesbian Women and Gay Men*, in *American journal of public health*, 105, pp. 1831-1841.
- Seay J., Mitteldorf D., Yankie A., Pirl W., Kobetz E., & Schlumbrecht M.P. (2018), *Survivorship care needs among LGBT cancer survivors*. *Journal of Psychosocial Oncology*, 36, pp. 393-405.
- Shetty G., Sanchez J.A., Lancaster J.M., Wilson L.E., Quinn G.P. & Schabath M.B (2016), *Oncology healthcare providers' knowledge, attitudes, and practice behaviors regarding LGBT health*, in *Patient Education and Counseling*, 99, pp. 1676-1684.
- Thomas C., Dwyer A, Batchelor J., & Van Niekerk L. (2023), *A qualitative exploration of gynaecological healthcare experiences of lesbian, gay, bisexual, transgender, queer people assigned female at birth*, in *Anzjog*, 64, 1, pp. 55-62.
- Togni E. & Viggiani G. (2022), *Persone LGBTI e accesso alla salute in Italia: i risultati della ricerca Opendoors*, in *Salute e Società*, XXI, 2, pp. 9-22.
- Unger, C.A. (2015), *Care of the transgender patient: a survey of gynecologists' current knowledge and practice*, in *Journal of Women's Health*. 24, 2, pp. 114-118.
- Viggiani, G. (2024), *Sexual Orientation, Gender Identity, and Gynecological Health: An Exploratory Study on the Experiences and Needs of LGBTQI+ Individuals in Italy*, in *AboutGender*, 13(26), pp. 298-313.
- Wingo E., Ingraham N. & Roberts S. (2018), *Reproductive Health Care Priorities and Barriers to Effective Care for LGBTQ People Assigned Female at Birth: A Qualitative Study*, in *Women's Health Issues*, 28, 4, pp. 350-357.
- Young, R.M., Meyer, I.H. 2005. *The trouble with "MSM" and "WSW": erasure of the sexual-minority person in public health discourse*, in *American journal of public health*, 95, pp. 1144-1149.

Zeeman L., Sherriff N., Browne K., McGlynn N., Mirandola M., Gios L., Davis R., Sanchez-Lambert J., Aujean S., Pinto N., Farinella F., Donisi V., Niedźwiedzka-Stadnik M., Rosińska M., Pierson A. e Amaddeo F. (2019), *Health4LGBTI Network. A review of lesbian, gay, bisexual, trans and intersex (LGBTI) health and healthcare inequalities*, in *European Journal of Public Health*, 1, pp. 974-980.

# Outsiders e insiders della cultura e del campo giuridico: una proposta di incontro tra prospettive nell'ambito della giustizia riparativa

## Outsiders and insiders of legal culture and the legal field: a proposal for dialogue between perspectives in the context of restorative justice

Giacomo Franzoso 

DOI: 10.14664/rcvs/272

---

### Riassunto

La costruzione teorica interazionista che Howard Becker ha tracciato in *Outsiders*, sebbene fondata sull'osservazione empirica della “devianza”, ha dimostrato la capacità di fungere da ispirazione per intere tradizioni socio-criminologiche. Nel presente contributo, si approfondisce la possibilità di emancipare la costruzione interazionista dai confini della devianza attraverso un dialogo tra le riflessioni di Becker, il dibattito socio-giuridico sul concetto di “cultura giuridica” e la “teoria dei campi” di Pierre Bourdieu. A tal fine, si intende supportare l'elaborazione con un'analisi qualitativa di interviste svolte nell'ambito di una ricerca sulla giustizia riparativa e sui mediatori penali così come istituzionalizzati nel contesto italiano dalla “disciplina organica” contenuta nel d.lgs. n. 150 del 2022. A nostro avviso, da un simile elaborazione emerge come i concetti di *outsider* e *insider* possano essere applicati proficuamente al fine di approfondire la conoscenza socio-giuridica delle linee di confine tra culture giuridiche e campi in contesti sociali caratterizzati da pluralismo e interlegalità.

*Parole chiave: Giustizia riparativa, Cultura giuridica, Teoria dell'etichettamento*

### Abstract

The interactionist theoretical construction that Howard Becker has drawn in *Outsiders*, although based on empirical observation of “deviance”, demonstrated the ability to serve as inspiration for entire socio-criminological traditions. In this paper, we explore the possibility of emancipating the interactionist construction from the boundaries of deviance through a dialogue among Becker's ideas, the socio-legal debate on the concept of “legal culture” and Pierre Bourdieu's “field theory”. To this end, we intend to support this discussion with a qualitative analysis of interviews conducted as part of research on restorative justice and penal mediators as institutionalized in Italy by the “organic discipline” contained in Legislative Decree no. 150 of 2022. In our opinion, such an elaboration shows how the concepts of outsider and insider can be effectively applied to deepen socio-legal knowledge of the boundaries between legal cultures and fields in social contexts characterized by pluralism and interlegality.

*Keywords: Restorative justice, Legal culture, Labeling theory*

### Résumé


La construction théorique interactionniste élaborée par Howard Becker dans *Outsiders*, bien qu'ancrée dans l'observation empirique de la “deviance”, a démontré sa capacité à inspirer des traditions socio-criminologiques entières. La présente contribution, examine la possibilité d'émanciper cette construction interactionniste des limites strictes de la déviance, en mettant en dialogue les réflexions de Becker, le débat

---

\* Università di Parma,

E-mail: giacomo.franzoso@unipr.it

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza – Vol. XIX - gennaio-dicembre 2025

© The Author(s) 2026 

sociojuridique sur le concept de “culture juridique” et la “théorie des champs” de Pierre Bourdieu. À cette fin, l’analyse s’appuie sur des entretiens qualitatifs menés dans le cadre d’une recherche sur la justice réparatrice et sur les médiateurs pénaux, institutionnalisés dans le contexte italien par la “discipline organique” contenue dans le décret législatif no 150 de 2022. De ce point de vue, l’analyse montre que les concepts d’outsider et d’insider peuvent être utilement mobilisés pour approfondir la connaissance sociojuridique des frontières entre cultures juridiques et champs dans des contextes sociaux caractérisés par le pluralisme et l’interlégalité.

*Mots-clés : Justice restaurative, Culture juridique, Théorie de l’étiquetage*

---

## 1. Introduzione: emancipare l’outsider dalla devianza

L’opera di Howard Becker, caratterizzata da un peculiare sguardo sulla realtà e sulle sue dinamiche profonde e apparentemente contraddittorie, si potrebbe paragonare ad un aratro che, nel campo sociologico e criminologico della sua epoca – caratterizzato da una preminenza di approcci positivisti e istituzionali per certi versi ormai “aridi” –, ha tracciato un solco nuovo e fertile per numerose correnti sviluppatesi successivamente, non ultima la criminologia critica (Dino & Rinaldi, 2021). In questo senso, Becker rappresenta un rivoluzionario della sociologia della devianza: la *labeling theory*, la “teoria dell’etichettamento” – denominazione non apprezzata dallo stesso Becker, che preferiva definirla “teoria interazionista della devianza” (2017, p. 209) – ha rappresentato un decisivo cambio di prospettiva sullo studio del fenomeno criminale e più in generale deviante. Essa ha infatti esteso l’orizzonte di ricerca non soltanto alla disobbedienza alle norme statali, ma più in generale a qualsiasi norma, riconducibile a un gruppo sociale, che se violata genera forme di disapprovazione (Becker, 2017). Il risultato primario di questa dinamica di giudizi reciproci è, secondo l’autore, l’applicazione al trasgressore di una specifica etichetta che caratterizza il soggetto come non conforme alla norma del gruppo e pertanto da essa deviante: *outsider*.

La portata euristica, epistemologica ed empirica di questa categoria si è comprensibilmente sviluppata in relazione alla devianza intesa in senso “classico”, ovvero in relazione a individui che infrangono regole socialmente accettate, magari espresse attraverso il diritto – penale, soprattutto – e dunque corredate da sanzioni espresse in termini giuridici. Più in generale, l’*outsider* è stato identificato dalle principali correnti che hanno sviluppato l’approccio beckeriano nella figura socialmente disapprovata, marginale, che attua comportamenti che deviano rispetto all’opinione dominante e/o maggioritaria per ragioni di sopravvivenza o resistenza. Sebbene questi filoni abbiano senza dubbio prodotto studi e riflessioni di enorme rilievo e importanza per la teoria criminologica, sociologica e socio-giuridica, il presente contributo muove dalla convinzione che le potenzialità del concetto di *outsider* non si esauriscano nello studio della devianza tradizionalmente intesa, ma che possano proficuamente declinarsi in altri settori in cui gli agenti si muovono interamente nell’ambito della liceità, della legalità e dell’approvazione sociale. In altre parole, ad avviso di chi scrive, il fatto che Howard Becker abbia concentrato le proprie osservazioni empiriche su soggetti facilmente e quasi intuitivamente identificabili come “devianti” – quali i fumatori di marijuana, criminalizzati attraverso un processo cristallinamente descritto in *Outsiders*; o i musicisti di jazz, categoria certo non criminalizzata ma sicuramente ai margini della società “per bene” – non comporta che la categoria di *outsider*, costruita a partire da tali analisi, debba rimanere confinata a questo ambito. In realtà, è lo stesso Becker a suggerire applicazioni più ampie delle considerazioni contenute nell’opera in commento, le quali sono destinate soltanto alla devianza come da lui definita, ma “si applicano alla ricerca e all’analisi sociologica in generale, riaffermando la convinzione che il campo della devianza non è niente di speciale, se non un altro tipo di attività umana da studiare e da capire” (2017, p. 206). La postura interazionista, intrinsecamente critica e decostruttiva, si adatta dunque a qualsiasi contesto sociale: “Le teorie interazioniste della devianza, come le teorie interazioniste in generale, dedicano attenzione al modo in cui gli attori sociali definiscono gli altri e i loro ambienti. Sono particolarmente attente alle differenze di potere nel dare definizioni; al modo in

cui un gruppo raggiunge e utilizza il potere per definire come gli altri gruppi verranno considerati, capiti e trattati” (p. 232); sono “un modo di osservare un’area generica dell’attività umana; una prospettiva il cui valore apparirà, se mai, con i progressi nella comprensione di fenomeni precedentemente oscuri” (p. 209). Partendo da questa consapevolezza, diviene possibile emancipare la categoria di *outsider* dal suo contesto di provenienza, aprendo a nuove elaborazioni teoriche – peraltro perfettamente in linea con i suggerimenti forniti dallo stesso Becker circa l’attività di ricerca sociale ne *I trucchi del mestiere* (2007).

Nel presente contributo, sosteniamo che tale emancipazione si possa ottenere mettendo in dialogo le riflessioni beckeriane e altre tradizioni socio-giuridiche non abitualmente associate alla prospettiva interazionista, in riferimento alle quali la contrapposizione delle categorie di *outsider* e *insider* può non solo essere foriera di spunti di osservazione costruttivi, ma anche fungere da “legante” tra elaborazioni eterogenee. In particolare, si valuteranno innanzitutto i possibili legami delle teorie interazioniste con il vasto e complesso dibattito sul concetto di cultura giuridica, a partire dalle elaborazioni di Lawrence Friedman sulle differenze tra cultura giuridica interna ed esterna (1975), passando poi per le più recenti rielaborazioni e le critiche svolte su tale netta suddivisione, per approdare infine al ruolo che tale concetto svolge in relazione ai concetti di pluralismo giuridico e interlegalità, sottolineando come il concetto di *outsider* possa operare come categoria epistemologica comune a tutte queste riflessioni. In secondo luogo, si evidenzierà come l’*outsider* possa assumere un simile ruolo interpretativo anche rispetto alla teoria dei campi di Pierre Bourdieu, da qualche tempo riscoperta dalla sociologia del diritto e costruttivamente applicata per analisi empiriche.

La trattazione, che intende presentare un taglio non soltanto teorico, sarà supportata nei suoi vari passaggi da alcuni estratti provenienti dal materiale di una ricerca empirica di stampo socio-giuridico, che chi scrive sta svolgendo sul tema della giustizia riparativa (da qui in poi GR). Tale materiale è costituito da interviste semi-strutturate compiute con mediatori penali esperti<sup>33</sup> ai sensi del d.lgs. n. 150/2022, contenente una “disciplina organica” che rappresenta la più ampia opera di istituzionalizzazione della GR compiuta in Italia. Non vi è qui lo spazio necessario per descrivere la complessità del dibattito sulla GR che da circa cinquant’anni si sviluppa a livello globale e dalla fine dello scorso secolo in Italia; e nemmeno di un suo macrotema, l’istituzionalizzazione, che rileva in questo contributo<sup>34</sup>. Riteniamo sufficiente affermare che, a nostro avviso, questo campo d’indagine rappresenta l’occasione di mostrare l’applicabilità, mediante il raffronto con altre teorie sociologiche rilevanti, del concetto di *outsider* al di fuori della devianza: in questo caso, all’ambito del progressivo ingresso, attraverso processi di istituzionalizzazione, professionalizzazione e giuridificazione, della GR e dei suoi agenti, i mediatori penali, all’interno della giustizia penale. Elaborata infatti come forma di reazione e adattamento alle insufficienze manifestate dalla giustizia penale “classica” in relazione ad alcune esigenze (Mannozi & Lodigiani, 2025; Pali e Maglione, 2023; Dignan, 2005; Vianello,

---

<sup>33</sup> Il campione da cui sono tratti i dati consiste in 8 interviste, tratto da un più ampio *pool* di 31 interviste raccolto nell’ambito di un progetto di ricerca di dottorato volto all’esplorazione dei temi dell’*ethos*, della pratica e della formalizzazione della GR da un punto di vista socio-giuridico. Il contenuto delle interviste è stato elaborato qualitativamente in forma aggregata, attraverso un’analisi testuale approfondita non supportata da strumenti tecnologici specifici, al fine di rilevare il punto di vista degli intervistati sull’istituzionalizzazione della GR, sui suoi rapporti con la sfera penale, e sulle reciproche influenze trasformative. Le interviste sono state opportunamente anonimizzate e identificate ciascuna con la lettera M seguita da un numero, la designazione del genere del mediatore/mediatrice (“m” per il genere maschile, “f” per il femminile), nonché l’indicazione della Regione in cui l’attività del mediatore è principalmente svolta. Nell’individuazione del campione della ricerca, particolare attenzione stata prestata alla rappresentatività territoriale, per cui si è cercato di coinvolgere almeno un mediatore per ogni Regione in cui fosse presente una consolidata attività di GR, riuscendo a coprire nel *pool* complessivo 14 Regioni su 20. Tuttavia, la ristretta selezione dei brani citati è stata orientata da due esigenze: 1) per ragioni di spazio, si è ritenuto possibile citare solo un numero limitato di interviste; 2) nel momento di stesura del presente contributo, l’analisi testuale non era stata completata per tutte le 31 interviste, ma soltanto per un gruppo più circoscritto. Pertanto, si è inteso adottare un criterio di rappresentatività delle opinioni espresse, includendo brani che risultassero efficaci nell’esplicitare dinamiche e opinioni emerse nel più ampio *pool* di interviste.

<sup>34</sup> Per approfondimenti rappresentativi sul tema si rimanda, in ambito internazionale, a Van Ness *et al.*, 2022; Zehr & Toews, 2004. Per il contesto italiano, si rimanda a Mannozi & Lodigiani, 2025; Mastropasqua, 2025; Parisi, 2025; Bouchard & Fiorentin, 2024; Tramonte, 2023; Patrizi, 2019.

2004) – come la riparazione del danno e la considerazione dei bisogni delle vittime di reato – la GR ha ottenuto progressivo riconoscimento da parte del sistema penale in ormai molti Stati del mondo, seppure a varie velocità e in forme diverse, non sempre pienamente in linea con i suoi valori fondamentali (Aertsen & Pali, 2017). Il contesto italiano, avendo di recente conosciuto una piena istituzionalizzazione della GR in ambito penale all'interno della cosiddetta “riforma Cartabia” (d.lgs. n. 150/2022), rappresenta un valido campo d'indagine per le dinamiche interazionali che interessano da un lato l'inserimento nel campo (anche in senso bourdesiano) della giustizia penale di logiche riparative fino a pochi decenni fa ritenute ad essa estranee; e il confronto di culture giuridiche certamente collegate ma dotate di autonomia concettuale e procedurale, che pertanto possono anche entrare in conflitto (Mosconi, 2021). L'esplorazione della prospettiva dei mediatori, attraverso l'utilizzo di strumenti qualitativi, appare – oltre che affine alla metodologia beckeriana – un proficuo punto di partenza per un'indagine di questo genere nel campo della GR.

## **2. *Outsiders* (e *insiders*) nella cultura giuridica**

La prima chiave interpretativa che si intende proporre è quella relativa al concetto di “cultura giuridica”. *In primis*, ragionare in termini culturali non sembra essere estraneo alle elaborazioni contenute in *Outsiders*. È infatti lo stesso Becker a riprendere il concetto di cultura – in senso antropologico – delineandolo come elemento caratterizzante di un dato gruppo sociale. Accantonando un uso del vocabolo che si estenda all'intera società, Becker afferma che “il termine, nel senso di un'organizzazione di conoscenze comuni possedute da un gruppo, è ugualmente applicabile ai gruppi più ristretti che formano una società moderna complessa. Gruppi etnici, religiosi, regionali, professionali, tutti quanti si può dire abbiano certi tipi di conoscenze comuni e perciò una cultura” (2017, p. 108). Secondo questo schema, dunque, anche i professionisti del diritto – avvocati, pubblici ministeri, giudici, giuristi accademici, nonché le altre categorie che a vario titolo sono chiamate a presentare dei giudizi in processi giuridici – presentano una propria cultura, che si potrebbe appunto descrivere come cultura giuridica, che si distingue dalla cultura di chi non riveste un simile ruolo. Si instaura in questo modo una dinamica *outsider-insider* tra chi rispettivamente è dentro o fuori al mondo del diritto.

Una simile interpretazione risuona con la costruzione proposta da Lawrence Friedman (1975), che occupandosi specificamente di cultura giuridica la suddivide nettamente in “interna”, propria dei membri della società che compiono funzioni giuridiche specializzate, ed “esterna”, propria invece della “popolazione generale” (p. 223). Secondo Friedman, è dalla cultura giuridica esterna (degli *outsiders* del diritto) che provengono le istanze normative che necessitano dell'azione (degli *insiders*) della cultura giuridica interna per poter essere convertite in diritto. Sebbene lo stesso autore, in seguito a varie critiche sulla vaghezza del concetto di cultura giuridica, abbia ammesso che tale rigida costruzione abbia una portata più euristica e descrittiva che esplicativa (Friedman, 1997), appare evidente che nel panorama odierno della giustizia il concetto di cultura giuridica necessita di ripensamento e complessificazione. La giustizia (non soltanto penale) è infatti oggi attraversata, da un lato, dagli interventi di numerosi attori – periti, tecnici, consulenti, funzionari – che si collocano in una zona grigia di questa netta demarcazione tra interno ed esterno; dall'altro, da una moltiplicazione dei sotto-sistemi normativi che disciplinano i vari aspetti della vita.

Un primo passo in questa direzione viene da uno dei maggiori critici della concezione friedmaniana della cultura giuridica: Roger Cotterrell. In *Law, Culture and Society* (2006), da un lato, Cotterrell mette in discussione l'utilità della categoria di “cultura giuridica” se impiegata in senso generale, proponendone una riformulazione come “ideologia giuridica” (p. 89, trad. nostra), la quale presenta diversi vantaggi – tra cui la possibilità di declinarla pluralisticamente. Dall'altro lato, nondimeno, l'autore riconosce che uno spazio di applicabilità a fini empirici ed etnografici risiede nel declinare la cultura giuridica come “modo di descrivere degli insiemi di fenomeni (schemi di pensiero e credenza, schemi di azione o interazione, istituzioni caratteristiche) che coesistono in determinati ambienti sociali, dove le esatte relazioni intercorrenti tra elementi nell'insieme non sono chiari o non sono problematizzati” (p. 88, trad. nostra). Per Cotterrell, operare in questo senso è indispensabile nella sociologia del diritto, in quanto l'universo giuridico,

caratterizzato dal pluralismo postmoderno, è attraversato e agito da una molteplicità di “comunità giuridiche” (2006, p. 35, trad. nostra) che si sovrappongono, interagiscono e applicano norme particolari in specifici contesti. A ben vedere, la proposta di Cotterrell armonizza con l’uso del concetto di cultura suggerito da Becker: tuttavia, ciò che Cotterrell designa con lo sfaccettato concetto di “comunità”, è da Becker identificato semplicemente come “gruppo sociale”. In effetti, è Cotterrell a trasferire in termini socio-giuridici la relativizzazione interazionistica proposta da Becker: “Se, tuttavia, le comunità appaiono diversamente nelle differenti prospettive degli *‘insiders’* e *‘outsiders’*, il collegamento tra diritto e comunità suggerisce che anche il significato giuridico è un fatto di prospettiva. Ogni comunità potrebbe avere la propria soggettiva interpretazione giuridica e apparire come un oggetto nella interpretazione giuridica di altre comunità” (Cotterrell, 2006, p. 68, trad. nostra). Sebbene riferendosi specificamente alla dimensione della devianza, Howard Becker arriva a conclusioni simili, riconoscendo che qualsiasi cultura può essere oggetto di una frammentazione fondata sulla moltiplicazione di punti di vista: “Le persone che praticano attività considerate come devianti hanno un tipico problema: il loro modo di vedere quanto fanno non è condiviso dagli altri membri della società. [...] Dove le persone che praticano attività devianti hanno l’opportunità di interagire tra di loro, è probabile si sviluppi una cultura costruita intorno ai problemi emersi dalle differenze tra la loro definizione di ciò che fanno e la definizione sostenuta da altri membri della società. Essi sviluppano prospettive su di loro, sulle loro attività devianti e sulle loro relazioni con altri membri della società. [...] Poiché queste culture operano all’interno della società, e da essa si distinguono, vengono spesso denominate sottoculture” (Becker, 2017, p. 109). Se ampliassimo il concetto di devianza in modo da ricomprendere anche quelle prospettive che, in un certo contesto – ad esempio professionale – si allontanano dalla visione considerata dominante, ecco che questa considerazione diverrebbe applicabile anche in ambito giuridico.

Un altro eminente esponente del dibattito sulla cultura giuridica, David Nelken, ha sviluppato questa categoria al fine di disambiguarla e “purificarla” dalle criticità che la affliggono. In tal senso, Nelken sottolinea la necessità di distaccare il concetto di cultura giuridica da quello di Stato nazione, imposta dalla constatazione che “il presupposto di un’unità nazionale coerente di cultura giuridica è stata specialmente fuorviante nei molti luoghi del mondo caratterizzati da pluralismo politico, sociale e giuridico e ordini normativi basati sulla religione e/o la cultura in competizione tra loro” (Nelken, 2016, p. 48, trad. nostra). Così facendo, è possibile rendersi conto della distanza che intercorre tra la cultura giuridica e l’ambiente sociale in cui essa si sviluppa, evitando argomentazioni isomorfistiche e semplificatorie (Nelken, 2016); e al contempo realizzare che esistono molteplici “unità” di cultura giuridica, che a livello locale potrebbero essere addirittura la singola “corte locale, l’ufficio del pubblico ministero o il consultorio dell’avvocato” (Nelken, 2004, p. 3). Tra l’interno e l’esterno di queste unità, può configurarsi uno iato – in termini di cultura giuridica – assai rilevante e con notevoli implicazioni pratiche.

Considerando che l’autore evidenzia la portata valoriale della cultura giuridica (Nelken, 2016), è interessante notare come simili intuizioni siano ravvisabili già in *Outsiders*, laddove Becker argomenta, da un lato, come i valori orientino l’operato degli agenti che applicano quotidianamente norme; ma dall’altro riconosce che le norme specifiche, cioè quelle costruite in relazione ad una situazione problematica che emerge tipicamente nella quotidianità, possono variare, pur se ispirate agli stessi valori di fondo. Le norme, dunque, non dipendono direttamente dai valori, ma sono da essi influenzate, specialmente quando si verifica un conflitto tra valori (Becker, 2017).

Sebbene l’analisi svolta da Nelken si soffermi sulle implicazioni a livello macro – in relazione alla comparazione giuridica transnazionale – e meso – in relazione alla distanza tra cultura giuridica e cultura “generale” –, la sua constatazione che, in misura sempre crescente, la cultura giuridica stia diventando un fenomeno “relazionale” (Nelken, 2004, p. 7) permette di spingere la riflessione a livello micro, in riferimento alle relazioni che intercorrono tra individui che operano in ambito giuridico e le “sottoculture” giuridiche di cui sono portatori. La chiave interpretativa che permette di operare questo passo ulteriore potrebbe risiedere nella categoria di “interlegalità”, ovvero quella situazione che interessa l’intero universo giuridico in cui “differenti spazi giuridici operano simultaneamente su scale diverse e da diverse posizioni interpretative”

(De Sousa Santos, 1987, p. 288, trad. nostra), intersecandosi e interagendo reciprocamente. L'interlegalità, costituendo la "controparte fenomenologica del pluralismo giuridico", diventa essenziale per comprendere il diritto postmoderno, caratterizzato da "legalità porosa" o "porosità legale" e "molteplici reti di ordini giuridici che ci forzano a costanti transizioni e sconfinamenti" (*Id.*, p. 298, trad. nostra). Integrando questa ulteriore prospettiva, diviene possibile liberarsi dall'impressione che i vari gruppi sociali/comunità, ciascuno portatore di una (almeno parzialmente) diversa (sotto)cultura giuridica costituiscano microcosmi interamente separati e soltanto episodicamente confliggenti. Questi ultimi, al contrario, interagiscono tra di loro in modo complesso, attraverso dinamiche sia consensuali che conflittuali, talora sovrapponendosi e intersecandosi, rimodulando così costantemente la relazione dialettica *insiders-outsiders*.

Anche la fertile categoria dell'interlegalità ha trovato applicazione in ambito giuridico, ma principalmente (e di nuovo) nel settore comparatistico (Walker, 2022). Rimane dunque aperto il campo d'indagine socio-giuridico a livello micro, da esplorare al fine di valutare come queste categorie interagiscano nella prassi, sotto una lente interazionista. Ad esempio, come intendiamo proporre in questa sede, nel settore della giustizia penale nel momento in cui decide di integrare una cultura solo in parte sovrapponibile alla propria, ovvero quella caratterizzante la GR.

Secondo una diffusa opinione, la cultura propria della GR, o "cultura riparativa", presenta caratteristiche peculiari – talora contrapposte – rispetto alla cultura giuridica della giustizia penale tradizionale, e pertanto può essere da essa tenuta almeno parzialmente distinta (Aertsen & Pali, 2017; Mosconi, 2000). Nondimeno, la cultura riparativa evolutasi nell'Occidente conserva dei legami con la giustizia penale, in quanto si è sviluppata inizialmente all'interno dei suoi confini pur se in risposta a insufficienze della penalità classica (Mannozi & Lodigiani, 2025; Vianello, 2004; Mosconi, 2000). Nel corso del tempo, la GR e i suoi attori – i facilitatori/mediatori – ha trovato progressivo riconoscimento nei sistemi di giustizia penale di molti Paesi, con diversi gradi di autonomia e indipendenza. In questo contesto, è stato già riconosciuto come la cultura giuridica di riferimento sia centrale nell'analisi dei processi di istituzionalizzazione della GR (Díaz Gude & Navarro Papic, 2020). Tuttavia, minor attenzione è stata data alla posizione soggettiva dei mediatori (cfr. Paul & Dunlop, 2014). Questa figura, in un assetto informale – cioè in assenza di forme di istituzionalizzazione – si configura come un *outsider* del diritto penale, un rappresentante di una particolare cultura giuridica esterna che favorisce la gestione di conflitti (penalmente rilevanti o meno) attraverso modalità tendenzialmente estranee a quelle del diritto penale. In un assetto istituzionalizzato – come quello italiano –, invece, il mediatore diviene un *insider* della giustizia penale, un rappresentante della cultura giuridica interna, in quanto agente del sistema, pur manifestando una cultura differente e ritenuta più ampia: "Io sono del parere che la riparazione [...] nella sua accezione valoriale non possa essere ristretta e, diciamo, costretta solo nell'ambito della politica criminale e della politica penale strettamente intesa" (M7m, Puglia).

Ciononostante, spesso il mediatore riconosce il valore culturale della giustizia penale e ne accetta i principi:

*"io non la vedo di base come 'aboliamo il sistema penale a favore della giustizia riparativa' [...] cioè secondo me è giusto concedere la complementarietà [...] tu devi dare una risposta a livello di società rispetto a un male causato"* (M9f, Piemonte);  
*"non che serva la punizione, però il fatto di avere un punto da cui partire alcune volte serve"* (M6f, Veneto).

Nonostante la necessità di adeguarsi ad alcune dinamiche e logiche proprie della cultura giuridica degli agenti che lo circondano (giudici, p.m., educatori penitenziari, ecc.), il mediatore conserva una propria autonomia culturale e procedurale, che esercita quando lo ritiene opportuno:

*"perché magari avevi l'educatore [penitenziario] che ti chiamava e diceva 'sì, però tu mi devi dire come lui è stato in mediazione, se secondo te ha fatto la revisione critica' e tu gli dicevi 'no, ma guarda, io non ti devo dire queste cose qua'. 'Ah, allora voi non mi servite'. Eh no, non siamo la lunga mano della rieducazione"* (M5f, Lombardia);

*"la magistratura ha bisogno di concetti ben definiti, il diritto penale in particolare [...], quindi la definizione di accordo è quello che più di tutti ci permette di dire che c'è stata una riparazione in una certa direzione. Però già a noi capita di scrivere*

*[...] che ci sia stato un esito riparativo [...] ma senza la definizione di un accordo, di una definizione di una riparazione materiale, ma esclusivamente simbolica” (M4m, Lombardia).*

In questo senso, le logiche della giustizia penale e della GR si influenzano reciprocamente per effetto dell’incontro della cultura giuridica propria del mediatore, informata a principi riparativi anziché retributivi o rieducativi, e quella dell’agente della giustizia penale. Ad esempio, la GR può influire sulla qualificazione del bene giuridico tutelato dalla norma penale:

*“Il tema qui non è se il mediatore pensa che sia giusto o meno il fatto che ci siano certi tipi di reati [...]. Il punto è ragionare su quella linea nel momento in cui è stata superata... e anche nel momento in cui è stata messa. [...] se il superamento di quella linea viola la tutela i diritti di qualcuno, allora c’è la possibilità di lavorare. [...] il punto è: qual è il bene che sto proteggendo?” (M4m, Lombardia).*

In questa complessa rete di relazioni, possiamo affermare che si crei uno spazio di interlegalità, in cui diversi attori agiscono e interagiscono seguendo l’orientamento della propria cultura giuridica. A volte queste interazioni si traducono in conflitti – nonostante la compiuta opera di istituzionalizzazione –, legati alla frizione tra le culture, che il mediatore subisce:

*“sei in una fase comunque, in cui i partecipanti se la stanno giocando processualmente e questo fa eh, perché attiva delle dinamiche che ogni tanto possono anche un po’ sovrastare il mediatore... dei giochi tra avvocati, delle strategie legali” (M5f, Lombardia);*

*“nel [giudizio] ordinario non siamo riuscite ad entrare, nonostante abbiamo fatto richiesta [...] c’è un po’ di resistenza ancora” (M10f, Sicilia).*

In altri casi, si crea invece uno spazio di dialogo tra culture, fondamentale per il buon funzionamento del sistema:

*“il segreto del successo [...] è legato proprio al fatto che c’era una stretta collaborazione e una grande fiducia tra noi e la magistratura [...] cioè era proprio la giustizia che cercava la riparazione” (M1f, Calabria).*

Questa dialettica, secondo alcuni, potrebbe portare a cambiamenti culturali, sebbene non nel breve periodo:

*“l’auspicio, che in questo momento vedo abbastanza lontano, è che questa onda, diciamo, trasformativa culturale, possa in un certo senso contagiare anche altri contesti?” (M3f, Emilia-Romagna).*

### **3. Teoria dei campi, *outsiders* e “invasioni di campo”**

Una seconda tradizione sociologica che mostra un’affinità con la costruzione beckeriana, a nostro avviso, è la cosiddetta “teoria dei campi” formulata da Pierre Bourdieu. Si tratta di una teoria generale, applicabile a qualsiasi ambito dove sia riscontrabile un “campo”, così come ampiamente definito da Bourdieu: “un campo è un campo di forze all’interno del quale gli agenti occupano posizioni che determinano statisticamente le loro prese di posizione sul medesimo campo di forze. Tali prese di posizione mirano sia a conservare, sia a trasformare la struttura del rapporto di forze costitutiva del campo” (Bourdieu & Cerulo, 2010, p. 59). Secondo il sociologo francese, ogni campo presenta un linguaggio peculiare e un microcosmo di norme che regolano chi possa entrarvi e come – in altre parole, un proprio “codice d’accesso” (2010, p. 23) – e chi invece debba restare fuori ed essere condannato alla “allodoxia”, cioè a essere in errore di percezione circa il riconoscimento delle cose. Gli agenti di un campo impiegano il proprio “capitale”, cioè la risorsa personale che permette di “giocare” all’interno del campo (2010, p. 24-25), e sviluppano un “habitus” comune – inteso come quell’insieme di principi generatori di pratiche, schemi di percezione e disposizioni che regolano il quotidiano agire –, il quale è in rapporto con l’esterno del campo sia come elemento strutturante che strutturato. Già a questo livello generale, è possibile notare le somiglianze con la trattazione di Becker,

laddove Bourdieu descrive il campo come connotato da confini che separano gli *outsiders* dagli *insiders*. Robert Merton, pur specificando la distanza dall'approccio interazionista, ha d'altronde utilizzato categorie simili per descrivere le dinamiche di costruzione della conoscenza, che tendono a separare *insiders* e *outsiders* di un certo campo epistemologico (Merton, 1972).

Bourdieu ha applicato questo schema interpretativo a numerosi campi, tra i quali spicca quello giuridico (Bourdieu & Rinaldi, 2017). Il campo giuridico, secondo il sociologo francese, è peculiare in quanto si presenta all'esterno come autonomo rispetto ai rapporti sociali e dunque totalmente indipendente dai rapporti di forza che esso sancisce e consacra. Esso inoltre, come altri campi, crea dei confini tra chi è dentro e chi rimane invece fuori, spossessando quest'ultimo dei propri conflitti ed etichettandolo come profano del diritto (p. 82-84 e 91-94). A riconoscere un'affinità tra l'approccio bourdesiano e quello interazionista è proprio Cyrus Rinaldi nell'introduzione all'edizione italiana di *Le force du droit*: sia Becker che Bourdieu individuano infatti meccanismi di imposizione di categorizzazioni da parte di un gruppo su un altro, e manifestano una convergenza di obiettivi nella critica dell'*establishment* e delle realtà date e dunque nella "distruzione delle illusioni" (p. 46-48). Le differenze più evidenti tra i due impianti si colgono nelle modalità di sviluppo di simile critica, che passano anche da un diverso approccio metodologico: mentre in *Outsiders* Becker indaga "dal basso" su gruppi sociali emarginati attraverso osservazioni partecipanti di microcosmi soggetti a processi di etichettamento da parte di categorie dominanti, Bourdieu concentra la propria analisi politica e sociologica, fondata sull'osservazione di intere categorie professionali, direttamente sulle dinamiche di potere che le innervano e che permettono la creazione di confini tra campi.

Tuttavia, il campo giuridico non si presenta internamente come compatto e omogeneo, similmente a quanto accade nei processi di costruzione della devianza: in linea con quanto afferma Becker, che descrive dinamiche complesse di conflitto e tolleranza tra gruppi secondo meccanismi di accordo o di competizione (Becker, 2017), Rinaldi osserva che anche per Bourdieu "ogni esito giuridico [...] è "l'esito di una lotta simbolica tra professionisti dotati di competenze tecniche e sociali diseguali, dunque inegualmente capaci di mobilitare le risorse giuridiche disponibili" (Bourdieu & Rinaldi, p. 38). Tuttavia, se all'interno del campo convivono omologie ma anche divisioni, gerarchie, tendenze contraddittorie, ciò che produce "la trascendenza dell'effetto oggettivo e collettivo delle azioni cumulate" è la "struttura del gioco" e non la "semplice aggregazione meccanica" delle azioni degli *insiders*, ed esso riesce a esercitare un effetto omologante rispetto a ciò che sta fuori, e che vuole talora persino sfidarlo (*Id.*, p. 121-122). In relazione a questo, Rinaldi sottolinea la distinzione tra "*insider*" e "*outsider claim-makers*", cioè tra gruppi di pressione già interni al processo di *policy-making* in grado di influenzare il decisore, ed esterni, "profani" ad esso e dunque privi di questo potere e intenti ad acquisirlo (*Id.*, p. 53-54). A tal fine, questi ultimi possono adottare varie strategie, tra cui quella che chiameremmo "invasione di campo", cioè l'acquisizione progressiva di spazi di espressione interni al campo volti a modificarlo o addirittura a "lacerarlo".

Questo discorso ben si applica all'ambito della GR, e in particolare ai processi di istituzionalizzazione che la interessano. In questo ambito, Bourdieu (*Id.*, p. 93-96) descrive acutamente come il campo giuridico agisca sui conflitti che emergono nella società, appropriandosene ed estendendo il proprio dominio inglobando anche forme di risoluzione dei conflitti diverse da quella giudiziaria statale; ciò porta all'istituzione di categorie di professionisti (*insiders*) – in questo caso i mediatori – che sono tenuti ad aumentare il livello di formalismo, escludendo i non esperti. Il campo della GR, che può essere definito "semi-autonomo" in quanto "può generare regole e costumi e simboli internamente, ma è anche vulnerabile a regole e decisioni e altre forze che emanano dal più ampio mondo da cui è circondato" (Moore, 1973, p. 720, trad. nostra), simultaneamente invade quello giuridico ed è da esso invaso. Nel contesto italiano – alla luce di una riforma che ha visto protagonisti quelli che Becker avrebbe chiamato "imprenditori morali", *in primis* il Ministro della Giustizia Marta Cartabia – i mediatori hanno varcato il confine del campo, rispetto al quale un tempo erano *outsiders* e sono ora *insiders* in piena regola. Così, i mediatori – similmente ad altri professionisti della giustizia penale – entrano nell'agone volto all'acquisizione del monopolio sull'interpretazione delle norme che sono tenuti ad applicare, accanto ai magistrati. Ma, come osserva Bourdieu, "l'antagonismo esistente tra i detentori dei diversi tipi di capitale giuridico [...] non preclude la complementarità tra le funzioni e serve infatti da

base per una forma sottile di divisione del lavoro di dominio simbolico dal quale gli avversari, obiettivamente complici, traggono vantaggi reciproci” (Bourdieu & Rinaldi, 2017, p. 73-74). Questa ripartizione si conferma nella percezione dei mediatori:

*“se tu questo tipo di paradigma lo vuoi mettere nella giustizia penale, eh, con la giustizia penale tu devi dialogare [...]. Allora a me sembra che l'equilibrio sia in premessa decente, nel senso di dire che il giudice non entra nell'esito riparativo [...], quindi lui trova un limite, non entra nel contenuto [...]. Dopodiché, però, la sua prerogativa di giudice, non è che il mediatore la può diminuire”* (M5f, Lombardia).

L'istituzionalizzazione, dunque, anche se una possibile minaccia per la tenuta di alcuni principi chiave della GR – in quanto l'incontro con la giustizia penale classica può produrre effetti distorsivi (Maglione, 2021) –, viene accettata dai mediatori perlopiù come un cambiamento positivo, se non addirittura necessario:

*“tutto quello che viene dal basso a un certo punto forse ha necessità di essere anche in qualche modo disciplinato, perché poi il rischio invece è che si perda il controllo di questa cosa e che tutto diventi giustizia riparativa [...] è importante che ci sia una legge e penso che questa legge sia stata fatta in modo per proteggere da una parte i principi, quelli necessari [...] Quindi io penso che con tutte le difficoltà, con tutte le fatiche dei cambiamenti, questa legge permetta un po' di rendere più [...] armonica la giustizia riparativa a livello nazionale, perché al momento ci sono differenze enormi”* (M4m, Lombardia).

Nondimeno, rimane la consapevolezza di alcuni effetti collaterali dovuti all'almeno parziale cessione del dominio sul campo:

*“[la legge] ha portato degli stravolgimenti, però comunque irrigidisce tutta una serie di cose. Perderemo la dimensione della totale flessibilità, questo sicuro.”* (M5f, Lombardia);

*“da una parte sicuramente la disciplina ha un po' diciamo riorganizzato e messo a sistema quella che è stata l'esperienza, chiaro, e i programmi. Però dall'altra parte ha anche [...], ristretto molto gli ambiti [...] tutto ciò che noi facevamo in ambito sociale, in ambito scolastico, in ambito comunitario [...] mentre prima mettevamo per esempio nell'oggetto o nel progetto che presentavamo 'sensibilizzazione ai temi della giustizia riparativa' e 'gestione alternativa dei conflitti', per esempio, adesso non lo posso scrivere più in questi termini”* (M10f, Sicilia).

Questo prevalente atteggiamento di accoglienza sembra ricollegarsi anche a un bisogno di riconoscimento, il quale – in un sistema in cui il campo dominante è quello della giustizia penale – passa per il divenire *insiders*, pur mantenendo la propria funzione peculiare:

*“è anche un riconoscimento importante per i mediatori [...]. Banalmente il fatto di dire esiste una professione che non è lo psicologo, che non è il giudice, ma che rientra in una funzione di ascolto, secondo me è importante e prezioso”* (M9f, Piemonte).

Istituzionalizzando il campo della GR, si verifica una duplice apertura: da un lato, il campo giuridico penale si apre alle influenze di *habitus* in precedenza esterni:

*“il procedimento ordinario priva un po' le persone della loro, come dire, volontà... ma è formale, strutturato, la giustizia riparativa ti rimette al centro, rimette al centro l'autore e la vittima”* (M9f, Piemonte);

*“in carcere per me [la GR] ha una funzione importantissima anche proprio per il cambiamento del clima comunitario, perché ragionare intorno alle vittime, parlare di emozioni [...] tu ti rendi conto che ragionando di comunicazione assertiva, di ascolto attivo, cioè tu dai anche una mano agli educatori?”* (M1f, Calabria).

Dall'altro, la GR si espone agli habitus propri del sistema di giustizia penale, il che genera frizioni e conflitti latenti. Questo appare evidente, ad esempio, circa la gestione della dimensione temporale dei procedimenti:

*“può essermi capitato di vedere che c'era un'udienza a breve [...] e quindi aver cercato un po' di accelerare o di dare la precedenza a un fascicolo piuttosto che a un altro”* (M4m, Lombardia);

*“ci sono state situazioni dove ovviamente c'era una pressa enorme di arrivare a determinate questioni e noi abbiamo detto 'no, dobbiamo aspettare in primis i tempi delle persone’”* (M6f, Veneto);

*“[gli avvocati] dopo un po' cominciano a guardare il telefono, allora io gli faccio 'eh, lo so, signori avvocati, il tempo per voi è prezioso... Noi invece ce lo godiamo tutto’”* (M1f, Calabria).

Questo conflitto latente interno al campo impone di stabilire un dialogo tra gruppi, al fine di negoziare i rapporti tra *insiders* aventi capitali giuridici diversi:

*“parlavo prima della necessità di un dialogo costante, perché sì è vero che [...] il processo ha i suoi tempi, una sua liturgia [...]. Ma anche la giustizia riparativa ha bisogno dei suoi tempi?”* (M7m, Puglia);

*“pur restando noi sempre molto distanti da altre figure che lavorano con una determinata persona in una direzione, però il dialogo che c'è stato con le educatrici [penitenziarie] e con la psicologa [è stato utile] per capire anche chi sta lavorando con quella persona e cercare di avere un'ottica perlomeno congiunta”* (M9f, Piemonte).

#### **4. Conclusioni: *outsider* come categoria socio-giuridica comune**

Il presente contributo ha inteso mostrare, attraverso un percorso teorico supportato da frammenti di ricerca empirica, come la costruzione interazionista beckeriana contenuta in *Outsiders* sia idonea ad essere applicata non soltanto allo studio della devianza tradizionalmente intesa, come la letteratura ha avuto modo di esplorare ampiamente, ma anche ad altri campi d'indagine, in particolare propri della sociologia giuridica. I brevi e sintetici accenni al tema della GR e della sua giuridificazione suggeriscono, ad avviso di chi scrive, che i concetti di *outsider* e *insider*, se sviluppati in dialogo con altri approcci teorici, possono uscire dai propri confini di appartenenza e costituire categorie interpretative *comuni*, utili a descrivere interazioni significative all'interno di campi, sottocampi e gruppi sociali operanti in settori di interesse socio-giuridico. In questa sede, le prospettive proposte a questi fini sono state due – il dibattito sul tema della cultura giuridica e la teoria dei campi –, ma nulla impedisce che altre vengano proficuamente confrontate con la teoria interazionista; anzi, chi scrive auspica che la presente riflessione sia di stimolo in tal senso.

In conclusione, riteniamo che l'approccio sviluppato in *Outsiders*, evidenziando l'importanza di analizzare qualsiasi questione prendendo in considerazione e approfondendo relativisticamente e relazionalmente i punti di vista al contempo di chi sta dentro e fuori dal fenomeno – *outsiders* e *insiders* –, tenendo in considerazione che il confine tra i due (o più) gruppi non è sempre netto ma si determina dinamicamente in processi sociali, sia ancora capace di esplicitare un'indubbia utilità epistemologica. Le discipline criminologiche e vittimologiche potrebbero particolarmente beneficiare di una simile costruzione in due direzioni: da un lato, la teoria interazionista potrebbe fungere da “collante epistemologico” e mettere così in dialogo prospettive e teorie divergenti e settoriali senza annullarne le specificità, permettendo altresì la formulazione di impianti interpretativi più complessi e articolati; dall'altro, un ampio impiego di categorie critiche come quelle formulate in *Outsiders* permetterebbe la conservazione, se non la diffusione, di un atteggiamento critico e decostruttivo circa processi di etichettamento, *othering* e creazione di confini tra gruppi sociali.

Il solco tracciato da Howard Becker, lungi dal risultare “interrato” da elaborazioni successive, rimane dunque aperto e fertile, in attesa di accogliere nuovi spunti di ricerca.

## Riferimenti bibliografici

- Aertsen, I., Pali, B. (a cura di) (2017). *Critical Restorative Justice*, Oxford: Hart Publishing.
- Becker, H. S. (2007). *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*, Bologna: il Mulino.
- Becker, H. S. (2017). *Outsiders. Studi di sociologia della devianza*, Milano: Meltemi.
- Bouchard, M., Fiorentin, F. (2024). *La giustizia riparativa*, Milano: Giuffrè Francis Lefebvre.
- Bourdieu, P., Cerulo, M. (2010). *Sul concetto di campo in sociologia*, Roma: Armando Editore.
- Bourdieu, P., Rinaldi, C. (2017). *La forza del diritto: elementi per una sociologia del campo giuridico*, Roma: Armando Editore.
- Cotterrell, R. (2006). *Law, Culture and Society*, Aldershot: Ashgate.
- De Sousa Santos, B. (1987). Law: A Map of Misreading. Toward a Postmodern Conception of Law. In *Journal of Law and Society*, vol. 14, n. 3, 279-302.
- Díaz Gude, A., Navarro Papic, I. (2020). Restorative justice and legal culture. In *Criminology & Criminal Justice*, vol. 20, n. 1, 57-75.
- Dignan, J. (2007). The victim in restorative justice. In Walklate, S. (a cura di), *Handbook of Victims and Victimology*, Londra: Willan Publishing.
- Dino, A., Rinaldi C. (2021). *Sociologia della devianza e del crimine*, Milano: Mondadori.
- Friedman, L. M. (1997). The Concept of Legal Culture: A Reply. In Nelken, D. (a cura di), *Comparing Legal Cultures*, Londra e New York: Routledge.
- Friedman, L. M. (1975). *The legal system: A social science perspective*, New York: Russell Sage Foundation.
- Maglione, G. (2021). Restorative justice and the state. Untimely objections against the institutionalisation of restorative justice. In *British Journal of Community Justice*, vol. 17, n. 1, 4-22.
- Mannozi, G., Lodigiani, G. A. (2025). *La giustizia riparativa. Formanti, parole e metodi*, Torino: Giappichelli.
- Mastropasqua, I. (2025). *Manuale di Giustizia Riparativa e Lavoro sociale*, Roma: Gangemi.
- Merton, R. K. (1972). Insiders and Outsiders: A Chapter in the Sociology of Knowledge. In *American Journal of Sociology*, vol. 78, n. 1, 9-47.
- Moore, S. F. (1973). Law and social change: the semi-autonomous social field as an appropriate subject of study. In *Law & Society Review*, vol. 7, n. 4, 719-746.
- Mosconi, G. (2021). La giustizia riparativa tra funzionalità del diritto penale e alternatività di paradigmi. In *Antigone*, vol. 16, n. 2, 123-158.
- Mosconi, G. (2000). La mediazione. Questioni teoriche e diritto penale. In Pisapia G. V. (a cura di), *Prassi e teoria della mediazione*, Padova: Cedam.
- Nelken, D. (2016). Comparative legal research and legal culture: facts, approaches, and values. In *Annual review of law and social science*, vol. 12, n. 1, 45-62.
- Nelken, D. (2004). Using the concept of legal culture. In *Australasian Journal of Legal Philosophy*, vol. 29, 1-26.
- Pali, B., Maglione, G. (2023). Discursive representations of restorative justice in international policies. In *European Journal of Criminology*, vol. 20, n. 2, 507-527.
- Parisi, F. (2025). *Giustizia riparativa e sistema penale*, Torino: Giappichelli.
- Patrizi, P. (a cura di) (2019). *La giustizia riparativa. Psicologia e diritto per il benessere di persone e comunità*, Roma: Carocci.
- Paul, G. D., Dunlop, J. A. (2014). The other voice in the room: Restorative justice facilitators' constructions of justice. In *Conflict Resolution Quarterly*, vol. 31, n. 3, 257-283.
- Tramonte, V. (2023). *Giustizia riparativa. Pratiche, effetti, potenzialità*, Trento: Erickson.
- Van Ness, D. W., Strong, K. H., Derby, J., Parker, L. L. (2022). *Restoring justice: An introduction to restorative justice*. Routledge.
- Vianello, F. (2004). *Diritto e mediazione. Per riconoscere la complessità*, Milano: FrancoAngeli.
- Walker, N. (2022). Legalising inter-legality. In *European Law Open*, n. 1, 216-227.
- Zehr, H., Toews, B. (a cura di) (2004). *Critical Issues in Restorative Justice*, New York e Devon: Criminal Justice Press e Willan Publishing.

# The taking of life as the ultimate act of deviance: incoherent enforcements of norms and exercises of arbitrary power redefining the perimeters of outsidership, and the identities of victims, offenders, and moral entrepreneurs

Maria Giovanna Giuliani 

DOI: 10.14664/rcvs/273

---

## Riassunto

Osservando il mondo moderno, appare esserci un mettere in discussione a più livelli il principio fondamentale che togliere la vita sia l'atto antisociale più estremo. Ottanta anni dopo la Seconda Guerra Mondiale, la politica nazionale e globale e le organizzazioni internazionali si trovano di nuovo di fronte a circostanze di straordinaria grandezza, come la migrazione o la guerra, e sembrano fallire collettivamente nell'affrontare le questioni con coerenza, cambiando così marcatamente forma alle società. Analizzando casi di cronaca e legali, questo saggio considera gli approcci istituzionali inconsistenti in relazione all'imperativo sociale di non uccidere, al fine di discuterne le conseguenze in termini di aspettativa di vita delle società, di identificazione dei devianti, delle vittime e dei perpetratori, e, in definitiva, della relazione tra potere, e pertanto gli imprenditori morali, e principio.

*Parole chiave: Devianza, Imprenditori morali, Vittime e autori di reato*

## Abstract

When observing the modern world, there appears to be a multi-level challenge to the fundamental principle that the taking of life is the ultimate antisocial act. Eighty years after WWII, national and global politics and international organisations are again confronted with circumstances of extraordinary magnitude, like migration or war, and they seem to be collectively failing in addressing the issues with coherence, thus changing the shape of societies in dramatic ways. By analysing news and legal cases, this work considers the inconsistent institutional approaches towards the social imperative not to kill, in order to discuss their consequences in terms of life-expectancies of societies, of identification of deviants, victims and offenders, and ultimately, of the relationship between power, thus moral entrepreneurs, and principle.

*Keywords: Deviance, Moral entrepreneurs, Victims and offenders*

## Résumé


En observant le monde moderne, il semble y avoir un défi à plusieurs niveaux au principe fondamental selon lequel l'atteinte à la vie est l'acte antisocial ultime. Quatre-vingts ans après la Seconde Guerre mondiale, les politiques nationales et mondiales ainsi que les organisations internationales sont de nouveau confrontées à des circonstances d'une ampleur extraordinaire, comme la migration ou la guerre, et elles semblent collectivement échouer à aborder les problèmes avec cohérence, changeant ainsi la forme des sociétés de manière dramatique. En analysant l'actualité et des affaires juridiques, ce travail considère les approches

---

\* Sociologist and criminologist.

E-mail: [mjulians102878@gmail.com](mailto:mjulians102878@gmail.com).

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza – Vol. XIX - gennaio-dicembre 2025

© The Author(s) 2026 

institutionnelles incohérentes envers l'impératif social de ne pas tuer, afin de discuter de leurs conséquences en termes d'espérance de vie des sociétés, d'identification des déviants, des victimes et des contrevenants, et finalement, de la relation entre le pouvoir, donc les entrepreneurs moraux, et le principe.

*Mots-clés : Déviance, Entrepreneurs de morale, Victimes et auteurs d'infraction*

---

## 1. Introduction

When talking about deviance, 1960s and '70s' sociologists and criminologists were mainly preoccupied with drug-use, homosexuality, and alternative lifestyles (Simon & Gagnon, 1967; Heidensohn, 1968; McIntosh, 1968; Taylor & Walton, 1970; Young, 1971), but their inquiries incidentally made new complexities come to the surface (Bidwell, 1966; Giddens, 1971; Taylor, Walton, & Young, 1973). The general public started reasoning, once again, about the concept of power, and crimes of the powerful (Liazos, 1972; Krisberg, 1975) with the onset of critical criminology (Sykes, 1974; Taylor, Walton, & Young, 1974), embracing the fact that societies are human products at large and therefore tainted with human flaws, prejudices, and misconceptions at all levels. Yinger (1960) and Roszak (1969) introduced the idea of a counterculture which challenged the established conservatism, and the discourse on deviance became enriched with new words like moral panics (Cohen, 2002 [1972]), moral entrepreneurs, rule enforcers, labels, and interactionism (Becker, 1963; Sarbin & Mancuso, 1970), which tried to explain why people act the way they do when they do not conform.

The task to re-think outsiders is a quest to re-draw a *Zeitgeist*, a revolution comparable to what the discovery of the Americas did to geographical notions. It cannot be achieved singularly, but every contribution, and endeavour will make new places appear on the map. This paper will thus consider the prohibition to take lives as the social principle which almost every judiciary system recognises as the foundational element of social peace, by observing three main stances drawn from global news and cases of law: a) when the life taken is that of a purported "outsider", socially-, religiously-, or politically-defined; b) when the State orders the taking of a life, via capital punishment, or by order of an authority and without due process, also considering the legal powers vested in law enforcement; and c) during a war, where the positions of normality and deviance, when relating to taking lives, are completely reversed. These stances will form the base for discussion on deviance and on issues to it related.

## 2. Operative definitions

As we set out to explore new territories, reference landmarks need to be established. The following are the operative definitions on which this work is based and their explanation.

Deviants and outsiders have always been used as synonyms, but at a closer scrutiny, they are not. A mere linguistic approach tells us that deviant implies a movement, from an internal point of origin to an astray position, while outsider carries a dual meaning, either someone coming from the outside, implying an incoming trajectory, or a destination reached, which conveys a perception of finality – the acme of the deviant's career. From such point of view, the outsider is either the opposite of a deviant, or a 'professional' version of the same, concepts which would deserve standalone scientific discussion. However, in this paper the terms will be used as synonyms because the central theme, the taking of life, is substantially, at one level or another, viewed as a crime in all cultures and judiciary systems<sup>35</sup>, placing the perpetrator, ideally, outside the perimeters of the global social order and, at the same time, deviating from it.

The term society will thus also be used in its local sense, a State or community, but in its broader meaning, too. If it is true that a society is generally a place where diverse people are gathered, ruled by laws established by an authority which has jurisdiction to do so and recognition by the citizens, laws sanctioning murder in

---

<sup>35</sup> "Crimes like murder [...] lead us to view the violator as a true outsider" (Becker, 1963, p. 1).

the modern world stem out of conventions, such as the Universal Declaration of Human Rights (United Nations, 1948)<sup>36</sup>, drafted, accepted and adopted by most world countries. At the same time, principle is, according to the *Oxford Learners Dictionaries*, both “a law, a rule or a theory that something is based on”, and “a belief that is accepted as a reason for acting or thinking in a particular way” (Oxford University Press, 2025), and, therefore, a foundational element, in this case, of a social universe.

Also, the taking of life is a concept that needs clarification: in this work, it is intended as voluntary actions or omissions – for any kind of retribution or gain - resulting in the death of one or more individuals who can enjoy autonomous life according to the most recent medical standards.

Last, but not least, ‘antisocial behaviour’ needs explanation. Although sociologists tend to think of deviance in terms of (dys)functionality or pathology (Becker, 1963), this paper intends antisociality as a form of ‘sociological unsustainability’, viewed as a course of actions or omissions that, in the long run, may cause social collapse and a detachment between the ruling and the ruled class.

### 3. Methodology of analysis and selection criteria

The *fil rouge* connecting the cases is the way in which the principle not to kill has been challenged at different institutional levels. A short commentary will follow the cases presented, extracting the elements that will inform the subsequent discussion, which will therefore analyse how the attempts to incoherently enforce the principle and exercise arbitrary power influence the perimeters of outsidership by the so-called moral entrepreneurs, with more complex reflections on how our perception of deviance may change when anchored in power or principle, thus addressing Becker’s idea that when dealing with deviance there are “two possible foci of inquiry [that must get] into balance” (1963, p. 156); how this, in turn, changes our ability to correctly identify victims and offenders, while giving new moral entrepreneurs a chance to emerge; and concluding with a set of questions whose answers, which we have to find singularly as individuals, and collectively as a society, will prove fundamental in future assessments of deviance, of where we should draw the perimeters of social acceptance, and of how far we have travelled on the path of social evolution.

As the principle is globally shared, the work will draw from a prevalence of events from the Western world, for language accessibility reasons, but also from incursions into less “domestic” scenarios, to stress the commonality of social behaviour, independently from specific traditional or cultural elements. Events were selected on several grounds. For victims already identified as deviants, cases were searched via Google/Bing search engines, using keywords in Italian and English, such as “migrant/homosexual/activist/Communist killed”, “trial”, “legal proceedings”, with two cases coming from Italy as it is both a main European country of destination of migratory flows and the country with the strongest Communist party in past Western Europe (Bull, 1991). For the second two stances, the selection was more complex and required a two-tiered search first using English-only keywords, to avoid further representation of Italy, such as “capital punishment countries”, or “martial law” and “governmental abuse of power”, or “conscientious objection” and “war”, and subsequent digging into the algorithm-ranked links with Boolean operator AND and “country name” to extrapolate a list of concrete examples.

All the cases deemed relevant by search engines at the time of search were further selected according to, from top to bottom: plenitude of information and reliability of sources (sources having national credit, whether newsrooms or sites, reconstructing the event in consistent ways and against verifiable codes and norms) and sparking, or originating from, social debate; identification of institutional interventions (whether from law enforcement, civil rights organisations, courts, national or international authorities, addressing the event as consistent); and the production of legal effects of some sorts (official observations, hearings, interrogations, laws, *fatwas*, trials, or rulings).

The time criterion for inclusion was based on: cases falling into the time-span of existence of consolidated notions of deviance (Becker, 1963; Taylor & Walton, 1970; Taylor, Walton, & Young, 1973) and victimology (Hentig, 1948; Wertham, 1949; Mendelsohn, 1956; Fattah, 2000); and cases which are still discussed at the

---

<sup>36</sup> Article 3: “Everyone has the right to life, liberty and security of the person” (United Nations, 1948).

present time. Grounds for exclusion were thus scarcity of information, lack of public debate and legal effects, and the time-related element.

## 4. Case Presentation and Discussion

### 4.1 The victim as an already purported outsider/deviant

On September 8, 2024, a surveillance camera records a 65-year-old Italian woman repeatedly running over a 52-year-old North-African man, a so-called 'illegal migrant' who had previously stolen her purse, and leaving the place of the accident after retrieving her belongings. The man, rescued shortly after by passers-by, dies after arrival at the ER (*Il Giornale D'Italia - Il Quotidiano Indipendente*, 2024; Palma, 2024). On July 2, 2025, the woman is charged with aggravated first-degree murder (Mazzeo, 2025). The Preliminary Hearing Judge rejects the plea to drop the aggravating circumstances and re-classify the offence as negligent excess of self-defence or second-degree murder (Dinelli, 2025). Three days after the event, Matteo Salvini, Italian politician and Ministry, posts on his social media accounts: "The death of a person is always a tragedy, violence is not a solution, and justice will have its course. This tragedy, though, is the consequence of a crime: if the man who lost his life had not been a delinquent, it would not have ended so. What do you think of it?"<sup>37</sup> (*Il Messaggero*, 2024). The replies, in the thousands, consistently veer towards a justification for the action of the woman, as it is maintained by many that Italians are fed up with illegal migrants coming to commit crimes in the country, and the general feeling is that the Left tends to shield the migrants to the detriment of Italian citizens. Andrea Crippa, vice-secretary of Salvini's party, is less direct, maintaining that the "total absence of the certainty of the punishment and the essentially total absence of trust of the Italians in justice leads to such kind of facts"<sup>38</sup> (*Agenzia Vista*, 2024).

On February 15, 2025, South African Imam, Muhsin Hendricks, is killed in Gqeberha (South African Government, 2025). Hendricks, "often [...] described as the world's first openly gay Imam" (*Ibidem*), had already received threats related to his activism, after founding a Mosque "designed to be inclusive of queer Muslims and marginalized women" (Owolabi, 2025) and the victim himself had spoken about being "a target of a series of fatwas<sup>39</sup> [...] issued by South Africa's Muslim Judicial Council"<sup>40</sup>, which, however, condemns the murder (Imray, 2025; Iguar, 2025a). Imam Hendricks engaged in what is viewed by a widespread part of the Muslim community as *haram* - not simply forbidden, but sinful (Aloul, 2025a; Aloul, 2025b). Although the response of the public on social media is measured, and mostly in mourning of such a pioneering figure, there are accounts of fierce critiques and justifications for his murder, coming from more shielded pulpits, like mosques (Iguar, 2025b). MambaOnline.com<sup>41</sup> points out that, in spite of the many promises made by the authorities after the murder, no answer or update has come the public's way (Mamba Writer, 2025) and that "[the] Director at Inclusive and Affirming Ministries (IAM) expressed deep concern at the absence of transparency and updates" (Gwala, 2025), suggesting that the authorities are not treating the case as a "high-profile hate crime" (*Ibidem*).

On May 9, 1978, Giuseppe Impastato's shredded body is found on the Palermo-Trapani train tracks, blown up by a TNT charge (Figliuolo, 2023). Although the son of a man having close ties with the local Cinisi mafia boss Gaetano Badalamenti, he was known for his militancy in the left-wing area, *Democrazia Proletaria*,

---

<sup>37</sup> "La morte di una persona è sempre una tragedia e la giustizia dovrà fare il proprio corso. Questo dramma, però, è la conseguenza di un crimine: se l'uomo che ha perso la vita non fosse stato un delinquente, non sarebbe finita così. Voi cosa ne pensate?" ([Matteo Salvini - La morte di una persona è sempre una... | Facebook](#)).

<sup>38</sup> "[...] la totale assenza della certezza della pena e la praticamente totale assenza di fiducia degli italiani nella giustizia porta a fatti di questo tipo" (*Agenzia Vista*, 2024).

<sup>39</sup> A *fatwa* is a religious ruling (Iguar, 2025a).

<sup>40</sup> The MJC (SA) is a "Non-Profit Organization in a country where Muslims are a minority group" (Muslim Judicial Council (SA), 2023). One of the *fatwas* referred to can be found on the MJC (SA) site at the link: [ISLAM AND HOMOSEXUALITY – MJC \(SA\) | Muslim Judicial Council of South Africa](#) and the ruling "falls under a category of directives classified as "known to be part of the Islamic faith by necessity"" (Khan, et al., 2022), although the document concludes that "[o]ur religion teaches us to hate the sin, not the sinner" (*Ibidem*).

<sup>41</sup> "South Africa's leading LGBTQ+ online community platform" (Mamba Writer, 2025).

and for his fierce opposition against mafia (Redazione Associazione Culturale Peppino Impastato, n.d.). Right from the start of the investigations, the authorities maintained he had died during a botched terrorist attack, due to his political stance, or by suicide, and not, as will be sentenced in 2002, murdered by order of the same boss he sarcastically referred to as “*Tano Seduto*” [Sitting Tano] when broadcasting from his radio station, *Radio Aut* (Figliuolo, 2023). Impastato was fighting against the drug trafficking ring ran by the mafia in Cinisi (tg2 dossier - RAI, 1979) but his political views gave the perfect excuse for a long red-herring activity implemented by authorities and media (Simonetti, 2025). A periodical print retrieved in Oliva’s blog (2020), published an article at the time, dubbing Impastato as a “Sicilian extremist”, and a “loser” who took his own life (Mannoni, n.d.).

In all three cases there is an institutional attempt at diminishing the impact of the event by discrediting the victims, placing them firmly into the realm of deviance and producing a challenge to the principle of not taking lives respectively by way of simple rhetoric, of allegedly stalling an investigation and of stalling an investigation with a red-herring activity (Figliuolo, 2023). All the victims’ starting positions are presented as belonging to a minority and, within that minority, labelled as norm-breakers, ideally turning them into first aggressors of a definite *milieu* (Durkheim, 1982 [1895]; Groh-Samberg, Schröder, & Speer, 2023). This double element is persistent and seems to be pivotal in order to apply the label of deviants.

#### **4.2.1 A State’s order to take of a life via capital punishment and the power vested in law enforcement**

In 2012 India, the brutal gang-rape and death of a 23-year-old woman caused the introduction of the so-called Nirbhaya Act (The Criminal Law (Amendment) Act Bill, 2013 - An Act further to amend the Indian Penal Code, the Code of Criminal Procedure, 1973, the Indian Evidence Act, 1872 and the Protection of Children from Sexual Offences Act, 2012, 2013), which extended, among other measures, the application of the death penalty to the most serious cases of rape, and ordered police accountability, should they fail to report rape crimes. (Paigwal, 2024). In 2020, this Act formed the legal basis for the hanging of the adult perpetrators of the rape (Pandey, 2020), although the law was passed after the event<sup>42</sup>. The public, especially women’s, responses to this act were extremely positive even when this caused side-effects<sup>43</sup>, as it was maintained that “justice has been done” (*Ibidem*).

In occasion of a subsequent rape-and-homicide of a young veterinarian in Hyderabad, in 2019, the Police are suspected to have carried out “extrajudicial killings” of the alleged perpetrators (BBC, 2019) with people “celebrat[ing] the police action” (Pandey, 2019). The policemen involved in the so-called encounter killing were tried by a “Supreme Court-appointed Commission of Inquiry” (Rajagopal, 2022), which ruled that the encounter was staged and recommended that they be tried by the Telangana High Court for murder. Court which, however, suspended criminal action against the policemen, prompting the case senior advocate to take exception to the order of suspension (Apparasu, 2024) which at the time of writing has only resulted in a “First Information Report (FIR) [...] registered against them” producing no trial (Karman, 2022), and the request that Public Interest Litigations on the case be “clubbed together” (Newsmeter Network, 2024). The extension of the death penalty for a new crime marks the will of the State to challenge the principle versus a State dealing with an existing law and merely failing to confront the notion of an already-established State-mandated homicide. The Hyderabad incident seems to indicate that law enforcement may also engage in extra-judicial actions when principles have already been challenged at higher levels.

#### **4.2.2 An authority’s command to take lives by order and without due process**

Starting September 2025, the US Government implemented military strikes on alleged drug-smuggling Venezuelan boats in international waters, sinking the vessels and killing the sailors, with quite an already high body count at the time of writing (Murphy & Cheetham, 2025; Lowell & Stein, 2025). Both US

---

<sup>42</sup> Thus, making its effectiveness retroactive, marking the violation of a legal principle.

<sup>43</sup> Such as witness intimidation and murder in rape cases (Pandey, 2020).

President, Donald J. Trump, and Secretary of the Department of War (former Department of Defense), Pete Hegseth, took credit for the actions (Toropin, 2025), which were carried out, as experts say, in a way that “stretches the meaning of [lawful military targets] beyond its breaking point” (Murphy & Cheetham, 2025). Trump did not hide that his plan of a land hit, because “we’re allowed to do that” (Toropin, 2025), although these strikes were ordered without congressional approval (*Ibidem*), a formal declaration of war, or even the enforcement of the War Powers Resolution, which would require a letter to Congress “explaining [the decision’s] rationale and reviewing [the President’s] orders to the Department of Defense”<sup>44</sup> (Askarinam & Cappelletti, 2025). At the beginning of November, the US Senate “rejected legislation that would have required approval from Congress before [the President] could take military action against Venezuela” (O’Brien & Gould, 2025). Secretary of State, Marco Rubio, according to Senator John Kennedy, seemed to have “researched the legal ramifications carefully and he believes we’re on solid ground in attacking these narcoterrorists” (Toropin, 2025). Rubio himself added that “[i]f people want to stop seeing drug boats blow up, stop sending drugs to the United States” (Short, 2025; Toropin, 2025). The label of ‘narcoterrorists’ justifies, in the eyes of executive power, the killing of individuals which have not been subjected to due process. These strikes are carried out by on-field forces without any apparent objection<sup>45</sup>, also possibly reinforcing the hypothesis that violations of the principle at high institutional level and abuses of power by law enforcement agencies may be correlated. The public debate ensuing involves the challenge to the idea of a democracy that moves along a balanced separation of powers.

### 4.3 War

On 23<sup>rd</sup> February, 2023, Vitaly Alekseenko, a 46-year-old Ukrainian man, began his one-year detention as a “Christian conscientious objector”, for refusing to join the national army and asking for civilian service in alternative (CNE News, 2023; Corley, 2023a; Corley, 2023b). Alekseenko, maintaining that “objection to military service is not [so much] a crime [as a] human right” (*Ibidem*), is not alone. Forum 18 reports other cases, some objecting to being sent to kill people and some objecting to serve on the ground of their Christian faith, and nearly seventy Jehovah’s Witnesses being prosecuted with, apparently, inconsistent results (Corley, 2023a; Corley, 2023b). As Forum 18 points out, the provision for conscientious objection stems out of the CCPR/C/UKR/CO/8 document, which, under point 30., states that “the Committee [...] stresses that alternatives to military service should be available to all conscientious objectors without discrimination as to the nature of their beliefs” (UN Human Rights Committee, 2022).

The criminalisation of the citizens who have internalised the principle of not taking lives marks the complete reversal of the social order as known in times of peace. However, this also brings to the fore other issues, such as civil activism, or the belonging to *enclaved milieux* (Albrow, Eade, Washbourne, & Durrschmidt, 1994; Turner B. S., 2007) based on religion<sup>46</sup> in this case, or ethnicity, as crystallised by Muhammad Ali’s objection to serve in Vietnam (Calamur, 2016).

### 4.4 Discussion

It would be tempting to tackle the subject of a principle in terms of good or evil, or right or wrong. However, sociology, even the sociology of deviance, should not trespass into the realm of philosophy and should treat matters with the (more) neutral approach of the technician. As technicians, it is not a moral judgment we are to perform, but an objective analysis of social phenomena, by finding the questions that unveil fundamental social needs and allow society to choose a course of action or growth. This is what this discussion aims at and, concurrently, its limitations. In this case, therefore, it does not rest on the notion that life is sacred but that the principle of not taking lives is the foundation of social cohesion, without

---

<sup>44</sup> Department of Defense which, as noted earlier, no longer exists.

<sup>45</sup> Although some members of the Judge Advocate General Corps have expressed their concerns and dissent, and have later on been fired – the correlation between the voicing of their concerns and their dismissal being just an allegation (Bertrand, 2025).

<sup>46</sup> A list of religious confessions officially allowed to opt for civilian service can be found in Corley (2023a).

which individuals would be forever stuck at the survival point of Maslow's hierarchy of needs (Maslow, 1943), thus stumping any social evolution - the basis for the 'sociological sustainability' concept, not meant as a sociological approach to sustainability (Neckel, 2017), but rather as the life-expectancy of a social organization based on the behaviour of power and the reaction of its subjects.

All the cases presented above make the same point: a recognised authority – a political party, a religious institution, law enforcement (broadly including the military and secret services), or a State – tries to diminish or annul the force of the principle that murder is a socially damaging act. That it is socially damaging is proven by the fact that the norm prohibiting it is globally shared. By force of logic, the same also proves that it is a principle. This norm should govern the social universe, but the cases presented question the principle at escalating level, whether it is a form of power attempting to cast doubt over the conduct and character quality of a victim to make the event appear less serious, or that, in some ways, they had it coming; or legislative or executive powers issuing orders that finalise the violation of this principle, by law or authority, almost automatically placing power on the side of right, while law enforcement, as rule enforcers (Becker, 1963), comply with orders without questioning them, or possibly going well beyond their call of duty; or, again, in the event of a war, when, executive and military powers coinciding, martial law<sup>47</sup> takes the lead and individuals who do not comply with the order to wear a uniform and kill face jail or even worse fates.

At an immediate level, talking about deviance without considering the notion of *milieu* is impossible. It is not, as Becker pointed out (1963), the rule-breaking behaviour that places people away from others, but it is the very fact that these others exist in greater numbers or with greater powers, thus the *milieu*, the social and cultural finite environment these outsiders or deviants find themselves embedded in, that makes them different. Our societies are complex systems of systems<sup>48</sup>, where there are balanced powers (and moral entrepreneurs) like the judiciary, the executive, and the legislative, but, also, partly self-regulated communities tied for example to religion (and lack thereof), language, origin, or economic status, which can be viewed as *enclaved milieux*. Individuals can concurrently belong to more groups, which label them peers or deviants, all at the same time. The *milieux* of immediate or indirect reference can be of different kinds, but the main point is that these are regulated by some authority recognised by a larger or more powerful population. The authorities have, in this way, accepted jurisdiction over a matter. If we take the case of Imam Hendricks, for example, the *milieu* of direct reference in legal terms is the South African Government, for which homosexuality is no longer a crime<sup>49</sup>, but Hendricks' faith placed him in an *enclaved religious milieu* of indirect reference whose judicial authority ruled against homosexuality, using the term sin as a replacement for crime. That potentially allowed whoever misinterpreted the *fatwa* to act against the Imam (cf. footnote<sup>6</sup>), viewing him as an offender who needed to be righteously punished.

However, *milieu* is not enough. The cases show that this differentiation also depends on how easily the 'deviants' fit into an already-known category: the 'clandestine', the homosexual, the Communist, the rapist, the narcotraffican, the traitor. Without these labels (Becker, 1963), the individual would simply be a misfit, a category-orphan subject who is perceived as not entirely outside the perimeters of society and not entirely inside and therefore not so easily condemnable. The fact that these people are identified as deviants under 'statutory' labels within an established *milieu*, though, coincidentally provides an excuse not to put society and its rulers under the microscope. It is Becker's reference to the "two possible foci of inquiry" (Becker, 1963, p. 156) which seems to be constantly eluded, the questions being if a *milieu* is a natural produce of people gathering together, or if it can be created or manipulated by power; why a *milieu* may produce a

---

<sup>47</sup> Whatever martial law may mean (Torres, 2013), Trump has seemingly invoked article 94 of the Uniform Code of Military Justice (US Congress, 1951) against Democrats who invited he military not to obey illegal orders, accusing them of "SEDITIONARY BEHAVIOR, punishable by DEATH" (Waldenberg, Saenz, & Maher, 2025).

<sup>48</sup> As defined in Engineering, a system of systems is "an assembly of two or more interoperable systems that [...] delivers a specific function or benefit" (Elahi, 2022).

<sup>49</sup> Since 1998, when the Constitutional Court of South Africa in the aftermath of the new, post-*apartheid* Constitution, deemed the law on sodomy anti-constitutional (National Coalition for Gay and Lesbian Equality and Another v Minister of Justice and Others, 1998).

specific deviance and why it is only addressed as ‘foreign’ to it; and if this deviance can be defined an *enclaved milieu* or is true deviance. These are not minor questions.

Becker’s reference to Malinowski’s Trobrianders (Becker, 1963, p. 8 ff.) seems to confirm that even societies without imposing institutional overstructures keep social peace by identifying norms and transgressions. It may be thus inferred that *milieu* is a natural by-product of human societal organisation. But when there are institutional overstructures, like legal codes and procedures, politics, power, and governments, can the natural *milieu* be influenced or manipulated into something less natural? Are the perceived deviants also a natural produce of their *milieux* or are they created? The answers which can be inferred from the cases presented above are complex and multi-layered. We first have to operate a clear distinction. Rape-and-homicide and narcotraffic may qualify as deviance in absolute, objective terms, as these destroy lives, whereas clandestine, homosexual, and Communist qualify a deviant in relative terms, as these do not automatically equal lost lives. This is proven by the fact that migrants in certain historical times were not illegal (Spafford, N.A.), homosexuality in ancient times was not uncommon (Bullough, 2019 [1979]), and Communism in USSR would have been the norm.

So, it is argued that the answer is both yes and no. Deviance may be a natural product when the terms are absolute and man-made when the terms are relative. What marks the distinction between absolute and relative perspectives, then, may be found in the relationship between power and principle, where we have two different scenarios - as it is also argued here that the social world cannot be governed by both: should power have reason over principle, power would unmistakably be prevailing, and vice versa. So, when deviance is anchored in power, it is power alone that defines not only who is regarded as ‘other’, but also who are the victims and perpetrators and how far power itself is exempt from the rules that apply to those who are ruled. When deviance is anchored in principle, instead, principle governs both, the rulers and the ruled, and, if it is true that power makes laws, it is also true that the law is grounded in further principles that bind power to their respect.

The cases outlined above seem to illustrate a reality where power prevails over a social founding principle and observation brings to the fore several important issues. First and foremost, when the definition of deviance is tied to power a paradox may originate. By taking Impastato’s case, for example, we observe that the capitalistic *milieu* can produce a non-conforming reaction in political terms. Rather than addressing the distress causing this non-conformity, it is labelled as deviant by the very same power that causes the distress. But when the institutional measures taken assume the form of a challenge to the principle that taking lives is detrimental to society, turning the same power into a deviant in absolute terms, this becomes a systemic short-circuit. Diametrically opposed, but based on the same logic, is the Nirbhaya case: the emergency related to rape-and-homicide, so widespread as to require an ampler use of the death penalty within the Indian *milieu*, may be the product of a power overstructure like, for example, patriarchy (Sah, 2022). If so, when power simply opts for getting rid of those who ‘take it too far’<sup>50</sup>, power becomes an absolute deviant. The fact that power may self-absolve itself does not make it less deviant or less abusive in concrete terms. This paradox is perceivable in society when we consider which power should then be the ‘ruler’ and absolver. The incoherent application of the principle not to kill risks creating “competition among the intra-systemic power centres”, with the possible consequence of social instability (Davutoglu, 1997, p. 2). In all the cases proposed, clashes between the three State powers can be retraced, and, in the case of Imam Hendricks, we can also observe a clash between these and an indirect power of reference, which is religion. That these feuds carry social instability is also proven by Crippa’s reference to the distrust of Italians in justice, which serves no social stability purpose in itself and risks having the opposite effect, amplifying this perception. But the paradox is also perceived by society when considering that a prerequisite for selection of the cases was strong social debate. So strong, in fact, as to require the involvement of institutional intervention and legal effects, which were other prerequisites. These clashes risk therefore triggering more antisociality in the public debate, where opinions and perceptions may assume the status of factual information and where

---

<sup>50</sup> Also creating further distress in those who do not support capital punishment (Yadav, 2025).

citizens, as inhabitants of the different social *milieus*, are left confused, a rift opening between them and one or more powers that should govern their social existence.

On a higher level, this leads to a potentially absolute uncertainty in inhabiting society in mainly two ways. The first is in undermining reference points. Competing powers may ingenerate the perception that even the challenged powers' reactions are ways to regain lost territory, thus potentially robbing citizens of all their anchoring points. The second is in setting a scene where no one could feel 'safe'. A change of ruling power would endanger individuals not previously labelled as deviants, as for those conscientious objectors who were not viewed in negative terms before the war. But it may also be the case of rule enforcers under paragraphs 4.2.1 and 4.2.2, whose positions of potential extension of a higher abuse of power may be temporarily shielded by the executive or legislative power with regards to the allegation of extra-judicial killings, but who may also be held accountable for their conduct should power balances or needs change (BBC, 2019; Lubold, Kube, & Luce, 2025). In a power-prevailing scenario, only the fact that power never changes hands would surely prevent that from happening – risking leading society to a static condition.

In this scenario, then, another issue to be therefore considered concerns the emergence of civil and human rights organisations. In a world where lawmakers manipulate the principle according to need, victims of power abuse are turned into social *pariahs*. When this is perceived by society, these emerging moral entrepreneurs challenge the power-established notion of deviance. Although societies are usually transformed by these parties that give their contribution to evolution in positive terms, there are two elements that need to be carefully reflected on: the cost of their emergence, which takes a toll on social stability while the fight is still ongoing, and the cost of their defeat, should their “moral crusade” (Becker, 1963) prove unsuccessful, which may risk plummeting the purported deviants back into their original condition of designated culprits of social entropy, as illustrated by the last two cases under paragraph 4.1 or by the case under paragraph 4.3. Moreover, the definitions of victim and perpetrator, when deviance is anchored in power, risk becoming simple labels which are arbitrarily given only to produce desired power-related judicial outcomes, thus potentially creating even more uncertainty and distrust in the population.

Conversely, in the scenario where principle prevails over power, the two foci of inquiry are into balance and in harmony, and the hypothesis is therefore of social stability and evolution. It is argued that the natural consequence of having socially metabolised the imperative to not take lives would produce new measures to improve the conditions of life of all citizens. As clarified in the definitions, in fact, the coherent enforcement of the principle would require accountability for any loss of life due to action or omission. For this reason, when referring to a State, the willing failure to find solutions for those problems endangering the existence of people, like poverty, would be viewed as an absolute deviance with regards to the principle. The same could be said for capital punishment or for orders defying the rule of law: rather than resorting to shortcuts trying to preserve a tenuous, albeit expensive (in lost lives terms) social peace – the question being for how long – by expunging the alleged deviants, outsiders, or offenders from mankind, the prevalence of the principle would force power to synthesise more original, imaginative, and reformative methodologies. On a global level, instead and by way of example, unwillingness to enable negotiations for peace in situations of conflict, thus failing to preserve as many lives as possible, would similarly be considered an absolute violation of the principle<sup>51</sup>. Although a utopic world cannot be evoked – individuals disrespecting the imperative to not take lives have always existed and will continue to exist – the coherent application of the principle would gain momentum as a means of prevention of deviance, whether absolute or relative, and reinforce a democratic quality of society, mitigating the risk of competing powers, while acting as a natural limit and guidance to power. The coherent enforcement of this principle would also imply more social discourse on other themes, like abortion, end-of-life care or life-support termination, as with the Terry Schiavo dilemma, prompting a great richness in scientific and ethical reflections over other “provocative” cases (Perry, Churchill, & Kirshner, 2005). This, though, remains in the realm of pure

---

<sup>51</sup> Without referring to present day scenarios, it suffices to think about the Rwandan Genocide and how international actors failed to prevent the massacre (Scheffer, 2004).

hypothesis, as the modern world, as discussed, seems to function on the alternative premise.

There is here a final note to be made, mainly at ontological level: a principle changed by power is no longer a principle, but a mere guideline. As such, the previous reference to Maslow's hierarchy of needs would be the direct consequence. Society may risk a collapse, taking individuals into the realm of war. The conflict at the base of the case under paragraph 4.3 is the perfect example of this train of logic. The situation of the Donbass region was well-known to most human rights observers (Amnesty International, 2015) and the omission to act to re-balance a situation – for different reasons – escalated into a full-blown war which is still ongoing. The same chain of events can be observed in other situations, such as the conflict between Israel and Palestine, which have become international emergencies and have proven how inane international laws are when the principle regarding the taking of lives becomes a guideline.

## 5. Conclusions

As anticipated, this work does not discuss the morality of social endeavours, but the issues and potential consequences of an incoherent application of the principle to not take lives. The discussion above serves the purpose of raising questions, rather than finding answers, for the answers should be synthesised by society as a whole and by the will of each and every individual populating it. The main question would therefore be whether we want societies where this principle is prevailing – and what are the steps to take, should we opt for it. The answer is not ready-made, and it would take a global effort in order to map this route. What discussed above suggests that the journey towards social evolution has fallen short of the mark. It seems obvious that we are far from this goal and the fact that international and national laws on homicide lack figurative jurisdiction within powerful *milieux* is demonstrated by the offered evidence that victims can be or are identified as deviants or outsiders, or that power, for any reason, can refuse to identify the source and nature of a so-called deviance, while, at the same time, turning a blind eye to its own deviance. If this were not the situation, there would be no cases for discussion. At the same time, the fact that there is a discussion means that at least a part of mankind views that point of social evolution as desirable.

The second question, directly deriving from the first, is whether societies where power is prevailing are sociologically sustainable and if the incoherent application of this specific principle can lead to the collapse of a social cosmos. This hypothesis can rest on the direct observation, by mere reasons of visibility, availability of information, and proximity, of the present US society - which may function as a real-time litmus paper test, proving or confuting the hypothetical outcome. By tracking the latest events, the disintegration of the social order seems to be unfolding at a certain speed. However, even that would not offer any answer to whether the opposite could be more sociologically sustainable – sociologists can only offer hypotheses and analyses in good faith, which need to be proven correct by reality. Reality, though, would need to be enacted in order to have the complete set of answers.

The last question, which virtually links both previous ones, concerns the nature of power itself. The history of sociology has confronted this question and has abundantly theorised about it<sup>52</sup> but the main point is whether we want to be mere enablers of power, acting as simple tools, or if we accept the responsibility, and the necessary subsequent efforts, to function as limiters to power, resorting once again to the concepts of organic and instrumental solidarity (Durkheim, 1969 [1893]; Thijssen, 2012) with the scope of sociological sustainability. It essentially concerns the role that we, not as human beings, but as inhabitants a local and global system of systems, would commit to.

All these answers could potentially re-define and re-shape society, and possibly the language to describe it, at large. This would also potentially mark a decisive step in social evolution, thus projecting us, metaphorically, beyond the Pillars of Hercules and into the open ocean, ready to explore uncharted waters and discover new territories and new versions of our social selves, together with, hopefully, the gain of an improved social stability coming not from power above, but from the internalisation of fundamental principles, and thus from a diffused and balanced power.

---

<sup>52</sup> Turner (2005) offers a concise summary of theories

## References

- Agenzia Vista. (2024, November 28). *Viareggio: Crippa (Lega), 'chi ha investito ladro non può essere accusata di omicidio volontario'*. Retrieved October 30, 2025, from Il Giornale D'Italia - Il Quotidiano Indipendente: <https://www.ilgiornaleditalia.it/news/notiziario/639631/viareggio-crippa-lega-chi-ha-investito-ladro-non-puo-essere-accusata-di-omicidio-volontario.html>
- Albrow, M., Eade, J., Washbourne, N., & Durrschmidt, J. (1994). The impact of globalization on sociological concepts: Community, culture and milieu. *Innovation: The European Journal of Social Science Research*, 7(4), 371-389. doi:<https://doi.org/10.1080/13511610.1994.9968418>
- Aloul, I. A. (2025a). *Is it Haram to be Gay? Same Sex Relationship in Islam*. Retrieved November 28, 2025, from Islam Base 101: <https://islambase101.com/is-it-haram-to-be-gay/>
- Aloul, I. A. (2025b). *List of Things that are Haram (Forbidden in Islam)*. Retrieved November 28, 2025, from IslamBase101: <https://islambase101.com/forbidden-in-islam/>
- Amnesty International. (2015, April 14). *Ukraine: Millions condemned to fear and risk of violence in Donbass*. Retrieved November 25, 2025, from Amnesty International: <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2015/04/ukraine-millions-condemned-to-fear-and-risk-of-violence-in-donbass/>
- Apparasu, S. (2024, May 3). *Telangana encounter killings: Victims' families to challenge suspension of panel report*. Retrieved November 23, 2025, from Hindustan Times: [https://www.hindustantimes.com/india-news/telangana-encounter-killings-victims-families-to-challenge-suspension-of-panel-report-101714677426550.html#google\\_vignette](https://www.hindustantimes.com/india-news/telangana-encounter-killings-victims-families-to-challenge-suspension-of-panel-report-101714677426550.html#google_vignette)
- Askarinam, L., & Cappelletti, J. (2025, June 24). *Presidents vs. Congress: Trump is only the latest to test the War Powers Act*. Retrieved November 28, 2025, from AP: <https://apnews.com/article/war-powers-act-trump-congress-9e6832fb5f5f844acf8992008d3a8d63>
- BBC. (2019, December 6). *Hyderabad case: Police kill suspects in rape and murder of Indian vet*. Retrieved November 28, 2025, from BBC: <https://www.bbc.com/news/world-asia-india-50682262>
- Becker, H. (1963). *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance* (August 2018 ed.). New York: Free Press.
- Bertrand, N. (2025, October 16). *How the Pentagon sidelined lawyers while testing the legal limits of military action*. Retrieved November 24, 2025, from CNN: <https://edition.cnn.com/2025/10/15/politics/pentagon-lawyers-sidelined-jags>
- Bidwell, C. (1966). Values, Norms, and the Integration of Complex Social Systems. *The Sociological Quarterly*, 7(2), 119-136. doi:<https://doi.org/10.1111/j.1533-8525.1966.tb01683.x>
- Bull, M. J. (1991). Whatever happened to Italian communism? Explaining the dissolution of the largest communist party in the West. *West European Politics*, 14(4), 96-120. doi:<https://doi.org/10.1080/01402389108424878>
- Bullough, V. (2019 [1979]). *Homosexuality, A History (From Ancient Greece to Gay Liberation) Volume 2*. Oxon: Routledge.
- Calamur, K. (2016, June 4). *Muhammad Ali and Vietnam*. Retrieved November 28, 2025, from The Atlantic: <https://www.theatlantic.com/news/archive/2016/06/muhammad-ali-vietnam/485717/>
- CNE News. (2023, March 06). *Christian pacifist jailed for refusing military service in Ukraine*. Retrieved November 28, 2025, from CNE News: <https://cne.news/article/2690-christian-pacifist-jailed-for-refusing-military-service-in-ukraine>
- Cohen, S. (2002 [1972]). *Folk Devils and Moral Panics - The creation of the Mods and Rockers*. Oxon: Routledge.
- Corley, F. (2023a, February 17). *Ukraine: First known wartime conscientious objector jailing*. Retrieved November 28, 2025, from Forum 18: [https://www.forum18.org/archive.php?article\\_id=2803](https://www.forum18.org/archive.php?article_id=2803)
- Corley, F. (2023b, February 27). *Ukraine: Conscientious objector now jailed*. Retrieved November 28, 2025, from Forum 18: [https://www.forum18.org/archive.php?article\\_id=2813](https://www.forum18.org/archive.php?article_id=2813)
- Davutoglu, A. (1997). The Clash of Interests: An explanation of the world (dis)order. *Perceptions: Journal of International Affairs*, 2(4). Retrieved from <https://izlik.org/JA67DD23ZF>

- Dinelli, S. (2025, September 24). *Viareggio, investì col Suv il rapinatore: al via il processo per Cinzia Dal Pino accusata di omicidio aggravato dalla crudeltà*. Retrieved November 28, 2025, from Corriere Fiorentino: [https://corrierefiorentino.corriere.it/notizie/cronaca/25\\_settembre\\_24/viareggio-investi-col-suv-il-rapinatore-al-via-il-processo-per-cinzia-dal-pino-accusata-di-omicidio-aggravato-dalla-crudelta-781dfbf6-f8ba-4d60-8034-44e2e8052xk.shtml?refresh\\_ce](https://corrierefiorentino.corriere.it/notizie/cronaca/25_settembre_24/viareggio-investi-col-suv-il-rapinatore-al-via-il-processo-per-cinzia-dal-pino-accusata-di-omicidio-aggravato-dalla-crudelta-781dfbf6-f8ba-4d60-8034-44e2e8052xk.shtml?refresh_ce)
- Durkheim, E. (1969 [1893]). *The Division of Labor in Society*. (G. Simpson, Trans.) New York: Free Press.
- Durkheim, E. (1982 [1895]). *The rules of the sociological method*. (W. Halls, Trans.) New York: The Free Press.
- Elahi, B. (2022). Risk Management for System of Systems. In B. Elhai, *Safety Risk Management for Medical Devices* (Second Edition ed., pp. 275-279). London: Elsevier. doi:<https://doi.org/10.1016/B978-0-323-85755-0.00029-1>
- Fattah, E. (2000). Victimology: Past, Present and Future. *Criminologie*, 33(1), 17-46. Retrieved from <https://www.jstor.org/stable/42745214>
- Figliuolo, S. (2023, May 09). *Peppino Impastato ucciso 45 anni fa, il medico che eseguì l'autopsia: "Nella nostra relazione c'era già la verità"*. Retrieved November 28, 2025, from Palermo Today: <https://www.palermotoday.it/cronaca/mafia/omicidio-peppino-impastato-anniversario-procaccianti.html>
- Giddens, A. (1971). *Capitalism and modern social theory: An analysis of the writing of Marx, Durkheim and Max Weber*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Groh-Samberg, O., Schröder, T., & Speer, A. (2023). Social Milieus and Social Integration. From Theoretical Considerations to an Empirical Model. *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 75(Suppl 1), 305-329. doi:10.1007/s11577-023-00892-5
- Gwala, N. (2025, August 7). *Six Months On, Still No Justice for Slain Gay Imam Muhsin Hendricks*. Retrieved November 28, 2025, from MambaOnline.com: <https://www.mambaonline.com/2025/08/07/six-months-on-still-no-justice-for-slain-gay-imam-muhsin-hendricks/#:~:text=It%20has%20been%20nearly%20six%20months%20since%20South,the%20LGBT%20community%20are%20still%20waiting%20for%20answers>.
- Heidensohn, F. (1968). The Deviance of Women: A Critique and an Enquiry. *The British Journal of Sociology*, 19(2), 160-175. doi:<https://doi.org/10.2307/588692>
- Hentig, H. v. (1948). *The Criminal and His Victim: Studies in the Sociobiology of Crime*. New Haven: Yale University Press.
- Igual, R. (2025a, February 18). *Muslim Judicial Council Condemns Imam Muhsin Hendricks' Murder*. Retrieved November 28, 2025, from MambaOnline.com: <https://www.mambaonline.com/2025/02/18/muslim-judicial-council-condemns-imam-muhsin-hendricks-murder/>
- Igual, R. (2025b, March 6). *After Gay Imam Muhsin Hendricks's Murder, a Cape Town Imam Spreads Hate*. Retrieved November 28, 2025, from MambaOnline.com: <https://www.mambaonline.com/2025/03/06/after-imam-muhsin-hendrickss-murder-another-cape-town-imam-spreads-hate/#:~:text=Well-known%20Cape%20Town%20imam%20and%20Islamic%20scholar%20Sheikh,asserting%20that%20homosexuality%20must%20be%20punished%20by%20death>
- Il Giornale D'Italia - Il Quotidiano Indipendente. (2024, September 10). *Viareggio, uomo algerino 47enne scippa una donna e lei lo investe con l'auto, morto sul colpo, lei arrestata - VIDEO*. Retrieved November 28, 2025, from Il Giornale D'Italia - Il Quotidiano Indipendente: <https://www.ilgiornaleditalia.it/video/cronaca/639431/viareggio-donna-investe-uomo-dopo-scippo.html>
- Il Messaggero. (2024, September 11). *Viareggio, investe e uccide ladro con il suv. Salvini: «Se non fosse stato un delinquente non sarebbe finita così»*. Retrieved November 28, 2025, from Il Messaggero: [https://www.ilmessaggero.it/italia/viareggio\\_salvini\\_cosa\\_ha\\_detto\\_investe\\_ladro\\_con\\_suv\\_delinquente-8347786.html](https://www.ilmessaggero.it/italia/viareggio_salvini_cosa_ha_detto_investe_ladro_con_suv_delinquente-8347786.html)
- Imray, G. (2025, February 18). *The first openly gay Muslim imam is killed in South Africa, prompting claims of an assassination*. Retrieved November 28, 2025, from AP News: <https://apnews.com/article/gay-imam-muslim-south-africa-lgbtq-fd7db9a1ea53ea039d35fe21a1ff80c9>

- Karman, M. (2022, June 14). *Disha Case: The Sordid Truth is Out But Telangana Police Cover-Up Offers Lessons for Future*. Retrieved November 23, 2025, from The Wire: <https://thewire.in/law/disha-case-the-sordid-truth-is-out-but-telangana-police-cover-up-offers-lessons-for-future>
- Khan, A., Saeed, S., Moos, E., Majiet, N., Carr, M., Yusuf, Y., . . . Girie, S. (2022, July 04). *ISLAM AND HOMOSEXUALITY - A Brief Clarification*. Retrieved November 28, 2025, from Muslim Judicial Council (SA): <https://mjc.org.za/wp-content/uploads/2022/08/ISLAM-AND-HOMOSEXUALITY.pdf>
- Krisberg, B. (1975). *Crime and Privilege: Toward a new criminology*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Liazos, A. (1972). The Poverty of the Sociology of Deviance: Nuts, Sluts, and Preverts. *Social Problems*, 20(1), 103-120. doi:<https://doi.org/10.2307/799504>
- Lok Sabha; Raiya Sabha. (2013, April 3). The Criminal Law (Amendment) Act Bill, 2013 - An Act further to amend the Indian Penal Code, the Code of Criminal Procedure, 1973, the Indian Evidence Act, 1872 and the Protection of Children from Sexual Offences Act, 2012. India. Retrieved November 28, 2025, from [https://prsindia.org/files/bills\\_acts/bills\\_parliament/2013/Criminal\\_Law\\_\(A\),\\_2013.pdf](https://prsindia.org/files/bills_acts/bills_parliament/2013/Criminal_Law_(A),_2013.pdf)
- Lowell, H., & Stein, C. (2025, October 25). *US military kills 14 in attacks on vessels in the Pacific, according to Hegseth*. Retrieved November 28, 2025, from The Guardian: <https://www.theguardian.com/us-news/2025/oct/28/latest-boat-strikes-caribbean-hegseth-trump>
- Lubold, G., Kube, C., & Luce, D. D. (2025, November 20). *Top military lawyer raised legal concerns about boat strikes*. Retrieved November 23, 2025, from NBC News: <https://www.nbcnews.com/politics/national-security/top-military-lawyer-raised-legal-concerns-boat-strikes-rcna243694>
- Mamba Writer. (2025, August 9). *Statement: MambaOnline on Lack of Progress in Muhsin Hendricks Murder Investigation*. Retrieved November 28, 2025, from MambaOnline.com: <https://www.mambaonline.com/2025/08/09/statement-mambaonline-on-lack-of-progress-in-muhsin-hendricks-murder-investigation/>
- Mannoni, S. (n.d.). È saltato in aria da solo. *Cronaca Vera*.
- Maslow, A. (1943). A Theory of Human Motivation. *Psychological Review*, 50, 370-396. doi:<https://doi.org/10.1037/h0054346>
- Mazzeo, G. (2025, July 3). *Cinzia Dal Pino a processo per aver ucciso col SUV l'uomo che le rubò la borsa: "Rischia carcere a vita"*. Retrieved November 28, 2025, from Fanpage: <https://www.fanpage.it/attualita/cinzia-dal-pino-a-processo-per-aver-ucciso-col-suv-luomo-che-le-rubo-la-borsa-rischia-carcere-a-vita/>
- McIntosh, M. (1968). The Homosexual Role. *Social Problems*, 16(2), 182-192. Retrieved from <http://links.jstor.org/sici?sici=0037-7791%28196823%2916%3A2%3C182%3ATHR%3E2.0.CO%3B2-S>
- Mendelsohn, B. (1956). Une Nouvelle Branche de la Science BioPsycho-Sociale : La Victimologie. *Revue Internationale de criminologie et de police technique*, X(2), 95-109. Retrieved from <https://pep-web.org/search/document/RFP.022.0095A>
- Murphy, M., & Cheetham, J. (2025, October 20). *US strikes on Latin American 'drug boats': What do we know, and are they legal?* Retrieved November 28, 2025, from BBC: <https://www.bbc.com/news/articles/cdjzw3gplv7o>
- Muslim Judicial Council (SA). (2023). *Frontpage - Footer*. Retrieved November 28, 2025, from Muslim Judicial Council (SA): <https://mjc.org.za/#frontpage>
- National Coalition for Gay and Lesbian Equality and Another v Minister of Justice and Others, CCT 11/98 (Constitutional Court of South Africa October 9, 1998). Retrieved November 28, 2025, from <https://www.saflii.org/za/cases/ZACC/1998/15.html>
- Neckel, S. (2017). The Sustainability Society: A Sociological Perspective. *Culture, Practice & Europeanization*, 2(2), 46-52. Retrieved from <https://www.nomos-elibrary.de/document/download/pdf/uuid/4d92e86f-6d9f-361c-a169-e67dcc04e4f9>
- Newsmeter Network. (2024, September 9). *Disha encounter case: Telangana HC bears pleas for FIRs against 10 cops*. Retrieved November 23, 2025, from Newsmeter: <https://newsmeter.in/hyderabad/disha-encounter-case-telangana-hc-hears-pleas-for-firs-against-10-cops-735593>

- O'Brien, C., & Gould, J. (2025, November 6). *Senate sinks measure to block military action against Venezuela*. Retrieved November 28, 2025, from Politico: <https://www.politico.com/live-updates/2025/11/06/congress/senate-venezuela-vote-00640088>
- Oliva, E. (2020, May 10). *Il Doppio Scempio del Delitto di Peppino Impastato*. Retrieved November 28, 2025, from Reportage Sicilia: <https://reportagesicilia.blogspot.com/2020/05/il-doppio-scempio-del-delitto-di.html>
- Owolabi, A. (2025, February 16). *South African Gay Imam Muhsin Hendricks Shot Dead*. Retrieved November 28, 2025, from The Africa Daily Post: <https://theafricadaily.com/322304/society/south-african-gay-imam-muhsin-hendricks-shot-dead/>
- Oxford University Press. (2025). *principle*. Retrieved November 28, 2025, from Oxford Learners Dictionaries: <https://www.oxfordlearnersdictionaries.com/definition/english/principle>
- Paigwal, V. (2024, December 30). *Landmark Case: Nirbhaya Case (2012): A Historic Judgment on Sexual Assault and Justice for Women*. Retrieved November 28, 2025, from Lawful Legal - Law Journal: <https://lawfullegal.in/landmark-case-nirbhaya-case-2012-a-historic-judgment-on-sexual-assault-and-justice-for-women/#:~:text=Six%20people%20viciously%20gang-raped%20and%20attacked%20a%20young,which%20was%20later%20known%20as%20the%20Nirbhaya%20case.>
- Palma, A. (2024, September 12). *Viareggio, 47enne investito e ucciso da auto pirata, rintracciata 60enne al volante: "Mi aveva rapinato"*. Retrieved November 28, 2025, from Fanpage: <https://www.fanpage.it/attualita/viareggio-47enne-muore-investito-e-schiacciato-contro-negozio-da-auto-pirata-ipotesi-omicidio-volontario/>
- Pandey, G. (2019, December 6). *Hyderabad case: Why Indians are celebrating the killings*. Retrieved November 28, 2025, from BBC: <https://www.bbc.com/news/world-asia-india-50683615>
- Pandey, G. (2020, March 20). *Delhi Nirbhaya rape death penalty: What do hangings mean for India's women?* Retrieved November 28, 2025, from BBC: <https://www.bbc.com/news/world-asia-india-50812776>
- Perry, J., Churchill, L., & Kirshner, H. (2005). The Terri Schiavo Case: Legal, Ethical, and Medical Perspectives. *Annals of Internal Medicine*, 143(10), 744-748. Retrieved from [https://www.researchgate.net/profile/Joshua-Perry-5/publication/7480291\\_The\\_Terri\\_Schiavo\\_Case\\_Legal\\_Ethical\\_and\\_Medical\\_Perspectives/links/5ce4628a299bf14d95af45ac/The-Terri-Schiavo-Case-Legal-Ethical-and-Medical-Perspectives.pdf](https://www.researchgate.net/profile/Joshua-Perry-5/publication/7480291_The_Terri_Schiavo_Case_Legal_Ethical_and_Medical_Perspectives/links/5ce4628a299bf14d95af45ac/The-Terri-Schiavo-Case-Legal-Ethical-and-Medical-Perspectives.pdf)
- Rajagopal, K. (2022, May 21). *Supreme Court panel indicts Telangana Police for killings in 2019*. Retrieved November 23, 2025, from The Hindu: <https://www.thehindu.com/news/national/telangana-police-killed-4-suspects-held-for-gang-rape-murder-panel/article65440624.ece>
- Redazione Associazione Culturale Peppino Impastato. (n.d.). *Biografia di Giuseppe Impastato*. Retrieved November 28, 2025, from Peppino Impastato, una vita contro la mafia: <https://www.peppinoimpastato.com/biografia.htm>
- Rozsak, T. (1969). *The Making of a Counter Culture: Reflections on the Technocratic Society and Its Youthful Opposition*. New York: Doubleday & Co.
- Sah, S. (2022). Patriarchy and the Identity of Women in Indian Society. *Journal of Emerging Technologies and Innovative Research (JETIR)*, 9(8), 596-603. Retrieved from <https://www.jetir.org/papers/JETIR2208563.pdf>
- Sarbin, T., & Mancuso, J. (1970). Failure of a moral enterprise: Attitude of the public toward mental illness. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 35(2), 159-173. doi:<https://doi.org/10.1037/h0030056>
- Scheffer, D. (2004). Lessons from the Rwandan Genocide. *Georgetown Journal of International Affairs*, 5(2), 125-132. Retrieved from <https://www.jstor.org/stable/43134297>
- Short, S. (2025, October 22). *Watch: Rubio Gives Reporter Priceless Suggestion for How to Stop Drug Boats from Blowing Up - He's 100 Percent Right*. Retrieved November 25, 2025, from MSN: <https://www.msn.com/en-us/politics/government/watch-rubio-gives-reporter-priceless-suggestion-for-how-to-stop-drug-boats-from-blowing-up-he-s-100-percent-right/ar-AA1P2TTC?ocid=BingNewsSerp>

Simon, W., & Gagnon, J. (1967). Homosexuality: The Formulation of a Sociological Perspective. *American Sociological Association*, 8(3), 177-185. doi:<https://doi.org/10.2307/2948372>

Simonetti, V. (2025, July 4). *Chi ha ucciso Peppino Impastato? Le inchieste e i processi/ La verità sul delitto tra omertà e depistaggi*. Retrieved November 24, 2025, from Il Sussidiario.net: <https://www.ilsussidiario.net/news/chi-ha-ucciso-peppino-impastato-le-inchieste-e-i-processi-la-verita-sul-delitto-tra-omerta-e-depistaggi/2852656/>

South African Government. (2025, February 16). *Justice and Constitutional Development on murder of Imam Muhsin Hendricks - Department of Justice and Constitutional Development saddened by the passing of Muhsin Hendricks, an activist and first openly gay Imam*. Retrieved November 28, 2025, from Gov.za - Official Information and Services: <https://www.gov.za/news/media-statements/justice-and-constitutional-development-murder-imam-muhsin-hendricks-16-feb>

Spafford, M. (N.A.). *Early and Medieval Migrations AD43- 1500*. Retrieved from Our Migration Story: <https://www.ourmigrationstory.org.uk/oms/by-era/AD43%E2%80%931500>

Sykes, G. (1974). The Rise of Critical Criminology. *Journal of Criminal Law and Criminology*, 65(2), 206-213. Retrieved from <https://scholarlycommons.law.northwestern.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=5895&context=jclc>

Taylor, I., & Walton, P. (1970). Values in Deviancy Theory and Society. 21(4), 362-374. doi:<https://doi.org/10.2307/588492>

Taylor, I., Walton, P., & Young, J. (1973). *The New Criminology: For a Social Theory of Deviance*. London: Routledge.

Taylor, I., Walton, P., & Young, J. (1974). Advances Towards a Critical Criminology. *Theory and Society*, 1(4), 441-476. Retrieved from <https://www.jstor.org/stable/656912>

tg2 dossier - RAI. (1979). Joe Marrazzo inviato a Cinisi, 1979. Cinisi, Italy. Retrieved November 28, 2025, from <https://www.teche.rai.it/2018/05/joe-marrazzo-inviato-cinisi-1979/>

Thijssen, P. (2012). From mechanical to organic solidarity, and back: With Honneth beyond Durkheim. *European Journal of Social Theory*, 15(4), 454-470. doi:10.1177/1368431011423589

Toropin, K. (2025, October 22). *U.S. Strikes Two More Alleged Drug-Carrying Boats, This Time In The Pacific Ocean*. Retrieved November 28, 2025, from HuffPost: [https://www.huffpost.com/entry/trump-administration-announces-another-strike-on-alleged-drug-carrying-boat-in-the-pacific-ocean\\_n\\_68f9183de4b0d0ec549c86e9](https://www.huffpost.com/entry/trump-administration-announces-another-strike-on-alleged-drug-carrying-boat-in-the-pacific-ocean_n_68f9183de4b0d0ec549c86e9)

Torres, C. (2013, September). The Myth of Martial Law: the dynamics of crisis management and fragmented human rights boom in Argentina. Toronto, Ontario, Canada: York University. Retrieved November 28, 2025, from <https://yorkspace.library.yorku.ca/server/api/core/bitstreams/39791b99-7747-4536-aa10-7a6b4e708703/content>

Turner, B. S. (2007). The Enclave Society: Towards a Sociology of Immobility. *European Journal of Social Theory*, 10(2), 287-303. Retrieved from <http://est.sagepub.com/content/10/2/287>

Turner, J. (2005). Explaining the nature of power: A three-process theory. *European Journal of Social Psychology*, 35, 1-22. doi:10.1002/ejsp.244

UN Human Rights Committee. (2022, February 9). *International Covenants on Civil and Political Rights - Concluding observations of the eighth periodic report of Ukraine*. Retrieved November 28, 2025, from United Nations: <https://docs.un.org/en/CCPR/C/UKR/CO/8>

United Nations. (1948, December 10). Universal declaration of human rights. Retrieved November 28, 2025, from United Nations: <https://www.un.org/en/about-us/universal-declaration-of-human-rights#:~:text=Everyone%20has%20the%20right%20to%20life%2C%20liberty%20and,to%20cruel%2C%20inhuman%20or%20degrading%20treatment%20or%20punishment.>

US Congress. (1951, May 31). Uniform Code of Military Justice. *United States Code, Title 10, Subtitle A, Part II, Chapter 47, Subchapter 10, Section 894, Article 94*. U.S.A. Retrieved November 28, 2025, from <https://ucmj.us/894-article-94-mutiny-or-sedition/>

- Waldenberg, S., Saenz, A., & Maher, K. (2025, November 20). *Trump accuses Democratic lawmakers who urged military to disobey illegal orders of 'seditious behavior, punishable by death'*. Retrieved November 28, 2025, from CNN: <https://edition.cnn.com/2025/11/20/politics/trump-democrats-seditious-behavior>
- Wertham, F. (1949). *The Show of Violence*. New York: Doubleday.
- Yadav, M. (2025, July 18). *Revisiting the Death Penalty Debate in India: Law, Morality & Reform*. Retrieved February 21, 2026, from Lawful Legal: <https://lawfullegal.in/revisiting-the-death-penalty-debate-in-india-law-morality-reform/>
- Yinger, J. M. (1960). Contraculture and Subculture. *American Sociological Review*, 25(5), 625-635. doi:<https://doi.org/10.2307/2090136>
- Young, J. (1971). *The drugtakers: The social meaning of drug use*. London: Paladin.

# Problemi sociali più-che-umani: significati e materialità nel governo delle scene aperte del consumo di droghe

## More-than-human social problems: meanings and materiality in the governance of open drug-use scenes

Enrico Petrilli , Sonia Bergamo 

DOI: 10.14664/rcvs/274

---

### Riassunto

Raccogliendo l'invito di Joseph W. Schneider, questo contributo teorico intende rivitalizzare lo studio dei problemi sociali, mettendo in dialogo questa tradizione con il *new materialism*. Partendo dal contributo fondativo di Howard S. Becker e dal dibattito sollevato da Malcolm Spector e John Kitsuse, si sottolinea l'importanza di non limitare l'analisi sociologica ai processi di significazione, ma di considerare i problemi sociali anche come fenomeni più-che-umani, cioè risultati di assemblaggi socio-materiali che coinvolgono attori umani e non umani. Per ancorare empiricamente l'argomentazione teorica, il contributo si avvale di due studi di caso sulle scene aperte del consumo di alcol e altre droghe: il 'Boschetto della Droga' di Milano-Rogoredo e la piazza della (mala)movida di Largo Saluzzo a Torino. L'analisi rivela come le definizioni securitarie applicate a questi contesti si inscrivano materialmente nello spazio attraverso dispositivi di controllo, infrastrutture e interventi di trasformazione urbana che, lungi dal limitarsi a riflettere un discorso, ne amplificano gli effetti e generano nuove forme di vulnerabilità. In conclusione, il testo sostiene la necessità di un quadro analitico integrato, capace di rendere conto dell'intreccio tra significati e materialità nello studio e nel governo dei fenomeni AOD-correlati.

*Parole chiave: Problem sociali, Nuovo materialism, Assemblaggi socio-materiali*

### Abstract

Taking up Joseph W. Schneider's invitation, this theoretical contribution seeks to reinvigorate the study of social problems by setting this tradition in dialogue with new materialism. Building on the foundational work of Howard S. Becker and the debate initiated by Malcolm Spector and John Kitsuse, the contribution argues that analysis cannot be confined to processes of signification alone, and that social problems must also be understood as more-than-human phenomena, emerging from socio-material assemblages in which human and non-human actors are mutually implicated. To ground the theoretical argument empirically, the contribution draws on two case studies of open drug scenes involving alcohol and other drug consumption in Italy: the 'Boschetto della Droga' in Milan-Rogoredo and the (mala)movida square of Largo Saluzzo in Turin. The analysis shows how security-oriented definitions applied to these contexts are materially embedded in space through control devices, infrastructures, and urban transformation interventions which, far from merely reflecting a discourse, amplify its effects and generate new forms of vulnerability. In

---

\* Enrico Petrilli – Università degli Studi di Torino

E-mail: [enrico.petrilli@unito.it](mailto:enrico.petrilli@unito.it);

Sonia Bergamo – Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Il contenuto dell'articolo è frutto di riflessioni comuni. In particolare, è attribuibile a Enrico Petrilli il par. 2, mentre a Sonia Bergamo il par. 3. L'introduzione e le conclusioni sono state elaborate da entrambi gli autori.

conclusion, the text makes the case for an integrated analytical framework that can account for the entanglement of meanings and materiality in both the study and governance of AOD-related phenomena.

*Keywords: Social problems, New materialism, Socio-material assemblages*

## Résumé

En répondant à l'invitation de Joseph W. Schneider, cette contribution théorique cherche à renouveler l'étude des problèmes sociaux en mettant cette tradition en dialogue avec le nouveau matérialisme. En s'appuyant sur les travaux fondateurs de Howard S. Becker et sur le débat initié par Malcolm Spector et John Kitsuse, la contribution soutient que l'analyse ne peut se limiter aux seuls processus de signification et que les problèmes sociaux doivent être compris comme des phénomènes plus-qu'humains, émergeant d'assemblages socio-matériels dans lesquels acteurs humains et non humains sont mutuellement impliqués. Pour ancrer empiriquement l'argument théorique, la contribution s'appuie sur deux études de cas portant sur des scènes ouvertes de consommation d'alcool et d'autres drogues en Italie: le 'Boschetto della Droga' de Milan-Rogoredo et la place de la (*mala*)*movida* de Largo Saluzzo à Turin. L'analyse montre comment les définitions sécuritaires appliquées à ces contextes s'inscrivent matériellement dans l'espace à travers des dispositifs de contrôle, des infrastructures et des interventions de transformation urbaine qui, loin de se limiter à refléter un discours, en amplifient les effets et génèrent de nouvelles formes de vulnérabilité. En conclusion, le texte plaide pour un cadre analytique intégré, capable de rendre compte de l'enchevêtrement entre significations et matérialité dans l'étude et la gouvernance des phénomènes liés à l'alcool et aux autres drogues.

*Mots-clés : Problèmes sociaux, Nouveau matérialisme, Assemblages socio-matériels*

---

## 1. Introduzione

Sociologhe e sociologi hanno affrontato l'uso e i problemi legati all'alcol e alle altre droghe (AOD, d'ora in avanti) solcando sentieri teorici diversi, spesso in tensione tra loro. A partire dagli anni '50 del secolo scorso, un riferimento imprescindibile è stata l'opera di Howard S. Becker (1963; 1966). In un testo ancora inedito in Italia, significativamente intitolato *Les drogues: que sont-elles?*, Becker (2001) sostiene che le 'droghe' non sono una categoria naturale né un insieme di sostanze accomunate da proprietà intrinseche, bensì il risultato di un processo di significazione sociale: ad essere determinante è come istituzioni, gruppi e attori coinvolti stabiliscono quali sostanze meritino tale etichetta, con quali confini e con quali conseguenze normative.

Tuttavia, altri autori ci invitano a riflettere sui limiti onto-epistemologici di questo approccio. Un primo riferimento è lo psicologo sociale Bruce Zinberg (1984) e, in particolare, il triangolo da lui elaborato, composto da drug (proprietà farmacologiche), set (caratteristiche individuali) e setting (contesto socioculturale). Se Becker e, successivamente, i costruzionisti sociali si concentrano sul processo definitorio e sull'attribuzione di significati sociali, Zinberg invita ad ampliare l'analisi, integrando l'interesse per il contesto socioculturale nella trasmissione dei significati condivisi, con l'influenza delle proprietà materiche della sostanza e con le caratteristiche del contesto di assunzione. Un ulteriore riconoscimento di questi limiti si manifesta con il cosiddetto ontological turn, in cui il dibattito teorico relativo al New materialism<sup>53</sup> ha spinto ricercatrici e ricercatori a mettere in discussione l'eccezionalità umana che aveva fin allora dominato l'analisi dei fenomeni AOD. Questo approccio si apre ai sistemi complessi di relazioni socio-materiali tra attori umani e non umani che producono le realtà esaminate (Duff, 2012; Moore, 2020).

---

<sup>53</sup> Termine cappello che raccoglie diverse prospettive teoriche (*actor network theory*, femminismo neo-materialista, teoria degli affetti e studi post-umani) accomunate dalla critica all'ontologia binaria e una rivalutazione della materialità (Fox, Alldred, 2017).

Facendo propria la critica ontologica agli studi AOD-correlati, questo contributo accoglie l'invito di Joseph Schneider (2018) a rivitalizzare lo studio dei problemi sociali e, più in generale, della sociologia, facendo dialogare il costruzionismo sociale, ovvero l'approccio che ha più modellato questo ambito di studi, con il nuovo materialismo. A questo scopo, nella prima parte del testo si traccia la tradizione degli studi sui problemi sociali, concentrandosi sull'analisi di Becker e sulla stagione costruzionista inaugurata da Spector e Kitsuse (1977). Successivamente, si ricostruisce come alcuni autori di questa tradizione abbiano iniziato a rapportarla al nuovo materialismo (Schneider, 2018; Crawley, 2018). Nella seconda parte del testo, a sostegno della natura teorica del contributo, questo dialogo si realizza attraverso l'uso di due casi studio tratti da ricerche empiriche già condotte dagli autori, rispettivamente in due scene aperte del consumo di AOD: il Boschetto della Droga di Milano Rogoredo<sup>54</sup> e di Largo Saluzzo<sup>55</sup>, una piazza della (mala)movida torinese (Bergamo, 2025; Petrilli e Biagi, 2024). In questa sede, i due casi non costituiscono quindi l'oggetto primario di un'analisi empirica, bensì sono mobilitati per illustrare il contributo del nuovo materialismo allo studio dei problemi sociali, in particolare grazie alla propria ontologia relazionale, alla critica dell'eccezionalismo umano, al superamento dell'ontologia binaria che contrappone umano e non-umano, significato e materia ecc., e al riconoscimento dell'agentività di quest'ultima.

## 2. I problemi sociali AOD-correlati

È possibile rintracciare l'origine della sociologia dei problemi sociali nella seconda metà del XIX secolo, quando questa disciplina iniziò ad interrogarsi sistematicamente sulle trasformazioni sociali prodotte dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione, con particolare attenzione sulle loro conseguenze in termini di conflitto, devianza e marginalità (Rubington & Weinberg, 1995). In questo campo di studi, Howard Becker ha ricoperto un ruolo centrale, perché ha sia mostrato i limiti degli approcci allora dominanti, sia anticipato importanti riflessioni nel dibattito sulla costruzione dei problemi sociali (Rinaldi, 2018).

Con riferimento al primo aspetto, Becker (1966) ha ripreso e sviluppato le critiche espresse da Willard Waller (1936) nei confronti delle teorie della disorganizzazione sociale e funzionaliste. Tali approcci, concentrandosi prevalentemente sulla dimensione oggettiva dei fenomeni, risultavano – secondo Becker – insufficienti e non necessari a definire un fenomeno come 'problema sociale', poiché trascuravano i processi di definizione, di attribuzione di significato e di negoziazione che ne rendono possibile il riconoscimento. In questa prospettiva, per Becker un fenomeno diventa un problema sociale solo quando viene definito come tale da pubblici specifici, ossia quando determinati attori collettivi lo interpretano, lo tematizzano e lo rendono oggetto di attenzione pubblica. Anche in assenza di conseguenze oggettivamente dannose – come nel caso emblematico delle streghe di Salem – un fenomeno può acquisire lo status di problema sociale se viene costruito e riconosciuto come tale (Rinaldi 2018 & 2019; Becker, 1966). Ma, come Richard Fuller e Richard Myers (1941) prima di lui, il sociologo di Chicago non risolve la contrapposizione tra qualità oggettive e interpretazioni soggettive. Pur criticando gli approcci che riducevano i problemi sociali alla sola dimensione oggettiva, egli continua a concepirli come costituiti da una duplice componente: da un lato una condizione oggettiva empiricamente osservabile; dall'altro una definizione soggettiva, relativa al grado di consapevolezza e di mobilitazione di specifici attori sociali (Rinaldi, 2018).

Sebbene Becker non si sia mai considerato un sociologo dell'alcol e delle altre droghe, i fenomeni droga-correlati sono centrali nelle sue analisi sui problemi sociali. L'operato del Federal Bureau of Narcotics nel processo di criminalizzazione della marijuana avvenuta tra gli anni '20 e gli anni '30 del Novecento offre al sociologo di Chicago il materiale empirico per elaborare la fondamentale nozione di 'imprenditori morali'.

---

<sup>54</sup> Attraverso una ricerca etnografica iniziata nel 2017 e aggiornata fino al 2024, lo studio sul Boschetto della Droga di Rogoredo a Milano ha incluso interviste in profondità e semi strutturate (42), osservazione partecipante (70 giorni), articoli di cronaca, mappe e fotografie (Bergamo, 2025).

<sup>55</sup> Largo Saluzzo è stato oggetto - insieme a Piazza Santa Giulia - di un'etnografia condotta nell'estate e nell'autunno del 2019. La ricerca ha combinato osservazione (partecipante o non partecipante, a seconda dei diversi setting che compongono le due piazze) e interviste semi-strutturate ai frequentatori abituali degli spazi considerati (Petrilli e Stefanizzi, 2022).

Con questa espressione egli designa quegli attori, sia individuali che collettivi, che si mobilitano per imporre la propria definizione morale in relazione a un problema sociale (Becker, 1966). La creazione di norme è descritta come un'impresa morale (*moral enterprise*) orientata a stabilire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, in cui gli imprenditori morali lottano per ottenere il 'potere di nominazione', ovvero la capacità di stabilire quale sia il problema e come debba essere interpretato (Rinaldi, 2018). In questo quadro, Becker evidenzia la dimensione preminentemente politica della questione: i problemi sociali droga-correlati sono interpretati principalmente come minacce all'ordine pubblico, legittimando risposte istituzionali incentrate sull'ampliamento del potere sanzionatorio penale (Becker, 1966).

Relativamente al secondo punto, il riconoscimento da parte di Becker dell'influenza del contesto storico-culturale nella definizione dei problemi sociali si rivelerà un riferimento decisivo per l'approccio costruzionista, soprattutto in seguito alla cosiddetta critica dell'*ontological gerrymandering* (manipolazione ontologica), che vedremo in seguito. L'origine di questo approccio può essere racchiusa nella provocazione con cui Malcolm Spector e John Kitsuse (1977, traduzione degli autori<sup>56</sup>) aprono *Constructing Social Problems*: "non c'è e non c'è mai stata una sociologia dei problemi sociali". Per i due autori, la sociologia non si è ancora affrancata da una visione mondana di questo oggetto di studio; una critica rivolta non solo agli approcci normativi ai problemi sociali (sociopatologi e funzionalisti), ma anche ai teorici della *new deviance theory*, come Becker (1963) e Edwin Lemert (1951), i quali risultavano ancora vittime di un oggettivismo di fondo, come dimostrano i concetti, rispettivamente, di 'deviante segreto' e 'deviazione putativa' (Spector e Kitsuse, 2017).

La proposta di Spector e Kitsuse consiste, invece, nello spostare il focus dall'analisi delle proprietà oggettive di un problema sociale all'attività definizionale (*claim-making*) (Schneider, 1985). Il compito dello studioso di problemi sociali non è più spiegare le cause, descrivere le caratteristiche o misurare le conseguenze di un presunto problema, ma analizzare "i processi attraverso cui i problemi sono formulati, contestati, accettati come 'fatti sociali' e poi istituzionalizzati" (Ibarra e Adorjan, 2018: 26). Dopotutto, in questa prospettiva, nessuna caratteristica oggettiva della marijuana può spiegare il cambiamento nelle definizioni che l'hanno riguardata - dall'essere una sostanza considerata molto pericolosa negli anni '30 a diventare una sostanza ricreativa negli anni '60 (Spector e Kitsuse, 1977).

Quest'ultimo riferimento anticipa la rilevanza che l'approccio costruzionista ha assunto negli studi AOD, come dimostra il volume collettaneo curato da James Orcutt e David Rudy (2003). In particolare, è risultato significativo il modello elaborato da Kitsuse e Spector (1973; Spector e Kitsuse, 1977) sulla 'storia naturale' dei problemi sociali. Delle cinque tappe individuate nel modello (a. *mobilizing agitation*, b. *policy formation* c. *policy implementation* per il primo ciclo, d. *program modification* e. *reform agitation* per il secondo), le sociologhe e i sociologi dell'AOD hanno dimostrato particolare interesse per le prime fasi. Tale interesse si spiega verosimilmente con il continuo ripetersi di *drug scares* (allarmi droga) nella società statunitense (Reinarman e Levine, 1989). Il primo esempio storico di queste dinamiche è la 'crociata simbolica' dei sostenitori protestanti del Movimento della temperanza contro gli immigrati cattolici italiani e irlandesi (Gusfield, 1963). Questi 'allarmi droga' "non riguardano mai le droghe in sé" (Reinarman, 1994: 161), esse funzionano piuttosto da capri espiatori, funzionali a demonizzare le classi subalterne e le minoranze etniche e ad incrementare i controlli ai loro danni.

Inoltre, di questo modello euristico le sociologhe e i sociologi dell'AOD hanno apprezzato la sua struttura ciclica e la forma aperta, che rifiuta qualsiasi logica escatologica dei problemi sociali (Wiener 1981, Peyrot 1984). Rifacendosi e contemporaneamente aggiornando l'analisi di Becker, Peter Conrad e Joseph Schneider (1980) hanno evidenziato l'accresciuta rilevanza del sapere medico nella costruzione dei problemi AOD-correlati. La medicalizzazione della devianza ha l'effetto di depoliticizzare la questione, riducendola ad un problema individuale e oscurandone la dimensione sociale. Tanto lo studio di Carolyn Wiener (1981) sull'alcolismo quanto quello di Mark Peyrot (1984) sull'abuso di droghe segnalano come questo processo non sia da intendere come una semplice sostituzione nella 'ownership' (Gusfield, 1981) del problema, bensì

---

<sup>56</sup> Tutte le traduzioni in italiano di testi non ancora pubblicati nel nostro paese sono a cura degli autori.

come una sovrapposizione tra approccio penale e clinico all'interno di un sistema ibrido. Con la War on drugs, l'equilibrio è tornato a pendere su risposte punitive, come dimostrano i dati sulle incarcerazioni negli Stati Uniti (Peyrot e Burns, 2018).

All'interno del presente contributo è particolarmente rilevante la già citata critica dell'ontological gerrymandering. Secondo Steve Woolgar e Dorothy Pawluch (1985), l'agnosticismo dei costruzionisti nei confronti delle condizioni putative (la dimensione oggettiva) dei problemi sociali rimane spesso confinato a un livello programmatico. Nelle loro analisi empiriche si assiste, invece, a una produzione 'faziosa' di confini ontologici, come nella pratica del gerrymandering nel sistema politico statunitense, in cui si ridisegnano i confini dei collegi elettorali per favorire il proprio schieramento. Un esempio di questo relativismo selettivo – nel suo tendere a “privilegiare la rappresentazione simbolica di una particolare condizione come oggettivamente superiore ad altre” (Weinberg 2018: 105) - è rintracciabile proprio nel caso della marijuana citato in precedenza. Dopotutto, affermare che “la natura della marijuana è rimasta costante” (Spector e Kitsuse, 1977: 43) tra gli anni '30 e gli anni '60 del Novecento equivale a formulare un definitional claim che privilegia una condizione oggettiva rispetto alle altre.

La risposta a questa critica da parte di Kitsuse e sodali è stata rimarcare la distinzione tra interpretazione analitica e mondana, quindi tra l'attività dello studioso di problemi sociali e quella dei claims-makers (Weinberg, 2018). Il primo si interessa a “come i problemi sociali [sono] concettualizzati, discorsivamente espressi e agiti dai membri” (Ibarra e Adorjan, 2018: 29), senza pronunciarsi sulla veridicità delle loro affermazioni. Anche nei conflitti tra claims-makers, il piano di analisi resta quello retorico, come nel caso della war on drugs “avviata sotto le amministrazioni Reagan e Bush [che] divenne essa stessa un problema quando i liberali denunciarono l'invadenza di misure come i test antidroga sul posto di lavoro” (Ibarra e Kitsuse 1993: 42, enfasi aggiunta da Weinberg, 2018: 106).

Una seconda risposta alla critica dell'ontological gerrymandering è formulata da Joel Best (1989; 1993), il quale ha giudicato irragionevoli i vincoli imposti da quello che battezza costruzionismo 'stretto' e ha proposto un costruzionismo 'contestuale'. Quest'ultimo, in linea con la tradizione dell'interazionismo simbolico della Scuola di Chicago piuttosto che con quella fenomenologica di Peter Berger e Thomas Luckmann (2024), reintroduce il riferimento al proto-contestualismo di Becker, il quale non si limitava alla dimensione soggettiva nei processi di claimsmaking, ma considerava anche le condizioni storico-sociali che li rendono possibili. In questo senso, Becker (1967) diviene il riferimento per un'analisi che ambisce a essere oggettiva senza rinunciare al contributo imparziale delle sociologhe e dei sociologi alla definizione e alla discussione pubblica, per suggerire anche prospettive alternative di valutazione.

Nel prossimo paragrafo, per analizzare il fenomeno delle scene aperte del consumo di droghe (illegali o meno), non adotteremo né una posizione ispirata al costruzionismo 'stretto' né a quello 'contestuale', piuttosto seguiremo le posizioni teoriche che hanno ispirato la critica dell'ontological gerrymandering suggerita da Woolgar e Pawluch (1985). Questo comporta, in primo luogo, l'impossibilità di un semplice ritorno a Becker, alla luce delle osservazioni critiche relative al suo muoversi tra due modelli epistemologici distinti nel processo di etichettamento (Pollnar 1974). In secondo luogo, richiede di inquadrare l'ontological gerrymandering all'interno del dibattito filosofico contemporaneo. Se è comprensibile che a metà degli anni '80 Stephen Pfohl (1985) collocasse il dibattito sollevato dai due all'interno di quello che oggi etichetteremmo come post-strutturalismo (Ibarra e Adorjan, 2018), a quarant'anni di distanza risulta necessario ricollocare l'etnografia della pratica scientifica mobilitata da Woolgar e Pawluch all'interno dei Science and technology studies e di conseguenza – considerato il portato dei lavori di Bruno Latour (2005) e Donna Haraway (1997) – nel più ampio quadro del new materialism. Questo orientamento teorico, sebbene abbia numerosi punti di contatto con il post-strutturalismo, ne estende la portata critica oltre i limiti del linguistic turn (Fox e Alldred, 2017).

Il nostro tentativo di connettere la tradizione sociologica dei problemi sociali al nuovo materialismo si colloca nel solco dell'opera di Schneider (2018), il quale invita a non contrapporre la riflessività decostruttiva di Woolgar e Pawluch (1985) al radicale anti-oggettivismo di Spector e Kitsuse (1977), ma a riconoscere come l'intransigenza teorica di questi ultimi abbia aperto le porte a più ampie 'eresie disciplinari' (Schneider,

2018: 14). Seguendo tale invito, il nostro obiettivo non sarà mettere in scena l'ennesimo epistemological encampment per rifugiarsi in una comfort zone epistemica (Crawley, 2018), bensì muoversi secondo la logica dell'epistemic gain<sup>57</sup> (Calhoun, 1995): una modalità dialogica di produzione della conoscenza, interessata a “vedere che cosa possiamo apprendere osservando un problema attraverso diverse strategie analitiche” (Crawley, 2018: 264, corsivo in originale).

### 3. Le scene aperte del consumo di droghe

Tradizionalmente, per ‘scene aperte del consumo di droghe’ si intendono tutte quelle situazioni in cui i cittadini sono pubblicamente a confronto con la vendita e l'uso di sostanze (Bless et al. 1995). Il termine si afferma in seguito alla comparsa, tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, di spazi urbani percepiti come estranei a tutte le norme sociali condivise sul consumo e sul tempo libero. In questa fase, l'assunzione di eroina cessò di essere confinata a ristretti circoli privati borghesi come avveniva alla fine dell'Ottocento, per divenire un fenomeno diffuso e visibile, in particolare nelle aree in via di deindustrializzazione (Renn e Lange 1996; Nencini 2022). La problematizzazione di tali contesti - già segnati da povertà, disoccupazione ed esclusione sociale - si intensificò con l'emergenza dell'HIV tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90. La crescita del consumo per via iniettiva, infatti, contribuì a definirli come ambienti ad alto rischio socio-sanitario rafforzando l'associazione tra marginalità urbana, devianza e minaccia alla salute pubblica (Kammersgaard 2020; Waal et al. 2014).

Nel presente contributo adottiamo una concezione estensiva del termine ‘scene aperte del consumo’. Non ci limiteremo ai contesti frequentati da soggetti in condizioni di forte vulnerabilità sociale e associati prevalentemente al consumo di droghe illegali, come eroina e crack, ma includeremo anche quei luoghi di socialità in cui si consumano principalmente sostanze legali, come l'alcol. Il riferimento è a quegli spazi pubblici frequentati da un numero elevato di giovani, soprattutto nel fine settimana, spesso ricondotti al fenomeno della (mala)movida. Oltre al consumo a cielo aperto di sostanze, entrambi i contesti sono accomunati da ciò che tipicamente suscita reazioni nella cittadinanza: il cosiddetto ‘disordine AOD-correlato’. Con questa espressione si intendono fenomeni quali rumore, abbandono di rifiuti (littering), episodi di conflittualità o violenza, nonché la visibilità del consumo e degli stati di intossicazione acuta (Waal et al., 2014; Decorte, 2005). È attorno a questa dimensione di visibilità e di interferenza con l'uso ordinario dello spazio pubblico che si attivano processi di problematizzazione, di intervento e di ridefinizione normativa.

Il confronto sulle possibili analisi di queste configurazioni coinvolge un primo caso, riconducibile alla tipologia ‘classica’ di scena aperta, associata al consumo di droghe illegali, ovvero il cosiddetto ‘Boschetto della Droga’, una scena concentrata situata nei pressi della stazione di Milano Rogoredo, al confine sud-est della città. Ancora oggi, l'area è caratterizzata prevalentemente dall'uso di eroina, dalla presenza significativa di persone in condizioni di grave vulnerabilità socio-economica e da un alto livello di violenza, visibile e invisibile (Bergamo, 2025). Il secondo caso riguarda invece una scena aperta riconducibile al fenomeno della (mala)movida: Largo Saluzzo, nel quartiere di San Salvario a Torino, considerato lo spazio più problematico della vita notturna cittadina e oggetto, nell'ultimo decennio, di un'intensa attività di controllo da parte delle forze dell'ordine (Petrilli e Biagi, 2024).

Iniziamo la nostra esplorazione analitica dei due casi indossando, in prima battuta, le lenti epistemologiche interazioniste di Becker (1966) e quelle costruzioniste di Spector M. e John Kitsuse (1977): sebbene non possano essere sottostimate le differenze tra i due approcci, ad accomunarli è l'attenzione rivolta ai processi di significazione attraverso cui specifici attori (claim-makers o imprenditori morali) esercitano un ‘potere di nominazione’ che fissa le coordinate simboliche del problema sociale in oggetto (Weinberg, 2018). Se consideriamo il ‘problema Boschetto della Droga’, tra i molteplici ‘imprenditori morali’ si possono

---

<sup>57</sup> Una prospettiva adottata non per ragioni di convenienza ma perché in linea con il nuovo materialismo e, in particolare, con il realismo agenziale di Karen Barad (2007); grazie al quale gli approcci epistemologici delle scienze sociali sono concepiti come degli apparati che generano specifiche entità material-discorsive non mutualmente escludenti (Petrilli, 2024).

annoverare i gruppi di cittadini che hanno promosso petizioni, manifestazioni e incontri pubblici per ‘restituire sicurezza’ al quartiere; i media locali e nazionali, le cui chiavi di lettura hanno spesso riproposto l’immaginario dell’esclusione (Ciarrelli, 2020) e della sofferenza spettacolarizzata (Žižek, 2007); e la politica, con amministratori locali e rappresentanti del governo – tra cui l’allora Ministro dell’Interno Matteo Salvini – che, a partire dal 2018, hanno visitato l’area promettendo ‘tolleranza zero’ e una bonifica definitiva. A Largo Saluzzo è fondamentale il ruolo dei residenti, capaci di mobilitarsi a più riprese per segnalare il conflitto temporale - apparentemente insanabile - tra il loro uso dello spazio e quello degli avventori della movida. Riunitisi nel comitato Rispettiamo San Salvario, nel 2012 hanno organizzato una protesta silenziosa, addobbando il quartiere con striscioni con slogan quali: “dormire, sì, grazie”, “dormire è un bisogno”, “dormire è salute” (Bolzoni, 2018). Inoltre, alla fine del decennio hanno citato in giudizio il Comune di Torino per inadempienza nel contenimento dell’inquinamento acustico provocato dalla (mala)movida (Albanesi, 2021). Vedremo in seguito la risposta della politica locale alle loro richieste, ma vale la pena segnalare la capacità dei residenti torinesi (non solo di Largo Saluzzo) di portare la propria definizione del problema anche a livello nazionale, presiedendo il Coordinamento Nazionale No Degrado e Mala Movida nato nel 2014.

Per perseguire il nostro intento di osservare i problemi sociali anche attraverso le lenti del nuovo materialismo, seguiamo la critica formulata da Schneider (2018) e Crawley (2018) agli approcci interazionisti e costruzionisti, nel loro ignorare la materialità dei propri oggetti di studio e concentrarsi esclusivamente sulla dimensione simbolica. Non risulta quindi sufficiente analizzare il problema sociale delle scene aperte limitandosi ai processi definitivi attivati da specifici attori sociali; come non lo è neanche riportare le loro caratteristiche oggettive e datificabili, quali ad esempio il numero di overdose e di siringhe raccolte nel caso di Rogoredo, o il numero di coma etilici e di sanzioni amministrative per violazione delle ordinanze sindacali nel caso di Largo Saluzzo. Superare l’eccezionalismo antropocentrico che ha a lungo caratterizzato lo studio dei problemi sociali (e, più in generale, la sociologia), implica concepire le scene aperte come una co-costruzione più-che-umana (Moore, 2020), esito della “attività collettiva di una gamma eterogenea di attori, umani e non umani, comprendente tecniche, dispositivi, oggetti, significati, affetti, ambienti, pratiche, pressioni, narrazioni e desideri” (Race, 2011: 410).

Adottare questa lente, quindi, significa interrogarsi non solo su chi definisce la scena aperta come problema, ma anche su come una specifica configurazione socio-materiale ne abbia reso possibile l’emersione, la stabilizzazione e il consolidamento. Nel primo caso, la visibilità e il numero di frequentatori del Boschetto si intensificano progressivamente a partire dal 2015, anno di Expo a Milano, quando la città è oggetto di un forte impulso allo sviluppo urbano. In questo contesto, il Boschetto non è semplicemente uno ‘spazio degradato’ oggetto di narrazione pubblica, ma un nodo materiale situato entro processi più ampi di trasformazione urbana. A rendere particolarmente attrattiva la zona concorrono elementi come la posizione periferica rispetto al grande evento internazionale, che ne attenua la visibilità; la presenza di un’area verde abbandonata, che offre riparo e consente attività di vendita e consumo meno esposte; l’elevata accessibilità garantita dalla stazione ferroviaria, dalla metropolitana e da altri mezzi di superficie, che la connette rapidamente al resto della città e della regione.

Dal canto suo, Largo Saluzzo non è una piazza qualunque, dove i giovani e le giovani torinesi ad un certo punto hanno deciso di incontrarsi, ma si configura come uno specifico assemblaggio material-semiotico. Essa si impone nelle cronache locali nel 2012, anno di chiusura dei Murazzi (Crivello, 2018), un passaggio di consegne tutt’altro che trascurabile. I Murazzi rappresentavano l’ultimo distretto notturno rimasto in città: un’area ampia e relativamente circoscritta, caratterizzata dalla presenza di numerosi locali notturni dove divertirsi fino a tardi, principalmente attraverso un’esperienza musicale condivisa. Largo Saluzzo, invece, è un quartiere residenziale progressivamente ‘colonizzato’ dall’economia serale e notturna (Bolzoni, 2018); questo significa che i nuovi esercizi commerciali sono distribuiti in un tessuto abitativo ordinario, hanno prevalentemente apertura serale e non propongono un’esperienza aggregativa interna al locale paragonabile a quella di un club. Ne deriva la configurazione di una serie di elementi materiali - strade strette, locali piccoli, attività svolte, orari di chiusura etc. - che non può essere tralasciata nell’analisi dell’emersione del ‘problema’

scena aperta di Largo Saluzzo; diversamente da quanto fatto, ad esempio, in un articolo de La Stampa, sempre del 2012, in cui le ragioni di quella “guerra che non trova soluzioni”<sup>58</sup> che è la movida torinese sono ricondotte al desiderio di socialità dei giovani frequentatori.

In entrambi i casi, questi fattori - infrastrutture di trasporto, morfologia urbana e tipologia edilizia, vegetazione, dinamiche di sviluppo urbano, regolamentazione delle attività commerciali, ecc. - non costituiscono semplici elementi di sfondo, ma partecipano attivamente alla configurazione del fenomeno. È nell'intreccio tra queste condizioni materiali, le pratiche di consumo e le narrazioni pubbliche che le scene aperte assumono la forma di un problema sociale. Riprendendo il modello euristico della ‘storia naturale’ di Kitsuse e Spector (1973; 1977), occorre allora interrogarsi sul modo in cui l’attività definitoria è incorporata e messa in atto all’interno delle politiche pubbliche, evidenziando l’inscindibilità tra significato e materia, ovvero quello che Donna Haraway (1999: 127) ha descritto con la formula “nodi generativi material-semiotici”.

Nel caso del Boschetto di Rogoredo, le prese di posizione che lo hanno fissato simbolicamente come zona di degrado ‘fuori controllo’, minaccia alla sicurezza e ‘contagio’ sociale non si sono limitate al piano retorico, ma si sono tradotte in interventi concreti. Nel giro di pochi anni, Rogoredo è stato oggetto di una securizzazione dello spazio: presidi costanti delle forze dell’ordine, emissione di mini-daspo e fogli di via, istituzione di una ‘zona rossa’ nel 2024. A questi si sono affiancate misure di bordering urbano, come l’innalzamento del cosiddetto ‘muro antispaccio’, la chiusura di fontanelle e percorsi pedonali e, infine, la ‘purificazione’ simbolica e materiale dell’area attraverso la riqualificazione del verde e l’attrazione di investimenti privati nel quartiere. Tali interventi si collocano anche nel più ampio quadro delle trasformazioni urbane legate alle Olimpiadi Invernali 2026, per le quali l’area ha avuto un ruolo strategico, con la rappresentazione del ‘boschetto della droga’ che ha operato come dispositivo di problematizzazione capace di legittimare e accelerare interventi di messa in sicurezza, bonifica e valorizzazione urbana.

Analogamente, inquadrare la (mala)movida come un problema di degrado e di conflitto tra diversi usi delle ore serali e notturne ha comportato per Largo Saluzzo – come per altre zone della movida torinese – l’adozione di ordinanze sindacali, tra cui quella anti-vetro del 2013 e quella anti-alcol del 2017, successivamente integrate nel Regolamento di Polizia Urbana del 2018. A questo si aggiunge come il quartiere di San Salvario sia diventato anche un vero e proprio ‘laboratorio’<sup>59</sup> per sperimentare nuove strategie di controllo: nel 2014 è stata istituita una pattuglia speciale interforze (carabinieri, polizia, polizia municipale e guardia di finanza), nel 2016 sono state installate le cosiddette ‘telecamere con le ‘orecchie’<sup>60</sup> per registrare anche i livelli sonori, e dal 2023 sono state impiegate – solo in Largo Saluzzo e non nell’intero quartiere - tecnologie IoT per stimare le presenze e regolare gli accessi alla piazza, in risposta alla sentenza di primo grado del Tribunale di Torino citata in precedenza<sup>61</sup>.

Se nelle principali città europee la governance delle scene aperte oscilla tra prevenzione e regolazione - a seconda che prevalga una definizione securitaria o una orientata alla salute pubblica e ai bisogni delle persone che usano droghe (Bless et al. 1995; Brandoli e Ronconi, 2007) - in entrambi i casi analizzati si è affermata con nettezza una definizione centrata sulla sicurezza e sull’allarmismo AOD-correlato, a discapito di approcci fondati su salute, autodeterminazione e benessere sociale non solo dei cittadini ‘perbene’ ma anche dei frequentatori delle scene aperte.

L’aver riallacciato il nodo material-semiotico che co-costruisce le due scene aperte impone dunque di indagarne le conseguenze materiali e concrete. In altri termini, significa interrogarsi sugli effetti generati dagli

---

<sup>58</sup> La Stampa, 15/07/2012, *Movida, una Guerra che non trova soluzioni*.

<sup>59</sup> Non devono essere poi dimenticate - come, invece, avviene solitamente nel dibattito pubblico - le azioni di sorveglianza ‘soft’ (Van Aalst 2019: 330) realizzate in Largo Saluzzo come il Progetto Itinerante Notturno, un servizio di prossimità attivo dal 2009 per la riduzione dei danni e la promozione della salute (Giglio et al. 2018), o il progetto ‘La dolce movida’ che nell’estate del 2019 ha sensibilizzato gli avventori notturni attraverso le performance di artisti di strada.

<sup>60</sup> La Repubblica, 26/05/16, Torino, telecamere con le ‘orecchie’ contro la movida fracassona.

<sup>61</sup> La Repubblica, 13/06/23, Movida con il contapersone: numero chiuso nelle vie dei locali.

specifici assemblaggi più-che-umani costituiti dai dispositivi di controllo elencati (Søgaard et al., 2017). Nel caso di Rogoredo, anche interventi apparentemente marginali – come la progressiva chiusura delle fontanelle pubbliche – hanno prodotto effetti significativi: la mancanza di accesso all’acqua ha indotto molte persone a spostarsi nella fermata sotterranea della metropolitana per utilizzare l’idrante di emergenza, al fine di soddisfare bisogni primari. Questo rappresenta solo il minore degli effetti quotidiani delle politiche adottate e si iscrive in un più ampio insieme di forme di violenza - visibili o invisibili, strutturali o quotidiane - legate alle condizioni sanitarie precarie in cui avviene il consumo, all’intensificazione delle attività di controllo delle forze dell’ordine, allo spostamento delle pratiche di vendita e consumo verso il confine con la città di San Donato Milanese e, più in generale, ai processi di stigmatizzazione socio-spaziale.

Per quanto riguarda Largo Saluzzo, le numerose azioni messe in campo hanno dato esiti molto diversi tra loro. L’ordinanza anti-vetro e il pattuglione interforze hanno avuto il merito, secondo i frequentatori della piazza, di ridurre il disordine AOD-correlato (Petrilli e Stefanizzi, 2022). Nonostante questo, l’agentività della prima è stata a lungo limitata dall’assenza di un attore non umano fondamentale per ridurre il littering nella piazza: un bidone della spazzatura di grandi dimensioni, installato nella piazza solo nel 2021, quasi dieci anni dopo l’insorgere del problema ‘(mala)movida in Largo Saluzzo’. Altri dispositivi di controllo hanno avuto effetti opposti, come nel caso dell’ordinanza anti-alcol che ha favorito un aumento nella velocità d’acquisto e di consumo, incrementando il rischio di intossicazione alcolica (ivi). Infine, paradossalmente, i controlli che hanno riguardato la piazza dal 2023 hanno condotto, all’inizio del 2025, alla firma di un appello da parte di esercenti e residenti di San Salvario per far tornare la movida in un “quartiere ‘ucciso’ dalle misure anti-rumore”<sup>62</sup>.

In conclusione, l’analisi delle due scene aperte mostra come questi spazi ‘problematici’ non possano essere compresi se ricondotti unicamente alle definizioni di residenti, media e politici, né se interpretati esclusivamente in base a condizioni oggettive misurabili, quali indicatori clinici, penali o ambientali. La riflessione proposta, invece, ha evidenziato come tali scene siano anche co-costruzioni più-che-umane: il prodotto di complessi assemblaggi tra attori umani e non umani, in cui la dimensione simbolica produce ed è al contempo prodotta da quella materiale (Crawley, 2018; Dennis et al., 2023). All’interno di questa rete relazionale prendono forma non solo i ‘problemi’, ma anche le risposte politiche e, attraverso di esse, i loro effetti concreti sulle scene in oggetto. In entrambi i casi analizzati, infatti, il discorso securitario è stato reso operativo attraverso interventi che hanno generato trasformazioni materiali dello spazio. Le politiche messe in campo si sono tradotte in un insieme eterogeneo di dispositivi che non si limitano a regolare i comportamenti, ma riconfigurano anche le condizioni di vita, le mobilità e le possibilità di interazione degli attori coinvolti.

Rogoredo e Largo Saluzzo – come sintetizzato nella tabella 1 – rappresentano due articolazioni di un medesimo processo socio-materiale: l’intreccio tra definizioni morali e infrastrutture di controllo che producono effetti tangibili sulla conformazione e sull’attraversabilità degli spazi. Barriere fisiche e tecnologie di sorveglianza, ordinanze anti-rumore e strategie di ‘bonifica’ urbana operano come attori non-umani che modellano affetti, temporalità e usi delle scene. Più che risolvere i problemi, tali interventi li riconfigurano e ne generano di nuovi, finché le esperienze dei frequentatori delle scene aperte continueranno a rimanere marginali e non riconosciute.

Tipo di scena Aperta	Lente interazionista / costruzionista	Lente neo-materialista
Scena aperta 'classica' (Boschetto di Rogoredo - Milano)	- Attivazione di imprenditori morali (comitati di cittadini, media, attori politici). - Definizione del fenomeno come degrado, insicurezza, minaccia all’ordine pubblico e ‘contagio’ sociale.	- Configurazione spaziale: area verde abbandonata, snodo ferroviario/metropolitano, perifericità strategica. - Interventi materiali: muro antispaccio, chiusura fontanelle, zona rossa, presidi di polizia, rigenerazione del verde e riqualificazione

<sup>62</sup> La Repubblica, 16/01/25, *I residenti di San Salvario rivogliono la movida: “Meglio la vita dei locali che pusher e gang”*.

	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Produzione di allarmismo AOD-correlato.</li> <li>- Fissazione simbolica dello spazio come 'zona fuori controllo'.</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>edilizia.</li> <li>- Effetti: spostamenti, consumo in condizioni sanitarie più rischiose, aumento vulnerabilità sociale e violenza.</li> </ul>
<p>Scena aperta della (mala)movida (Largo Saluzzo - Torino)</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Mobilitazione dei residenti (comitati, proteste, ricorsi legali).</li> <li>- Definizione del problema come conflitto tra diritto al riposo e diritto alla socialità.</li> <li>- Costruzione pubblica del 'degrado' notturno.</li> <li>- Pressione sulla politica locale per risoluzione del problema.</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Morfologia urbana: strade strette, locali piccoli, quartiere residenziale.</li> <li>- Tipologia dell'offerta: serale</li> <li>- Dispositivi di governo: ordinanze sindacali, pattuglie interforze, telecamere acustiche, contapersone IoT.</li> <li>- Differenziazione degli effetti materiali: riduzione littering, accelerazione consumo alcolico, riduzione economia serale.</li> </ul>

Tabella 1. L'epistemological gain nell'analisi di due scene aperte.

#### 4. Conclusioni

“Il costruzionista rigoroso non lascia mai il linguaggio”, affermano Ibarra e Kitsuse (1993: 31), sintetizzando la propria postura analitica che radicalizza l'attenzione per i processi discorsivi. Una posizione che, proprio per la sua intransigenza, ha portato alcuni costruzionisti dei problemi sociali a ritornare a Becker, nel tentativo di reinscrivere l'analisi delle attività definitorie entro i contesti socio-culturali in cui i problemi emergono e si consolidano. Nel presente contributo – seguendo l'invito formulato da Schneider (2018) – si è scelta una terza via: riassemblare dimensione simbolica e dimensione materiale, portando fino alle estreme conseguenze l'eresia disciplinare che ha segnato la stagione costruzionista. Tale percorso è stato possibile mettendo in dialogo questa tradizione con il new materialism, un orientamento teorico eterogeneo che permette di non limitare la radicalità di Spector e Kitsuse (1977) alla sola critica dell'oggettività, ma di estenderla alla stessa ontologia binaria che oppone umano e non umano, significato e materia.

L'obiettivo perseguito non è stato, quindi, quello di porre in competizione diversi paradigmi, né di proporre una sintesi dialettica tra costruzionismo sociale e nuovo materialismo. Seguendo l'idea di epistemic gain proposta da Calhoun (1995) e rilanciata nel dibattito costruzionista da Crawley (2018), si è inteso mostrare come l'interazione tra prospettive teoriche diverse possa arricchire l'analisi dei problemi sociali, rendendo visibili aspetti altrimenti trascurati. Se il costruzionismo sociale ci guida attraverso la dimensione retorica dei problemi sociali, il nuovo materialismo consente di muovere l'analisi oltre l'eccezionalità umana, ridistribuendo l'agentività tra attori umani e non umani. Calarsi in questa rete relazionale complessa consente, come si è mostrato, non solo di comprendere come prendano forma i 'problemi sociali', ma anche di analizzare in che modo le soluzioni politiche che da essi derivano producano effetti concreti. In altri termini, permette di cogliere la co-generazione di problemi e interventi, e di osservare come questi ultimi, lungi dall'essere semplici risposte, contribuiscano a ridefinire le condizioni materiali e simboliche entro cui i problemi stessi si trasformano.

#### Riferimenti bibliografici

- Becker, H. S. (1963). *Outsiders: Studies on the Sociology of Deviance*. New York: The Free Press.
- Becker, H. S. (1966). *Social problems. A modern approach*. New York: John Wiley & Sons Inc.
- Becker, H. S. (2001). *Les drogues: que sont-elles?* in H. S. Becker (a cura di), *Qu'est-ce qu'une drogue?* (pp. 11–20). Anglet: Atlantica.
- Bergamo, S. (2025). *Oltre lo spettacolo della siringa. Contromappa di una scena aperta del consumo di droghe del XXI secolo*. Milano, Meltemi Editore.
- Berger, P.L. & Luckmann, T. (2024). *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Il Mulino.

- Best J. (1989). *Afterword: Extending the constructionist perspective: A conclusion and an introduction* in J. Best (a cura di), *Images of Issues: Typifying Contemporary Social Problems* (pp. 243-253). New York: Aldine de Gruyter.
- Best J. (1993). *But seriously folks: The limitations of the strict constructionist interpretation of social problems*, in Holstein J.A. e Miller G. (a cura di) *Reconsidering Social Constructionism: Debates in Social Problems Theory* (pp. 129-147). New York: Aldine De Gruyter.
- Caniglia E. (2017). *Introduzione. Problemi sociali e problemi sociologici*, in J. Kitsuse e M. Spector, *Sociologia dei problemi sociali [1973-1975]*. Milano: Mimesis.
- Calhoun, C. (1995). *Critical social theory*. Cambridge: Blackwell.
- Conrad, P. & Schneider, J.W. (1980). *The Medicalisation of Deviance: From Badness to Sickness*. St Louis: Mosby.
- Crawley, S. (2018). Reality Disjunctures and Epistemological Encampment: Addressing Relevance in Constructionist Perspectives on Social Problems. *The American Sociologist*, 50, 255–270.
- Duff, C. (2012). Accounting for context: exploring the role of objects and spaces in the consumption of alcohol and other drugs. *Soc Cult Geogr*, 13, 145-59.
- Fox, N. J., Alldred, P. (2017). *Sociology and the New Materialism: Theory, Research, Action*. Los Angeles: Sage Publications.
- Fuller, R.C., Myers, R.R. (1941). Some Aspects of a Theory of Social Problems. *American Sociological Review*, 6, 24-32.
- Gusfield, J. (1963). *Symbolic Crusade. Status politics and the American Temperance movement*. Urbana: University of Illinois Press.
- Gusfield, J. (1981). *The culture of public problems: Drinking-driving and the symbolic order*. Chicago: University of Chicago Press.
- Haraway, D. (1997). *Modest\_Witness@Second\_Millennium. FemaleMan ©C \_Meets\_Oncomouse™*. New York: Routledge.
- Ibarra, P. R. & Kitsuse, J. (1993). *Vernacular constituents of moral discourse: An interactionist proposal for the study of social problems*, in J. A. Holstein e G. Miller (a cura di), *Reconsidering social constructionism* (pp. 25–58). New York: Aldine de Gruyter.
- Ibarra, P. R. & Adorjan M. (2018). Costruzionismo sociale e problemi sociali: origini, modelli, orizzonti. *Società Mutamento Politica*, 9(18), 21-52.
- Kitsuse, J. I. & Spector, M. (1973). Toward a sociology of social problems: Social conditions, value-judgments, and social problems. *Soc. Probl.* 20, 407-419.
- Kitsuse, J. I., Spector, M. (2017). *Sociologia dei problemi sociali* (a cura di E. Caniglia). Milano: Mimesis.
- Latour, B. (2005). *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*. New York: Oxford University Press.
- Lemert, E. M. (1951). *Social pathology. A systematic approach to the theory of sociopathic behavior*, McGraw-Hill, New York.
- Orcutt, J. & Rudy D. (2003). *Drugs, Alcohol, and Social Problems*. Lanham, MD: Rowan and Littlefield.
- Pfohl S. (1985). Toward a sociological deconstruction of social problems. *Social Problems*, 32(3) 228-232
- Peyrot, M. (1984). Cycles of social problem development: The case of drug abuse. *The Sociological Quarterly*, 25(1), 83-96.
- Peyrot, M., Burns S. (2018). *Public policy and social problems: Recent trends in the formal control of individual behavior*. In A. Javier Treviño (a cura di), *The Cambridge Handbook of Social Problems*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Petrilli, E. (2024). Diffrangere la (mala)movida: rappresentazioni e materialità del degrado. *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 17(1), 43-66.
- Petrilli, E., Stefanizzi S. (2022) Il controllo della movida: la parola al popolo della notte torinese, *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 45(1), 177-194.
- Petrilli, E., Biagi, F. (2024). Critique of everyday life of the night: Young people's re-appropriation of Turin's eveningificated nightlife. *Cities*, 154.

- Pollner, M. (1974). *Sociological and common-sense models of the labelling process*. In R. Turner (a cura di), *Ethnomethodology* (pp. 27-40). Harmondsworth: Penguin.
- Reinarman, C. (2006). The social construction of drug scares. In P.A. Adler & P. Adler (Eds.), *Constructions of deviance: Social power, context, and interaction*, fifth edition. (pp. 139-150) Belmont, CA: Thomson Wadsworth.
- Reinarman, C. & Levine, H.G. (1989). Crack in Context: Politics and Media in the Making of a Drug Scare. *Contemporary Drug Problems*, 16, 535-77
- Race, K. (2011). Drug effects, performativity and the law. *International Journal of Drug Policy*, 22, 410-412
- Rinaldi, C. (2018). Howard S. Becker e gli “approcci moderni” nello studio dei problemi sociali, *Società Mutamento Politica*, 9(18), 141-156.
- Rinaldi, C. (2019). *I problemi sociali*. PM edizioni.
- Rubington, E. & Weinberg M. S. (1995). *The Study of Social Problems: Seven Perspectives (5<sup>th</sup> ed.)*. New York, NY: Oxford University Press.
- Schneider, J. (1985). Social problems theory: The constructionist view. *Annual Review of Sociology*, 11, 209–229.
- Schneider J. (2018). *The challenges of conceptualizing social problems*. In A. Javier Treviño (a cura di), *The Cambridge Handbook of Social Problems Vol. 1* (pp. 3–21). Cambridge: Cambridge University Press.
- Søgaard, T. F., Houborg, E. & Pedersen M. M. (2017). Drug Policing Assemblages: Repressive Drug Policies and the Zonal Banning of Drug Users in Denmark’s Club Land. *International Journal of Drug Policy*, 41: 118–125
- Spector, M. & Kitsuse J. (1977). *Constructing Social Problems*. Menlo Park: Cummings.
- Waller W. (1936). Social problems and the mores, in *American Sociological Review*, 1.
- Weinberg, D. (2018). La costruzione sociale e la teoria dei problemi sociali: un contributo all’eredità di John Kitsuse. *Società Mutamento Politica*, 9(18), 99-120.
- Wiener, C. (1981). *The Politics of Alcoholism: Building an Arena Around a Social Problem*. New Brunswick: Transaction.
- Woogar, S. & Pawluch D. (1985). Ontological Gerrymandering: The Anatomy of Social Problems Explanations. *Social Problem*, 32, 214-227.